



Parmigianino
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma
Galleria Nazionale
8 febbraio
15 maggio 2003



anno 80 n.60

domenica 2 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compay Segundo" € 6,80
l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00; l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portuondo" € 10,90
l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Compay Segundo" € 10,90
l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portuondo" + Cd "Compay Segundo" € 16,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 2016 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

È accaduto a Baghdad il 20 dicembre 1983. «Nei novanta minuti di incontro Saddam si è



mostrato soddisfatto per la lettera ricevuta da Reagan, per la visita di Donald Rumsfeld e per la

volontà di riprendere le relazioni bilaterali». Maurizio Molinari, La Stampa, 27 febbraio, pag. 11

I POTERI SPECIALI DI BOSSI

Furio Colombo

Ci sono governi buoni e governi cattivi, governi abili e governi incapaci. Non si è mai visto un governo vandalico, che si dà da fare a distruggere, manomettere, danneggiare il più possibile tutto ciò che gli cade fra le mani mentre governa.

Si vanta di riempire le carceri, che ancora non sono esplose per un vero miracolo. Ma rifiuta con sdegno ogni proposta di indulto (e fa gli sberleffi ai radicali che ci hanno provato in tutti i modi). È riuscito a spedire da Malpensa alla morte un capofamiglia in cerca di asilo politico che adesso, in Siria, viene torturato in attesa del patibolo, come riferiscono alle organizzazioni umanitarie i suoi familiari, anch'essi arrestati.

Ha tentato di devastare - tramite il ministro della Giustizia - il potere giudiziario, uno dei tre pilastri della democrazia, negando persino che sia un potere e declassandolo a «funzione».

Ed è lo stesso governo che ce l'ha messa tutta per svilire, smembrare, isolare, umiliare la televisione di Stato. Una spiegazione è il conflitto di interesse: Berlusconi, capo del governo e signore della Rai per interposte comparse, possiede tutta la parte privata della Tv del Paese. Ma l'altra è l'ossequio di Berlusconi e di tutta la sua potenza economica e governativa, alla Lega Nord, piccola organizzazione xenofoba con il 3,9 per cento dei voti, che sembra in grado di dettar legge (dove legge vuol dire vandalismo) nel governo del Paese.

Qual è la portata del pericolo? Sentite come viene definito da un teologo, Enzo Bianchi (La Stampa, 28 febbraio, pag. 29): «Assistiamo al ritorno delle tribù, ai miti del sangue e della razza, alla tirannia dei gruppi chiusi su se stessi che si autodefiniscono contro l'unità della società e della nazione. Xenofobie tribali e feticismo delle etnie non sono amene curiosità folkloristiche, bensì una minaccia per il futuro dell'Europa e una premessa ideologica alle pulizie etniche».

Anche i fascisti, nel primo dopoguerra italiano di tanti anni fa, erano in pochi. Ma erano cattivi e vitali. La Lega segue lo stesso percorso. Sono pochi, rancorosi, ricattatori e bisogna riconoscerlo, con lo stesso andazzo delle squadre di azione: io attacco, chi vede deve tacere, e la vittima si arrangia.

SEGUE A PAGINA 31

Guerra, Bush è sempre più solo

La Turchia non approva la concessione di basi e territorio, l'invasione dell'Iraq diventa difficile. Il Papa manda il nunzio alla Casa Bianca per dire: fermatevi. Saddam distrugge i primi missili

Il disarmo dell'Iraq ieri ha fatto un importante passo avanti: il regime di Saddam ha fatto distruggere i primi quattro missili proibiti sotto gli occhi degli ispettori dell'Onu. Un gesto giudicato positivamente da tutti gli osservatori internazionali, ma che conta poco o nulla per Bush. Il presidente americano liquida la distruzione degli Al Samoud come «un'altra finzione» e ammette ufficialmente che l'obiettivo della guerra è il cam-

biamento del regime iracheno. Ma la guerra di Bush è sempre più in salita. Ieri dal parlamento turco non è arrivato l'atteso via libera alla concessione delle basi: è mancata la maggioranza assoluta, il decreto dovrà essere nuovamente votato. Intanto il Papa ha inviato un nunzio alla Casa Bianca per chiedere di rinunciare all'attacco militare.

ALLE PAGINE 2-7

Pakistan

Arrestato un capo di Al Qaeda
«È una delle menti dell'11 settembre»

MAROLO A PAGINA 3

Allerta nei cieli

I Ds chiedono trasparenza
«Il governo riferisca in Parlamento»

GUALCO A PAGINA 8



Un deputato dell'opposizione espone un cartello con scritto «no alla guerra» ieri al Parlamento di Ankara

VINCERE IN IRAQ PER PERDERE IL MONDO

William Pfaff

La Guerra fasulla del governo Bush contro l'Iraq sta già durando troppo. Ad ogni mese di ritardo, si rafforza l'opposizione contro il piano americano di invasione dell'Iraq. Il modo in cui l'amministrazione ha cercato di propagandare la guerra ha provocato un autentico anti-americanismo nell'opinione pubblica dell'Europa occidentale, un anti-americanismo che va molto al di là del puro e semplice dissenso. Negli undici mesi trascorsi da quando l'amministrazione ha reso pubblica l'intenzione di indurre un «cambiamento di regime» in Iraq, i mercati internazionali e l'economia internazionale sono sprofondata nell'incertezza in ordine alla ventilata guerra.

Questa incertezza, che gli uomini di affari e gli investitori detestano, ha soffocato la ripresa internazionale che, secondo le previsioni, doveva fare seguito allo scoppio della bolla speculativa delle e.com. I collaboratori di Bush non sembrano essersene accorti.

SEGUE A PAGINA 29

Castelli difende il razzismo contro l'Europa

L'opposizione condanna il no del ministro alle norme anti-xenofobia. Lui dice: siete nazisti rossi



IL PIEDE SULLA MINA
Davide RIONDINO
MARIO STAINO
a pagina 5

LE NOSTALGIE DI D'AMATO

Silvano Andriani

La nostalgia per la legge bancaria del 1936 e per il vecchio sistema bancario italiano, dichiarata dal dottor D'Amato in una recente intervista, contrasta, in modo singolare, con la convinzione da egli enfaticamente affermata circa l'esigenza di superare definitivamente lo statalismo. Prima di proseguire poniamoci una domanda. Cosa ha portato all'affermarsi dello statalismo per buona parte del '900 in tutti i Paesi capitalisti?

SEGUE A PAGINA 31

Luana Benini

Fassino

«L'Italia rischia il declino se non si ferma Tremonti»

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il centrodestra non ha offerto una visione dell'Italia e del suo futuro».

Parte da qui l'affondo di Piero Fassino alla maggioranza, che continua a diffondere un ottimismo «fuori luogo» sui conti pubblici del Paese e sulla situazione economica. Così, diventa urgente che l'opposizione «faccia un salto, ed elabori una proposta, un'idea, un progetto per lo sviluppo del Paese».

SEGUE A PAGINA 11

A PAGINA 9

Il no al carcerato di Pisa

SOFRI, LA GIUSTIZIA NEGATA

Antonio Tabucchi

Pochi anni fa (c'era già il berlusconismo, c'era già stata la Bicamerale, era già avvenuto «tutto») un magistrato italiano della procura di Milano, al di sopra di ogni sospetto e non amato da nessuno dei partiti italiani perché faceva il suo mestiere senza guardare in faccia a nessuno, disse una frase che «scandalizzò» tutti i politici italiani, i nostri rappresentanti in Parlamento, dall'ultimo seggio di sinistra all'ultimo di destra, e che ovviamente, gli costò reprimende, ingiurie, avvertimenti. Cosa disse di tanto «scandaloso» quel giudice, che si chiama Gherardo Colombo? Disse questa semplice frase: in questo paese (l'Italia) sono tutti ricattabili.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo

Rancore

I due giapponesi se ne sono andati, ma sono rimaste le Kessler padane, ovvero Marano e Soggi, incaricati di caricare le macerie di Raidue per spedirle a Milano. Marano lavora come può, ovvero con pala e carriola; Soggi con l'acqua santa per gli esorcismi contro miscredenti e credenti pacifisti. L'altra sera andava chiedendo con patetica insistenza agli ospiti in studio se, nella colossale manifestazione per la pace, non avessero visto circolare anche un certo «rancore». Perché, sostiene Soggi, il Papa, parlando di pace, tocca corde profonde; insomma non intenderebbe tanto, secondo lui, condannare una cosa effimera come la guerra, quanto stradicare dal cuore umano l'odio e il male eterni. In confronto ai quali, è ovvio, la guerra e lo sterminio di massa non sono che effetti collaterali. Soggi poi è tornato al suo tema preferito e cioè i miracoli della Madonna e qui, per rispetto, abbiamo cambiato canale. E quale non è stato il nostro sconcerto, quando, tornando su Raidue, abbiamo trovato al posto della Vergine Maria Giuliano Ferrara, col suo simpatico testone da Carlo Marx in versione cane da guardia del fondamentalismo occidentale. Per noi laici, meglio Rex su Raiuno.



OGGI

GIOCHI a pag. 16, ARTE a pag. 26 e SCIENZE a pag. 27

DOMANI

UNO, DUE, TRE... LIBERI TUTTI

Time of Buena Vista
I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA
Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer
Omara Portuondo y sus invitados
il 2° CD con l'Unità
in edicola a 5,90 euro in più

Bruno Marolo

WASHINGTON Adesso è ufficiale: a Bush non basta il disarmo. Il portavoce della Casa Bianca ha dichiarato che il suo obiettivo è un cambiamento di regime in Iraq. Per questo non dà importanza alla distruzione dei missili proibiti cominciata ieri a Baghdad.

Nel messaggio radio del sabato, il presidente ha annunciato l'intenzione di rovesciare in ogni caso il governo di Saddam Hussein. «Non permetteremo a questo dittatore - ha dichiarato - di intimidire e ricattare il mondo civilizzato. La sicurezza del popolo americano dipende dall'eliminazione di questa minaccia. Ma la causa dell'America va sempre al di là della sua sola sicurezza. Siamo per il progresso della libertà. Le vite e la libertà del popolo iracheno importano poco a Saddam, moltissimo a noi».

Bush ha ripetuto alla radio, parola per parola, molte frasi del discorso con il quale aveva annunciato martedì i suoi piani per il mondo arabo: una visione quasi messianica, che si estende molto oltre l'Iraq e prevede la sostituzione di altri regimi, cominciando dall'autorità palestinese. «Le speranze di milioni di persone - ha sostenuto - dipendono da noi, e gli americani non hanno mai mancato al loro dovere semplicemente perché era difficile».

Il portavoce Ari Fleischer ha spiegato in modo più esplicito quello che nelle parole di Bush era implicito. «Il presidente - ha dichiarato - ha reso perfettamente chiaro che gli obiettivi sono il disarmo e il cambiamento di regime». Un giornalista ha domandato se Bush voglia andare oltre le indicazioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha ordinato all'Iraq di distruggere gli arsenali proibiti, non di cambiare governo. «Il presidente - ha ribadito Fleischer - lo ha indicato in modo chiaro».

Per la verità, finora Bush aveva dato indicazioni deliberatamente confuse. Aveva parlato altre volte di cambiamento di regime in Iraq, ma ogni volta i suoi collaboratori avevano richiamato una sua dichiarazione del 21 ottobre: «Se l'Iraq applicasse tutte le risoluzioni dell'Onu, vorrebbe dire che il regime è cambiato». Il tempo dell'ambiguità è finito. Mentre la maggioranza dei paesi del Consiglio di sicurezza prendeva atto dei progressi dell'Iraq verso il disarmo, mentre anche ieri, come ogni sabato, le piazze di molte città, in America e nel

“ Washington ammette ufficialmente che l'obiettivo della guerra è il cambiamento del regime iracheno: elimineremo questa minaccia ”



Gli Stati Uniti non sembrano disposti a compromessi ma in realtà il presidente americano tiene disperatamente alla copertura dell'Onu

Il disarmo non basta, Bush vuole rovesciare Saddam

La Casa Bianca liquida la distruzione degli Al Samoud: è solo un'altra finzione



Un militare iracheno davanti un ritratto di Saddam Sotto la prima pagina del Guardian con l'intervista a Blair

resto del mondo, si riempivano di dimostranti che gridavano pace, l'intero governo di George Bush si mobilitava per far capire a tutti che la sorte di Saddam Hussein è segnata.

«Un nuovo regime - ha confermato il segretario di stato Colin Powell, in una intervista alla radio francese - risponderebbe meglio alle aspirazioni del popolo iracheno, vivrebbe in pace con i

suo vicini, e forse aiuterebbe l'intera regione a trovare pace, stabilità e sicurezza».

Quanto alla distruzione dei missili, il portavoce Ari Fleischer ne ha negato l'importanza con una sola frase sprezzante. «Questa - ha detto - è la finzione che il presidente Bush prevedeva». In apparenza, gli Stati Uniti non sono disponibili per alcun compromesso. So-

stengono di avere chiesto all'Onu una nuova risoluzione di condanna dell'Iraq soltanto per fare un piacere ai loro alleati europei, che non riescono a convincere gli elettori della necessità della guerra. Ad ogni occasione ribadiscono che il tempo per negoziare è scaduto e verso la metà di marzo i loro soldati attaccheranno anche senza un mandato dell'Onu.

Ma è proprio così? La «coalizione di volenterosi» su cui fa affidamento George Bush per una guerra non autorizzata comprende Gran Bretagna, Australia, Spagna, Italia, Olanda, e vari paesi che tacciono in pubblico ma hanno

promesso il loro appoggio in privato. Le truppe sarebbero sufficienti per invadere l'Iraq, ma difficilmente basterebbero i soldi per ricostruirlo. Il piano di Bush, che prevede anche una controversa «soluzione» per i palestinesi, richiede

anni di impegno e decine, forse centinaia, di miliardi di dollari. Uno sforzo così grande, in un momento di profonda crisi economica negli Stati Uniti, sarebbe possibile soltanto nell'ambito dell'Onu, con il consenso delle grandi potenze: Russia, Cina, Europa.

Ogni giorno la Russia ribadisce di essere contraria alla guerra, e ogni giorno la Casa Bianca sostiene che finirà per accettarla. Ieri, in un messaggio alla lega araba, il presidente Vladimir Putin ha affermato: «Non si può fare a meno di notare la prontezza con la quale l'Iraq collabora con gli ispettori». Ministri e sottosegretari russi hanno fatto a gara nel sottolineare questa posizione. «Non vediamo la necessità - ha insistito il sottosegretario degli esteri Yuri Fedotov - di decidere sull'uso della forza». Tuttavia ha aggiunto che l'Iraq deve «collaborare ancora più attivamente», e tanto è bastato al portavoce americano per esprimere la speranza che i russi non metteranno il veto.

Da segnali come questo si capisce che l'amministrazione Bush tiene disperatamente alla copertura dell'Onu anche se proclama di poterne fare a meno. Nelle prossime due settimane si giocherà nel Consiglio di sicurezza una partita decisiva tra due schieramenti, entrambi restii ad ammettere i loro veri obiettivi. Bush vuole eliminare Saddam per imporre gli interessi americani al mondo arabo. Russia e Francia chiedono più tempo per disarmare Saddam, con la speranza di togliere ogni giustificazione all'intervento armato americano.

che giorno è

– **Saddam distrugge i missili.** Sotto gli occhi degli ispettori delle Nazioni Unite, il rais ha cominciato ad eliminare i missili Al Samoud. I primi quattro, su cento, sono stati distrutti dai bulldozer. Una svolta, ha commentato soddisfatta Mosca. Un passo molto importante ha incalzato Parigi tornando a chiedere più tempo per le ispezioni.

– **Bush alza il tiro.** La Casa Bianca ha liquidato il gesto del rais: è solo una finzione. Il disarmo non basta più. Ufficialmente la Casa Bianca fissa come obiettivo della guerra il rovesciamento del regime iracheno. «Un nuovo regime - ha detto Colin Powell - aiuterebbe l'intera regione a trovare pace, stabilità e sicurezza».

– **Schiaffo turco agli Usa.** Dato per ratificato dal parlamento, il via libera di Ankara ai soldati Usa non c'è stato. Dopo una convulsa riunione, il voto è stato annullato. Il governo, che giovedì scorso aveva chiuso l'accordo con gli Stati Uniti, dovrà presentare un nuovo decreto in Parlamento. Il nuovo appuntamento è previsto per martedì.

– **La lettera del Papa a Bush.** Il Vaticano non si rassegna all'inevitabilità della guerra. Dopo aver inviato un emissario a Baghdad ora manda il cardinale Pio Laghi a Washington latore di un messaggio di Wojtyła. Domani Laghi consegnerà al presidente degli Stati Uniti la lettera del Papa.

– **Catturato supericercato di Al Qaeda.** Le forze di sicurezza pakistane ieri hanno arrestato Khalid Shaikh Mohammed considerato una delle menti dell'11 settembre.



Guardian

Blair ai pacifisti: non si voleva intervenire neanche contro Hitler

LONDRA Tony Blair dice di credere nella storia: a lei si affida per essere giudicato sulle scelte di oggi e a lei ricorre per evitare gli errori del passato. In uno dei momenti politici più difficili, il leader laburista ricorda ai britannici le immagini di Neville Chamberlain, di Hitler, del fascismo, del «pacifismo cieco» degli anni 30. Un confronto storicamente azzardato che farà crescere il malcontento verso Blair sia nell'opinione pubblica, sia fra i 120 deputati laburisti che hanno votato contro la mozione Blair sull'Iraq. In di-

versi interventi e in un'intervista al Guardian il premier in difficoltà ha voluto ribadire il più chiaramente possibile la fermezza delle sue decisioni, mostrare a tutti i costi la sincerità delle sue scelte, sottolineando che come premier in questi anni ha imparato «a cercare di fare la cosa giusta e non la cosa facile». Blair ha voluto ricordare che «una maggioranza di persone rispettabili e benpensanti aveva sostenuto che non c'era bisogno di contrastare Hitler e che quelli che lo volevano erano guerrafondati». Che «quando la gente aveva deciso di non contrastare

il fascismo, faceva una scelta popolare, e lo faceva per buone ragioni, era gente per bene... ma aveva fatto la scelta sbagliata». Anche Chamberlain, il primo ministro che firmò il patto di Monaco con Adolf Hitler era «un uomo buono» ma aveva preso «una decisione sbagliata». Ai pacifisti di oggi che manifestano contro la guerra ha ricordato che i pacifisti di allora dicevano: «Tutto questo succede lontano, perché dovremmo farci coinvolgere?». Con le conseguenze che si sono viste poi.

Nel giorno in cui dall'Iraq arrivavano le fiduciose dichiarazioni di Hans Blix sui passi fatti dal regime di Saddam dopo l'accettazione dello smantellamento dei missili al-Samoud 2, il ministro Straw ha messo in rilievo che si tratta solo di un vecchio gioco, che punta soltanto a spaccare il Consiglio di sicurezza, per rinviare la resa dei conti.

l'opposizione all'attacco

Aznar, «cavallo di Troia» degli Usa in Europa

Franco Mimmi

MADRID Mentre lui se ne va in giro per il mondo a cercare appoggi alla guerra, tutta la Spagna gli si sta rivoltando contro. José María Aznar, presidente del governo spagnolo, ha voluto essere coautore con Stati Uniti e Gran Bretagna della risoluzione che apre le porte al conflitto con l'Iraq, ma per questo sta ricevendo da tutte le altre forze politiche del suo paese dure critiche e pesanti accuse. «Aznar è passato dall'appoggiare la guerra a promuoverla», hanno dichiarato i socialisti, «ha rotto il consenso della Spagna nella politica europea» riducendo la sua politica estera a un allineamento con gli Usa. «Lavora sfacciatamente a favore della guerra», hanno dichiarato i nazionalisti catalani, che erano sempre stati suoi alleati. «Si è preso gioco di

tutti», hanno detto quelli della coalizione di sinistra Izquierda unida, «si è trasformato nel cavallo di Troia degli Usa in Europa, solo perché crede che sarà una guerra rapida e vuole stare nel gruppo dei vincitori».

Accuse difficili da ribattere: in questi mesi Aznar è ricorso a qualsiasi mezzo per giustificare le sue mosse e pretendere di mantenere una vicinanza alla linea europea, ma nella realtà delle cose ha appoggiato al 100% le posizioni di George W. Bush. Nessuno avrebbe detto, quando andò al governo nel '96 e quando ottenne la maggioranza assoluta dei seggi nel 2000, che

quest'uomo, il cui paese si è sviluppato nella democrazia grazie ai fondi comunitari, avrebbe un giorno fatto correre all'Unione europea il rischio di frantumarsi riportando indietro di 50 anni l'orologio della storia, ma è proprio ciò che sta accadendo. Di ritorno dal ranch di Bush, dove ha consolidato la strategia comune con Usa e Inghilterra, Aznar neppure si è presentato al Parlamento ma vi ha inviato il ministro degli Esteri, Ana Palacio, che alla Commissione esteri è stata facilmente bruciata dall'opposizione. Sul detto e sul non detto, visto che né lei né Aznar vogliono rispondere alle domande sostanziali: andrà ugualmente alla guerra, la Spagna, se il Consiglio di sicurezza dell'Onu voterà contro? Quali impegni militari ha già

preso con gli Usa?

Si dà però per scontato che se Aznar deciderà l'invio di truppe lo farà senza consultare le Cortes, limitandosi a informarle a cose fatte. In certi momenti, poi, la Palacio è caduta decisamente nel ridicolo, come quando ha spiegato che il mondo sta cambiando e che Aznar è stato «uno dei primi leader mondiali a capire il cambiamento». Risate in sala. Ha pure affermato che gli spagnoli appoggiano la posizione del governo, passando sopra al fatto che gli 11 partiti d'opposizione rappresentano il 55,5% degli elettori e nonostante gli ultimi sondaggi che vedono il 94% dei cittadini contrari alla guerra. Così, tutti insieme - cosa mai successa prima -, i partiti dell'opposizione hanno deciso di presentare al Parlamento

una mozione in cui manifestano il loro rifiuto alla guerra, in cui affermano che il disarmo dell'Iraq può essere ottenuto in modo pacifico e in cui esigono che il governo rettifichi la sua posizione, allineandola a quella di Francia e Germania perché ritengono quella attuale gravemente dannosa per gli interessi del paese: «Specialmente nell'area mediterranea e in America latina, così come per l'efficacia e lo sviluppo della politica estera e di sicurezza dell'Unione europea».

Si discuterà al Congresso in settimana, forse il giorno stesso in cui Aznar comparirà per informare, ma non per dibattere, sulla sua

linea. Tuttavia, per quanto si dica sicuro di ciò che fa (i vignettisti lo ritraggono mentre cammina, pieno di sé, a due metri dal suolo), il suo problema è la mancanza di credibilità di cui ormai soffre. Basti dire che un mese fa, al momento dell'arresto in Catalogna di 16 cittadini algerini e marocchini, dichiarò che era stata «smantellata una importante rete di terroristi... con chiare relazioni con la organizzazione di Bin Laden... che stavano preparando attentati con esplosivi e materiale chimico». Però l'analisi delle pericolose sostanze chimiche trovate nel covo, effettuata con un test giunto appositamente dagli Usa, ha rivelato che erano solo - proprio come affermavano i pericolosi terroristi - dei prodotti per la pulizia.

Toni Fontana

Demolizioni in corso. I bulldozer hanno cominciato a lavorare di primo mattino nella base militare di Taji, ad una quarantina di chilometri dalla capitale irachena. Come era nei patti gli iracheni, alla presenza degli ispettori, hanno cominciato a distruggere i primi missili Al-Samoud 2 proibiti dalle risoluzioni dell'Onu. Ieri ne sono stati eliminati quattro (su un centinaio), ma il ciò che più conta è che - come hanno spiegato i portavoce della missione a Baghdad - è stato definito un calendario di massima per giungere all'eliminazione dei vettori.

Hiro Ueki, il funzionario giapponese che accoglie la stampa al Canal Hotel sede della missione Onu, è rimasto sul vago spiegando che «ci vorranno giorni o pochissime settimane» e ha detto ieri che gli ispettori non intendono porre una scadenza temporale, cioè una data, per la fine delle demolizioni. Il vice di Blix, Perriacos, ha però confermato che «è stato definito un calendario». L'Iraq dunque collabora o meglio cede all'ultimatum imposto dagli ispettori e il quadro della crisi muta.

Hans Blix, il capo degli inviati delle Nazioni Unite, può ora vantare un importante successo che non solo dà vigore all'inchiesta in corso, ma anche offre forti argomenti ai leader che si oppongono alla guerra e sono convinti che sia possibile giungere al disarmo per vie pacifiche. Mosca e Parigi hanno colto l'occasione della distruzione dei Samoud 2 per ribadire e rafforzare il loro punto di vista.

Il presidente Chirac, in partenza per l'Algeria, si è detto convinto che la «strategia delle ispezioni va sfruttata fino in fondo e può ancora portare ad una soluzione della questione chiave del disarmo iracheno, ammesso che Baghdad collabori pienamente». Il successo di Blix rafforza la convinzione dei francesi in merito alla nuova soluzione che, nei piani di Bush, dovrebbe aprire la strada all'intervento armato. Chirac ha ribadito ieri che non vede in alcun modo la necessità di approvarla. L'effetto-Blix si è fatto sentire anche al Cremlino che ieri ha licenziato una nota estremamente ottimista. Secondo Mosca «l'Iraq sta effettivamente disarmando sotto il controllo degli ispettori internazionali».

Nonostante le irritate reazioni della Casa Bianca quanto è accaduto ieri amplia gli spazi diplomatici, anche se i preparativi per la guerra non si fermano. Resta ora da vedere come procederà il disarmo e se Baghdad rispetterà il calendario segreto concordato con gli ispettori. La questione dei Samoud non è forse «la punta di un iceberg», come sostiene Bush, ma rappresenta certamente la prova del nove per misurare le intenzioni del rais. La questione è all'ordine del giorno dal 27 gennaio quando Blix accennò ai missili proibiti nella sua relazione al consiglio di sicurezza. Nei

I missili iracheni sono stati distrutti da bulldozer ieri mattina nella base militare di Taji

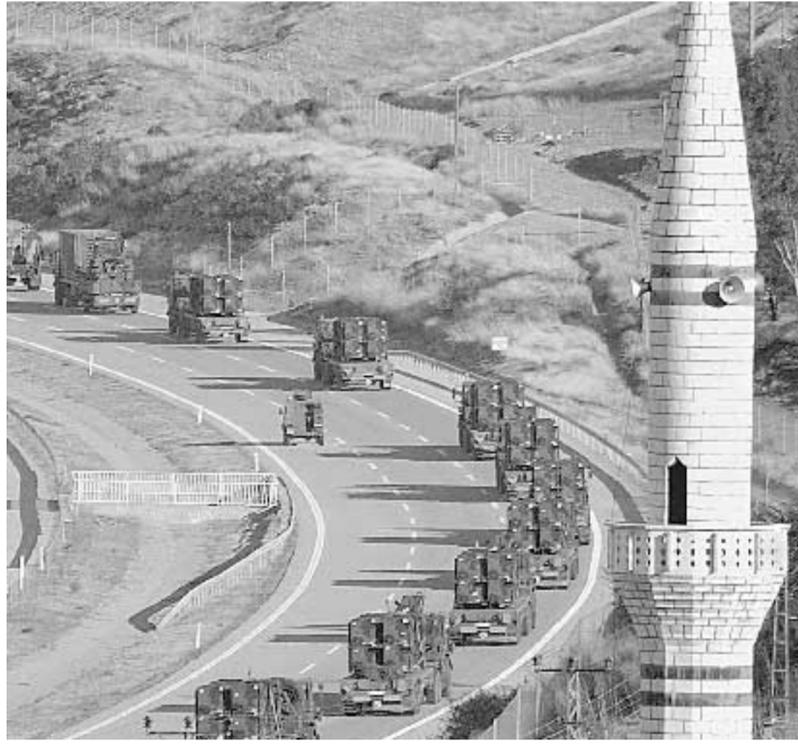
“ Il vice di Blix annuncia che è stato definito un calendario per la distruzione dei vettori, ma non è stata concordata una data conclusiva ”



Gli ispettori si preparano a chiedere a Baghdad anche la distruzione dei missili Al Fatah. Anche ieri i caccia americani hanno colpito nel sud dell'Iraq

Il rais elimina i missili proibiti sotto gli occhi dell'Onu

Distrutti i primi quattro su 100. La Russia: è una svolta. Parigi chiede altro tempo per le ispezioni



Forze militari olandesi in marcia per le strade della Turchia con i missili Patriot sui carri

LA DISTRUZIONE DEI MISSILI PROIBITI

Baghdad ha iniziato a distruggere quattro missili Al Samoud-2

I missili Al Samoud-2, che secondo l'Onu hanno una gittata di 33 chilometri superiore ai 150 consentiti, sono in tutto 100, secondo fonti irachene.

50 sono già in mano dell'esercito mentre gli altri sono ancora in fase di messa a punto

Al Rafah Nord: sito dove è stato sviluppato il missile

NO-FLY ZONE

IRAQ

AL SAMOUD-2 Missile balistico terra-terra (gittata di 183 km)



Fonte: Central Intelligence Agency

Cile, protestavano nudi per la pace: 17 fermi

SANTIAGO DEL CILE. Almeno diciassette manifestanti sono stati arrestati a Santiago del Cile nel corso di una manifestazione contro la guerra nella quale a un certo punto centinaia di giovani si sono denudati. Lo hanno reso noto gli organizzatori del raduno. Inizialmente si era parlato di una manifestazione senza incidenti. È emerso poi che davanti al Palazzo della Moneda la polizia è intervenuta con gli idranti per impedire a alcuni giovani di spogliarsi nuovamente.

In carcere una delle menti dell'11 settembre

Arrestato in Pakistan Khalid Shaikh Mohammed. È sospettato di essere fra i capi di Al Qaeda

Bruno Marolo

WASHINGTON. Uno dei capi di Al Qaeda che George Bush ha promesso di catturare vivi o morti è stato arrestato ieri in Pakistan. Khalid Shaikh Mohammed, sospettato di essere la mente organizzativa e finanziaria delle stragi dell'11 settembre 2001, è stato tradito da un informatore ed è caduto nelle mani dell'Fbi e dei servizi segreti pakistani. Per la sua cattura gli Stati Uniti avevano offerto una taglia di 25 milioni di dollari. Oltre a lui, sono finiti in carcere altri due uomini, tra cui un dirigente di una organizzazione locale di integralisti musulmani.

«I nostri agenti investigativi - ha indicato un portavoce dell'ambasciata americana in Pakistan - hanno fornito assistenza tecnica, ma l'operazione è stata condotta dalla polizia pakistana». Per il governo americano l'arresto significa un duplice successo. Non soltanto viene messo sotto chiave un nemico irriducibile che potrebbe fornire informazioni preziose sul terrorismo, ma riprende la collaborazione con il Pakistan dopo una serie di

recenti tensioni e difficoltà. Non è chiaro cosa abbia promesso George Bush al presidente pakistano Pervez Musharraf, ma il Pakistan sembra ora disponibile a votare nel consiglio di sicurezza dell'Onu la risoluzione contro l'Iraq proposta dagli Stati Uniti e dai loro alleati e a stroncare la rete di Al Qaeda che si stava ricostituendo ai confini con l'Afghanistan. Il generale Musharraf in persona ha confermato che alcuni agenti dell'Fbi si trovano nel suo paese «per fornire indicazioni sui fuggiaschi di Al Qaeda e del deposto regime dei talebani».

Ufficialmente Khalid Shaikh Mohammed non è accusato dell'attacco dell'11 settembre a New York e a Washington. Sul sito dell'Fbi viene indicato ai primi posti nella lista dei 22 terroristi più pericolosi annunciata dal governo americano nell'ottobre 2001, meno di un mese dopo gli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono. L'accusa di cui deve rispondere tuttavia è un'altra. È stato incriminato nel 1996 a New York per un complotto sventato nel gennaio 1995. Secondo gli investigatori americani era il capo di un gruppo di Al Qaeda che operava a Manila nelle Filippine e inten-

deva far esplodere in volo diversi aerei diretti dai paesi asiatici negli Stati Uniti.

Nato 37 anni fa nel Kuwait, Khalid Shaikh Mohammed agisce sotto varie identità: Ashraf Refaat Nabith Henin, Khalid Abdul Wadhood, Salem Ali, Fahd Nin Abdallah Bin Khalid. È un uomo corpulento, di media statura, che si rade o si lascia crescere la barba, porta occhiali o lenti a contatto, veste come uno sceicco arabo o un uomo di affari occidentale secondo il ruolo che vuole assumere. Suo nipote, Ramzi Yousef, è stato condannato per l'attentato del 1993 contro le Torri gemelle di New York. Un fratello maggiore è considerato uno stretto collaboratore di Osama Bin Laden e un altro fratello è morto in Pakistan per l'esplosione di una bomba che egli stesso stava fabbricando.

L'arresto è avvenuto a Rawalpindi, una antica città non lontana dalla capitale Islamabad. Il portavoce del ministero degli Interni pakistano, Iftikar Ahmad, ha annunciato che insieme con Khalid Shaikh Mohammed è stato catturato un secondo arabo, ma non ha voluto rivelare il nome o la nazionalità. La terza persona in carcere è Abdul

Qadoos, uno dei capi di «Jamaat-e-Islami» (Riunione Islamica), il più antico e il meglio organizzato tra i movimenti religiosi del Pakistan.

I due capi di Jamaat-e-Islami, Mian Mohammed Aslam e Hanif Abbasi, hanno sostenuto in una conferenza stampa che Abdul Qadoos è innocente ed è vittima di una macchinazione dell'Fbi. Il ministero dell'Interno ha replicato che l'uomo aveva offerto ospitalità e protezione ai due ricercati di Al Qaeda. Egli stesso era stato addestrato in Afghanistan con i guerriglieri di Osama Bin Laden.

Non risulta che Khalid Shaikh Mohammed si trovasse negli Stati Uniti nell'autunno del 2001 o che abbia avuto contatti diretti con i dirottatori di Al Qaeda. Secondo i servizi segreti americani sarebbe uno degli autori del piano. Uno dei pochi fedelissimi di Osama Bin Laden che conosceva in anticipo tutti i particolari del complotto. Abu Zubaydah, il braccio destro di Osama che dopo la cattura ha accettato di collaborare alle indagini, ha indicato Khalid Shaikh Mohammed come il cassiere dell'operazione. Sarebbe stato lui a procurare i finanziamenti necessari e a farli arrivare negli Usa.

giorni precedenti un gruppo di periti provenienti da vari paesi (Cina, Francia, Germania, Ucraina, Gran Bretagna e Russia) avevano concluso le sue simulazioni al computer, realizzate sulla base della documentazione fornita dagli ispettori. Gli esperti si erano convinti che i missili esaminati, sui quali erano stati applicati motori «rinforzati», erano in grado di superare le distanze ammesse dalle risoluzioni dell'Onu (150 chilometri). Blix ha così intimato a Saddam di distruggere queste armi e ieri ha incassato un indubbio successo. Le demolizioni potrebbero almeno ritardare la guerra; se poi i circa cento vettori Al Samoud 2 saranno effettivamente distrutti Blix e i suoi collaboratori sono già pronti ad aprire un nuovo capitolo e a chiedere l'eliminazione anche dei missili superficie-superficie Al Fatah. Saddam potrebbe tentare in questo caso di guadagnare altro tempo. In caso di attacco - secondo gli esperti militari - i missili possono causare vittime e danni tra le truppe di invasione, ma ben difficilmente possono bloccare l'avanzata. I Samoud 2, anche se schierati agli estremi confini dell'Iraq, non possono raggiungere Israele, ma sono in grado di colpire obiettivi posti nel nord dell'Arabia Saudita e nel sud-est della Turchia. L'Iraq ha dimostrato che, come prescrivono le risoluzioni dell'Onu, sono stati eliminati tutti i missili Scud che, nel 1991, portarono stragi in Arabia Saudita e uccisero un cittadino israeliano. Questo tipo di vettori, considerati molto pericolosi se affidati a regimi inaffidabili, sono in possesso dei vicini dell'Iraq. L'Iran ad esempio possiede di Scud-Bs e i missili Mushak che arrivano anche a 200 chilometri di distanza. La Siria ha in dotazione un gran numero di Scud-C, più potenti di quelli iracheni, e missili di fabbricazione cinese con un raggio di azione di 500-600 chilometri. Per queste ragioni il regime di Baghdad ha cercato di rinviare la distruzione dei suoi missili che, pur non essendo essenziali, rappresentano una delle carte migliori della difesa irachena.

Il dato più rilevante è tuttavia quello politico-diplomatico. L'Iraq che fino a pochi giorni fa collaborava «limitatamente» (sono parole di Blix) ora pare aver deciso di aprire i segreti cassetti dei palazzi del potere. Gli ispettori hanno iniziato una vera e propria lotta contro il tempo. Gli interrogatori degli scienziati iracheni avvengono anche di notte. Ieri gli esperti dell'Onu hanno posto domande ad un esperto di armi batteriologiche ed uno scienziato coinvolto nei programmi chimici militari. Perriacos, il vice di Blix spedito a Baghdad per seguire gli importanti avvenimenti in corso, ha detto che gli interrogatori proseguiranno. L'attivismo degli ispettori è però bilanciato da quello dei caccia anglo-americani che anche ieri, come accade ormai ogni giorno, hanno preso di mira obiettivi militari (civili secondo Baghdad) nel sud dell'Iraq.

Per gli uomini dell'Onu che hanno condotto la trattativa per eliminare i vettori serviranno «poche settimane»

Il Pentagono prevede l'impiego di sostanze usate in funzione antisommossa ma vietate dalla Convenzione sulle armi chimiche. Contrari gli esperti: così si legittima l'uso di armi proibite

Gli Usa pronti ad usare gas tossici in Iraq, per Londra è un errore

Bush intende usare gas tossici per sconfiggere Saddam. Una notizia che circola sotto traccia già da qualche settimana, da quando il segretario americano alla Difesa Rumsfeld se l'è presa con le strettoie legali che, a dargli retta, legano le mani di chi volesse fare una guerra a suo piacere: bandi internazionali, convenzioni e divieti ad ogni pie' sospinto, come se un conflitto fosse un affare tra gentiluomini. Nel caso specifico, la «camicia di forza» sarebbe rappresentata dalla Convenzione sulle armi chimiche, un accordo internazionale che ne vieta l'uso in conflitto senza tanti distinguo.

L'amministrazione Usa, secondo il quotidiano britannico Independent, avrebbe in animo di utilizzare gas Cs e spray al peperoncino, già usati in funzione anti-sommossa

sa e di ordine pubblico, ma ugualmente vietati sul campo di battaglia. Il Pentagono potrebbe anche utilizzare dei gas sedativi, simili alla miscela - rimasta segreta - utilizzata dalle teste di cuoio a Mosca nell'assalto al teatro Dubrovka e costata la vita a 129 persone. Una decisione che, stando all'Independent, rischia di provocare la prima seria incrinatura tra americani e inglesi, convinti questi ultimi dell'assoluta inopportunità di aprire una breccia nella Convenzione sulle armi chimiche e già messi sull'avviso.

Il ministero della difesa britannico ha già avvertito gli Stati Uniti che non permetterà alle sue truppe di partecipare ad operazioni in cui dovessero essere usati agenti chimici o peggio ancora gas sedativi, come quelli che il Pentagono starebbe sviluppan-

do: benzodiazepine, diazepam, dexmedetomidina e altre sostanze che colpiscono il sistema nervoso.

La scorsa settimana il Pentagono ha affermato che i gas anti-sommossa saranno usati in Iraq a discrezione dei comandanti sul campo di battaglia. Il corpo dei Marines ha confermato che gli agenti chimici sono stati già trasbordati nel Golfo. Il loro impiego, a detta di Rumsfeld, servirà a stanare truppe nemiche nascoste nelle grotte, quando fosse stata segnalata la presenza con loro di donne e bambini. Oppure, secondo il generale Richard Myers, chairman dello Stato maggiore americano, i gas potrebbero essere utilizzati contro gli scudi umani.

La Federazione degli scienziati americani mette però in guardia contro l'illusione

che queste sostanze possano avere un utilizzo «umanitario», che siano una sorta di armi gentili, non letali. Intanto perché a loro giudizio anche il meno aggressivo di questi gas ucciderebbe il 9 per cento delle persone comunque colpite. «Le armi chimiche che disabilitano le capacità umane hanno la stessa probabilità di uccidere delle pallottole», è il parere degli scienziati americani.

L'utilizzo delle armi chimiche era stato esplicitamente bandito dal presidente Gerald Ford nel 1975, un atto deciso dopo che per anni i gas tossici erano stati largamente impiegati in Vietnam, per stanare i guerriglieri e spararli loro addosso una volta venuti allo scoperto: non esattamente un'azione caritatevole, come non lo sarebbe ora.

Il governo britannico è preoccupato, il

Foreign Office ha già sottolineato che tutti i firmatari della Convenzione sono tenuti a rispettarla e che gli accordi includono i gas anti-sommossa. A parte chiamar fuori le proprie truppe dal gioco più sporco, resta comunque la difficoltà di giustificare la politica americana dei due pesi e due misure: l'attacco all'Iraq si giustifica, o almeno si giustificava fino a poco fa, come necessario per distruggere le armi di distruzione di massa in mano al regime, tra queste le armi chimiche. Ora, usare armi chimiche per mettere Saddam in condizione di non usare le sue è politicamente ed eticamente opinabile.

«Se la questione con Saddam è togliergli le armi di distruzione di massa, è perverso che gli Stati Uniti violino le convenzioni

internazionali sulle armi chimiche per raggiungere lo scopo», ha detto Charles Kennedy, leader del Liberali democratici britannici. Dello stesso parere anche Julian Perry Robinson, uno dei maggiori esperti mondiali in questo campo. «Legalmente parlando, l'Iraq sarebbe del tutto giustificato se colpisse con armi chimiche il Regno Unito nel caso in cui l'alleanza avesse usato gas tossici su Baghdad - ha detto Robinson all'Independent - Una volta finita la guerra tutto quello che sarà stato usato verrà legittimato come strumento di guerra e il principio del bando delle armi chimiche sarà svanito». Perché, sottolinea, «la differenza tra questi gas e il gas nervino è semplicemente una struttura chimica».

ma. m.

Marina Mastroiusta

«Cosa hanno detto?». Al Dipartimento di Stato americano le notizie che arrivano da Ankara hanno l'effetto di una doccia gelata, per di più assolutamente inattesa. Era già pronto un comunicato soddisfatto, con il dovuto plauso alla «leadership coraggiosa» che aveva scelto di stare al fianco degli Stati Uniti. E invece no. Il parlamento turco non ha raggiunto la maggioranza necessaria ad approvare la mozione del governo sul dispiegamento di 62.000 americani in Turchia e sull'invio di truppe oltre confine nel caso di una guerra all'Iraq. Hanno votato a favore 264 deputati, contro 250, 19 astenuti, ma in base al numero dei presenti la maggioranza doveva essere fissata tre voti più su: a 267. Bisognerà rifare tutto. Per Washington è un colpo basso, che rischia di modificare i piani militari già varati dal Pentagono e secondo i quali i turchi avrebbero dovuto favorire l'apertura di un fronte settentrionale in Iraq: il varco per l'invasione che dovrà chiudere i conti con il regime di Saddam. Ma è un colpo anche per il governo turco, che aveva fatto affidamento su un risultato di altro tenore. «Ci aspetta un periodo critico», ammette il premier Abdullah Gul.

“

La mozione del governo incassa 264 voti a favore ma ne servono 267. Fronda tra i deputati della maggioranza



Formalmente il decreto non è né approvato né respinto. Il governo dovrà presentarne uno nuovo. Washington chiede spiegazioni

”

Truppe Usa, il Parlamento turco si ribella

Prima l'annuncio del via libera, poi il voto viene annullato. Giornata nera per il premier Gul

Non è stata una giornata facile per il governo e la maggioranza, che aveva insistito per far svolgere la seduta a porte chiuse mentre in cinquantamila sfilavano per le strade di Ankara, gridando il loro no alla guerra. Dibattito segreto, una misura necessaria a coprire i molti malumori del partito di maggioranza, Akp, e la cattiva coscienza dei deputati che contro voglia si accingevano a votare per il sì, ignorando a forza un'opinione pubblica contraria all'intervento. Per Ankara non è una

scelta facile, ha provato a rinviare più volte, ma è in gioco il dopo-Saddam, la Turchia vuole guadagnarsi il diritto di aprire bocca.

«Gli affari di stato non possono essere soggetti ad emozioni. La Turchia è un grande paese. Dobbiamo occupare il nostro posto in questa crisi». Tayyip Erdogan, leader del partito di maggioranza Akp, prima dell'inizio della discussione in parlamento, aveva convocato i suoi per serrare le file. Il suo discorso per convincere gli indecisi e i recalcitranti

all'idea della guerra contro un paese islamico va per le spicce: la Turchia, è il senso delle sue parole, non può permettersi di fare l'anima bella e a restare fuori da questa guerra si rischia di compromettere il buon esito della pace. Ankara ha avuto assicurazioni dagli Stati Uniti che nel dopo Saddam non ci sarà posto per un Kurdistan indipendente e che le truppe turche potranno assicurarsi una cospicua presenza sulle vie del petrolio. Naturalmente se la Turchia collaborerà.

Erdogan ha preteso dai deputati del suo partito che mettessero per scritto la loro intenzione di voto. Ma non è bastato ad evitare una fronda piuttosto consistente: l'Akp ha una maggioranza pari ai due terzi dell'assemblea.

Appena finita la conta dei voti l'agenzia ufficiale Anadolu e diverse catene tv annunciano che la mozione è stata approvata. Poi il contrordine. Il presidente del parlamento Bulent Arinc dà la mozione per respinta, per poi correggere nuovamente il

tiro più tardi. Formalmente il decreto «non è stato né approvato né respinto» perché «la maggioranza assoluta non è stata conseguita».

Tra le prime dichiarazioni e le ultime c'è in mezzo l'intervento del partito repubblicano del popolo, Cnp, che votato contro la mozione e che ha fatto rilevare che i 264 voti a favore non corrispondevano alla maggioranza richiesta.

Washington nasconde lo stupore e dichiara di «rispettare» la decisione presa dal parlamento. Poi chie-

de chiarimenti, per capire che cosa diavolo mai sia successo e che cosa si può fare. I vertici della maggioranza turca si consultano freneticamente, la seduta parlamentare è rinviata a martedì prossimo. L'agenzia Anadolu spiega che «giuridicamente la decisione non c'è stata. È necessario un nuovo decreto da portare in Parlamento».

Per il governo è uno smacco anche se non definitivo. Da settimane Ankara aveva intavolato trattative con l'amministrazione americana, riuscendo a strappare un accordo che le assicurava un bel numero di miliardi di dollari per affrontare i rischi e le conseguenze di un eventuale attacco e che soprattutto le assicurava un posto al tavolo del dopo-guerra. Per settimane la decisione del parlamento è rimasta in sospeso, di

volta in volta rinviata in attesa di un accordo con Washington. Ieri il protocollo era pronto, mancava solo il via libera del parlamento, un sì dato ormai per scontato anche perché - a sentire gli stessi esperti americani - con un altro rinvio sarebbe stato comunque troppo tardi: gli Stati Uniti avrebbero finito per scegliere un piano alternativo. Le navi americane stazionano da tempo davanti alla Turchia in attesa del via libera per scaricare uomini e mezzi. Dovranno attendere ancora.

Un'unità di facciata. Dichiarazioni di circostanza dietro alle quali si manifestano, neanche tanto velatamente, spaccature profonde. Buoni propositi «cartacei» che si perdono tra risse verbali e insulti velenosi. Il vertice della Lega Araba, tenutosi a Sharm El-Sheikh in Egitto, si conclude con un documento attendista, schierato contro la guerra, ma che di fatto accetta il conflitto come un evento inevitabile. L'immagine che meglio rende l'idea dello stato dei rapporti tra i leader arabi, è quella della rissa verbale che ha come protagonisti il leader libico Moammar Gheddafi e il principe ereditario saudita Abdallah Ben Abdel Aziz. I due si insultano davanti alle telecamere, costringendo l'imbarazzatissimo segretario generale della Lega, l'ex ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa, a far proseguire il summit a porte chiuse. E a telecamere spente. «L'Arabia Saudita si è alleata con il diavolo quando ha chiesto alle truppe americane di proteggerla durante la guerra del Golfo del 1991», tuona Gheddafi. «Sei un agente dei colonizzatori», lo interrompe con rabbia Abdallah. Si sfiora la clamorosa rottura. Il match libico-saudita prosegue in un crescendo di accuse al vetriolo. Il solitamente compassato principe Abdallah appare una furia. Alle accuse di «dipendenza coloniale» sparate dal rais di Tripoli, l'emiro replica con un'affermazione categorica: «L'Arabia Saudita non è un agente del colonialismo», a cui accompagna un insulto alla «guida della rivoluzione verde»: «E tu? Chi ti ha messo al potere? Sei un bugiardo e la tomba ti aspetta». A questo punto Gheddafi si gira intorno e, con sguardo perplesso verso gli altri presenti, reagisce con un teatrale «ma che dice questo». Dopo il vivace scambio polemico, la delegazione saudita chiede di avere subito la propria automobile alla porta del palazzo in cui si svolge il vertice. Mentre i sauditi stavano per uscire, il presidente egiziano Hosni Mubarak, quello siriano, Bashar el Assad, il re del Bahrein e il presidente libanese, Lahoud, riescono a fermarli. E a fatica, in una sala riservata, riescono a convincere il principe Abdallah a tornare al summit. Il dibattito ricomincia e si conclude meno di mezz'ora dopo. La «scena» è stata così monopolizzata da questo piccolo «coupe de theatre» che ha oscurato la sostanza della drammatica situazione nella quale i leader arabi rischiavano di spaccarsi ancor di più di quanto abbia fatto a suo tempo



Il Segretario generale della Lega Araba Amr Moussa

No alla guerra ma la Lega Araba è divisa

Insulti tra Gheddafi e il principe saudita. Gli Emirati spingono per l'esilio di Saddam



Kuwait

Tenta l'assalto alla sala stampa Usa

KUWAIT CITY È un cittadino kuwaitiano l'uomo arrestato dagli agenti di guardia mentre tentava di introdursi nell'hotel Hilton della capitale dell'emirato, dove ha sede il centro stampa dei contingenti militari di Stati Uniti e Gran Bretagna. Ha agito da solo, mentre secondo la prima versione trapelata sembrava si fosse trattato di più individui, armati di bottiglie incendiarie. Il mancato assalto aveva peraltro con sé un morto nascosto sulla propria auto, a bordo della quale aveva cercato di entrare nel pur controllatissimo cortile dell'albergo. Un

portavoce del ministero dell'Interno del Kuwait, colonnello Ahmad al-Sharkawi, ha riferito che l'intruso è stato preso in consegna dai servizi di sicurezza. L'albergo, che si trova in riva al mare un poco più a sud della città, è guardato a vista da un massiccio spiegamento di agenti; vi alloggiano abitualmente anche parecchi giornalisti stranieri.

Negli ultimi mesi, in coincidenza con l'incombere di una nuova guerra all'Iraq, nel piccolo emirato gli attacchi anti-americani si sono moltiplicati, e talora hanno avuto esito letale. Proprio ieri a Kuwait si è aperto il processo a quindici presunti membri di una cellula clandestina vicina a Al-Qaeda. L'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden; avrebbero pianificato l'assalto dell'anno scorso, fornendo anche le armi agli esecutori, ai marines che erano impegnati in esercitazioni sull'isola di Failaka: uno dei soldati Usa rimase ucciso.

u.d.g.

Prevista per l'8 marzo la riunione del Comitato centrale dell'Olp seguita da quella del Parlamento. Il presidente dell'Anp attacca gli Usa: la guerra favorirà solo Israele

Premier palestinese, Arafat convoca gli stati maggiori

Umberto De Giovannangeli

La sua voce giunge al vertice della Lega Araba attraverso un messaggio videoregistrato. Ai leader riuniti a Sharm El Sheikh, Yasser Arafat lancia un appello perché dal summit vengano prese «decisioni ferme e storiche» per proclamare lo Stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale e «decisioni appropriate per evitare la guerra contro l'Iraq, rispettando le risoluzioni internazionali, per prevenire una guerra che destabilizzerà la regione e metterà in pericolo la sicurezza» del mondo arabo oltre che «per porre un limite all'aggressione di Israele» contro il popolo palestinese. L'operazione militare in Iraq, insiste Arafat, fornisce «un'opportuni-

tà per l'espansionismo e il colonialismo di Israele». Invoca decisioni «storiche», il leader palestinese, ma di «storico» nel vertice di Sharm El Sheikh non emerge nulla. E allora l'unica decisione di qualche significato viene proprio dal semidistrutto quartier generale dell'Anp a Ramallah, dove da tempo è confinato a forza l'anziano rais palestinese.

Arafat ha convocato per l'8 marzo a Ramallah il Consiglio centrale dell'Olp per discutere la designazione di un premier palestinese. «Il Consiglio centrale si riunirà tra l'8 e il 12 marzo per discutere la nomina di un primo ministro», annuncia Nabil Abu Rudeinah, portavoce di Arafat. Lo scorso gennaio Israele aveva impedito la convocazione del Consiglio centrale dell'Olp in risposta a un sanguinoso attentato palestinese a Tel Aviv.

Stavolta invece, affermano i media israeliani, il governo del premier Sharon non dovrebbe ostacolare l'incontro. Israele tuttavia si riserverebbe il diritto di impedire l'arrivo a Ramallah di quei deputati palestinesi che, a suo giudizio, sono implicati in attività terroristiche. «Siamo intenzionati ad accelerare i tempi dell'approvazione della Carta costituzionale, passaggio cruciale per il processo di democratizzazione delle istituzioni palestinesi», sottolinea il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat. Discutere, decidere. Ma senza la «pietola» israeliana puntata alla tempia: «Non discuteremo accherchiati dai carri armati di Sharon né accetteremo liste di proscrizione stilate da Israele», avverte Erekat. Che torna a chiedere al «Quartetto» (Usa, Ue, Russia e Onu) di «farsi garante del libero svolgimento

della riunione del Consiglio centrale dell'Olp e, in prospettiva, delle elezioni legislative da tenere a Gaza e in Cisgiordania». Nel suo messaggio videoregistrato, Arafat ribadisce che la pace resta «il principale obiettivo dell'Autorità palestinese malgrado la politica di aggressione e i massacri perpetrati dal governo israeliano». Ma all'anziano rais Israele e il Quartetto chiedono fatti concreti nella lotta al terrorismo e riforme sostanziali interne all'Anp, a cominciare dalla nomina di un primo ministro, che molti, dentro e fuori i Territori, indicano in Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, considerato un interlocutore affidabile da Israele e dal Dipartimento di Stato americano.

Diplomazia e politica cercano di conquistare uno spazio in una cronaca comune

segnata dalla violenza e dall'odio. Una bambina palestinese di 12 anni, Hoda Darwich, è stata ferita gravemente dal fuoco dei soldati israeliani mentre si trovava nella scuola dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite per l'aiuto ai rifugiati palestinesi) nel campo profughi di Khan Yunes, nel sud della Striscia di Gaza. Sempre nella Striscia, l'esercito israeliano ha neutralizzato un ordigno di cento chilogrammi poco prima del passaggio di una pattuglia motorizzata.

Ed è in questo scenario di guerra che s'inscrive la denuncia del Patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah e del Custode della Terra Santa, frate Giovanni Battistelli: un muro alto otto metri costruito dagli israeliani isola Betlemme da Gerusalemme e dal resto dei Territori palestinesi, mettendo in

crisi decine di famiglie cristiane che ora sono circondate e private di ogni servizio.

I due prelati hanno lanciato un appello urgente alle Conferenze episcopali perché attraverso i rispettivi governi di appartenenza facciano pressione sulle ambasciate israeliane e direttamente sull'esecutivo Sharon per ripristinare una situazione di normalità, per quanto precaria, a Betlemme. Nel loro appello, il Patriarca latino di Gerusalemme e il Custode della Terra Santa chiedono ai destinatari di fare presto, «prima che sia troppo tardi».

Il loro «sogno» è di fare di Betlemme una città aperta; città di dialogo e di pace. Un «sogno» che rischia di infrangersi definitivamente contro il «Muro» della divisione e della diffidenza.

IL PIEDE SULLA MINA

Non è che io stia fermo perché voglio
Io sono un tipo che cammina
Semplicemente sono fermo perché ho
Un piede su una mina



1

Non so più da quanto tempo sono qui
Immobilitato
Fu da quel giorno che il mio piede fece click
E mi inchiodò sul prato.



2

L'artefiere dice che succede spesso
Le notti senza luna.
Quando si metton molte mine tutte insieme
Se ne perde qualcuna.



3

Percentualmente dice che però l'errore
Non cambia il risultato
Così mi ha detto di restare lì fermo
E dopo se ne è andato.



4

Questa esperienza ha generato riflessioni
Di tipo esistenziale
Che cosa siamo dove andiamo cosa sia
Il bene e cosa il male.



5

Io che combatto quelli che si fan scoppiare
Nel nome di Dio
Adesso paradossalmente se mi muovo
Scoppio io.



6

A volte penso che qui sotto non c'è niente
Che idea straordinaria
Chissà se pensano così quelli che poi
Si fan saltare in aria.



7

Qualcuno dice che se devo fare il botto
Almeno ho un buon motivo:
ci penso molto ma però sinceramente
mi preferisco vivo.



8

il generale dice che restare in bilico
peraltro così in vista
può suggerire quell'atteggiamento tipico
del lardopacifista.

9

Questa tendenza a non scoppiare volentieri
Dice il sottotenente
Potrebbe alludere a sfiducia nei valori
Dell'Occidente.



10

Quando gli ho detto che volevo restar vivo
Finché restavo sveglio
Mi ha domandato se davvero non capivo
Che qui dormire è meglio.



11

Magari dormo e mentre scoppio sognerò
Dei bei sogni d'amore
Saranno sogni vietatissimi però
Nei sogni non si muore.



12

per evitare che il palpaccio mi cedesse
mi han fatto una iniezione
poi è venuto un generale molto esperto
in comunicazione.



13

Dice che arrivano tremila giornalisti
Della televisione
Per dare al pubblico qualcosa di potente:
magari un'esplosione.



14

Pare che stiano costruendo nel pianeta
Una drammaturgia
Che confluisce nella sintesi concreta
Della pellaccia mia.



15

Hanno chiamato parrucchiere e truccatori
Per la fotogenia
E un direttore delle luci che è già stato
In Albania.



16

Devo resistere perché fin quando reggo
l'uccio ascolto:
dice che i media costruiscono la tensione
ma poi ci vuole il morto.

Francesco Peloso

Da ultimo è stata la volta del primo ministro Julio Maria Aznar: le auto blu con a bordo il leader spagnolo sono sfilate via per piazza San Pietro dall'arco delle campane, uno degli ingressi - posto alla sinistra della facciata della basilica - dai quali si accede ai piani alti del Vaticano. Il corteo del premier spagnolo era costituito da otto vetture, sulla quarta si trovava Aznar, l'ultima - come di consueto di questi tempi - era un fuoristrada della polizia. Quando il vice premier iracheno Tarek Aziz ha incontrato il Papa e poi ha scortizzato da una parte all'altra di Roma, lo sportello posteriore del fuoristrada era spalancato e dentro, ben visibile, un uomo impugnava un'arma automatica e controllava minaccioso la strada. Ragioni di sicurezza e segno dei tempi insieme. Se poi i particolari aiutano a capire la portata dei fatti, la presenza massiccia di reti televisive angloamericane in via della Conciliazione nel giorno in cui Tony Blair ha varcato per la prima volta il portone di Bronzo, dava la temperatura dell'evento.

Per alcune settimane la diplomazia vaticana ha occupato la scena, la crisi irachena è passata anche dai Sacri Palazzi, Giovanni Paolo II e i suoi collaboratori hanno fatto argine in tutti i modi al possibile conflitto. Finché anche George W. Bush ha sentito il dovere di avvertire: non ci faremo influenzare dagli interventi del Papa. Giovanni Paolo II non si è fatto però scoraggiare e ha deciso di inviare anche alla Casa Bianca un suo uomo, il card. Pio Laghi, con un messaggio personale per il presidente degli Stati Uniti.

L'azione della Santa Sede ha contribuito a rallentare il tempo che viaggiava inarrestabile verso la guerra, anche se non ha potuto fermarlo del tutto. Il ruolo del Vaticano è risultato in ogni caso particolarmente efficace perché insieme al Papa altre cancellerie si sono mosse, da Parigi a Berlino, da Pechino a Mosca. Alleati inediti per la Chiesa, forse impensabili fino a qualche tempo fa. Tanto che il ministro degli esteri Ivanov ha ammesso che si sta lavorando a una visita del pontefice romano a Mosca, nel cuore della galassia ortodossa. E se indubbiamente l'autorità morale di Giovanni Paolo II, la sua intraprendenza di profeta cristiano, hanno avuto un peso rilevante nell'azione della Chiesa, a ciò va aggiunto che l'attività diplomatica della Segreteria di Stato è stata altrettanto significativa.

La Chiesa insomma si è presentata compatta nel dire no alla guerra preventiva, tanto che le conferenze episcopali di tutto il mondo si sono mosse praticamente all'unisono in questa direzione contribuendo ad orientare l'opinione pubblica di diversi Paesi.

Che la Santa Sede avrebbe fatto sul serio lo si è capito fin dal 10 settembre scorso quando mons. Jean Louis Tauran, il «ministro degli Esteri» del Papa, ha rotto il silenzio in un'intervista al quotidiano dei vescovi l'Avvenire. Nell'occasione Tauran affermò che la crisi irachena doveva essere risolta nel quadro delle Nazioni Unite, ammetteva poi che anche l'eventuale uso della forza doveva essere autorizzato dall'Onu, in caso contrario avrebbe vinto non il diritto internazionale bensì la legge del più forte. «Ma - aggiungeva l'arcivescovo francese - ci si può legittimamente doman-

Il cardinale Etchegaray è volato a Baghdad. Monsignor Martino ha parlato di guerra d'aggressione

“ L'ultimo premier ricevuto in ordine di tempo, è stato Aznar. Anche a lui il Pontefice ha ribadito che una guerra senza l'Onu è un crimine ”



La Chiesa si è presentata compatta nel rifiutare un conflitto preventivo. Il ruolo chiave di monsignor Tauran, ministro degli Esteri della Santa Sede

Tutti gli uomini del Papa per far vincere la pace

Le carte del Vaticano, tra emissari a Baghdad e negli Usa e colloqui nei sacri palazzi

dare se il tipo di operazioni cui si pensa sia un mezzo adeguato per far maturare una vera pace». Tauran ha avuto un ruolo importante

in queste settimane: è stato lui infatti ad annunciare la missione estrema del card. Etchegaray in Iraq, è stato ancora lui a definire,

in base alla Carta dell'Onu, la guerra preventiva come crimine contro la pace e, da ultimo, ad affermare, davanti al corpo diplomatico ac-

reditato presso la Santa Sede, che quella prefigurata dalla Casa Bianca è una guerra d'aggressione. Una conclusione alla quale era giunto an-

che mons. Renato Martino, da alcuni mesi richiamato in Curia a presiedere il dicastero vaticano «Giustizia e pace». Mons. Martino vie-

ne da una esperienza lunga 16 anni alle Nazioni Unite dove ha ricoperto il ruolo di osservatore della Santa Sede. Con lui la pressione del Vaticano in favore di una soluzione che coinvolgesse l'Onu ha ricevuto un'immediata accelerazione. Martino è un sostenitore convinto della politica del multilateralismo promossa dal Segretario generale dell'Onu Kofi Annan per risolvere le crisi internazionali, in alternativa al modello unipolare immaginato dall'attuale amministrazione Usa. Frutto di questa impostazione di Annan, condivisa dalla Santa Sede, è anche la famosa

risoluzione 1441 in base alla quale si sono attivati gli ispettori dell'Onu. Il testo conclusivo è stato il frutto di oltre due mesi di negoziati e «il ruolo della Francia per arrivare a questa risoluzione è stato molto importante» ci spiegava mons. Martino. Ma la Santa Sede ha anche altre preoccupazioni, come quella che la guerra possa incrinare l'unanimità del fronte antiterrorismo anziché rafforzarlo provocando divisioni all'interno dell'alleanza che si formò all'indomani dell'11 settembre.

Un ulteriore frammentazione dello scenario mediorientale, le sofferenze delle popolazioni, nuovi focolai di terrorismo, persecuzioni contro le comunità cristiane, fine delle Nazioni Unite: è questo il futuro prossimo che hanno visto nei Sacri Palazzi romani. Così se Etchegaray è volato a Baghdad per incontrare Saddam Hussein, mons. Tauran e mons. Martino si sono divisi il compito di incontrare gli ambasciatori presso la Santa Sede per spiegare la posizione della Chiesa e del Papa.

A dare il crisma dell'unanimità interna della Chiesa è poi intervenuto a più riprese il card. Angelo Sodano, segretario di Stato Vaticano. Al termine del consueto ricevimento all'ambasciata italiana presso la Santa Sede il 18 febbraio scorso, Sodano, attorniato da decine di cronisti che quasi ignoravano le alte cariche politiche e istituzionali presenti, ha spiegato che «ci sono molte vie pacifiche per ottenere il disarmo e tutte devono essere sperimentate».

La Santa Sede sostiene la linea di Kofi Annan in alternativa all'unipolarismo degli Usa

i protagonisti



Angelo Sodano. L'attuale Segretario di Stato è in carica dal 1991. A novembre ha compiuto 75 anni e ha rimesso il proprio mandato a disposizione del pontefice come stabilito dalla legge della Chiesa. Ma il Papa ha deciso di lasciarlo al suo posto. Ha svolto diversi incarichi diplomatici in America Latina. È espressione della linea più moderata della Curia. È intervenuto più volte per difendere la posizione contraria al conflitto della Santa Sede, ha affermato che il Papa non è pacifista ma pacificatore, una distinzione che tende ad ammorbidire la visione di una Chiesa che gioca un ruolo politico di parte. Ha chiesto all'Italia di sostenere la linea delle Nazioni Unite.



Pio Laghi. 81 anni, il suo nome è stato fatto fin dall'inizio della crisi come quello del possibile secondo inviato del Vaticano. Già all'inizio degli anni 60 mons. Laghi lavorò alla delegazione apostolica di Washington, ma il salto di qualità nell'esperienza compiuta in terra americana avvenne a partire dal 1974. Da quell'anno fino al 1980 fu nunzio apostolico in Argentina, quindi, per circa un decennio, tornò a Washington. Allacciò i rapporti ufficiali fra Santa Sede e governo americano e dal 1984 al 1990 fu pronunzio apostolico nella capitale degli States. Ha conosciuto personalmente la famiglia Bush oltre che l'ambiente e la politica della Casa Bianca.



Roger Etchegaray. È l'uomo delle missioni impossibili che viaggia ai confini del «regno» cattolico. È andato in Cina a sfidare un regime che reprime con durezza i fedeli della Chiesa di Roma, a Betlemme per sciogliere l'occupazione-assedio della basilica della Natività di un anno fa, a Mosca dove ha incontrato Alessio II, patriarca russo, per riannodare i fili del dialogo ecumenico, a Baghdad per parlare con Saddam. È sostenitore della linea profetica di Giovanni Paolo II e delle sue iniziative più dirimenti come la richiesta di perdono per i peccati commessi dai figli della Chiesa. Ha 82 anni, è francese di origine basca.



Jean Louis Tauran. È il Segretario per i rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. Numerosi sono stati i suoi interventi nella crisi in corso in confronto alla riservatezza che di norma accompagna la sua pure intensa attività diplomatica. È il secondo francese - insieme al card. Etchegaray - che si trova in un posto chiave in questi mesi, un fatto che probabilmente avrà avuto la sua incidenza visto il ruolo centrale assunto dal governo di Chirac. Con una intervista rilasciata all'Avvenire lo scorso settembre ha detto no alla guerra preventiva e ha fatto capire che la Chiesa era unita intorno al Pontefice. Dovrebbe diventare cardinale con il prossimo concistoro.



Renato Martino. Per 16 anni al Palazzo di Vetro di New York, ha maturato una fortissima esperienza internazionale. Dallo scorso ottobre, all'indomani della scomparsa del card. Van Thuan, è stato richiamato a Roma da Giovanni Paolo II a dirigere il Pontificio consiglio giustizia e pace. È convinto assertore del multilateralismo nel governo delle crisi internazionali. La posizione della Santa Sede, ha detto, è riassumibile nel memorandum pro-ispezioni presentato da Francia Germania e Russia in alternativa alla risoluzione di Usa, Gran Bretagna e Spagna. È candidato alla porpora che dovrebbe ricevere con il prossimo concistoro.

scheda a cura di Francesco Peloso



cronologia

Santa Sede, le tappe cruciali dell'offensiva diplomatica

La sequenza dell'offensiva diplomatica della Santa Sede è nota: Fischer, Aziz, Annan, Blair, Aznar.

In tre settimane, dal 7 al 27 febbraio, sono venuti in Vaticano il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, il vicepremier iracheno Tarek Aziz, il Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il premier inglese Tony Blair e infine ha chiuso il giro di visite ufficiali il primo ministro spagnolo José Maria Aznar.

Parallela alla visita ro-

mana di Aziz il card. Etchegaray, inviato speciale del Papa, era in Iraq dove restava una settimana e alla fine incontrava Saddam Hussein. I colloqui con il rais avvenivano il giorno dopo la consegna del primo rapporto degli ispettori dell'Onu al Consiglio di sicurezza; il rapporto favorevole all'Iraq dava una speranza alla missione del porporato francese.

Il 18 febbraio intanto, si è svolto il ricevimento annuale all'ambasciata italiana presso la Santa Sede in occasione dell'anniversario dei Patti lateranensi e del

Concordato. Nell'occasione il vertice della Curia vaticana ha ribadito la contrarietà alla guerra della Chiesa al governo italiano. Era presente il presidente Ciampi.

Nella serata del 27 febbraio mons. Tauran ha informato gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede su tutta l'attività svolta dalla Chiesa. Domani infine, il card. Pio Laghi porterà un messaggio di Papa Wojtyla al presidente Bush.

Il 13 gennaio, ancora davanti al corpo diplomatico riunito in veste ufficiale, Giovanni Paolo II aveva lanciato la fase finale dell'offensiva diplomatica vaticana affermando l'ormai celebre: «La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta per l'umanità».

f. p.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO È solo questione di ore. Oramai è deciso. Il cardinale Pio Laghi partirà per Washington, molto probabilmente domani stesso. Porterà un messaggio personale di Giovanni Paolo II al presidente George W. Bush.

Lo ha confermato ieri il direttore della sala Stampa della Santa Sede, Joaquín Navarro-Valls. Una decisione che era nell'aria da tempo, visto che Washington era la sola grande capitale rimasta fuori, almeno formalmente, dalla fitta rete di contatti al massimo livello attivata dalla diplomazia della Santa Sede, impegnatissima nel disperato tentativo di fermare la corsa alla guerra.

Dai palazzi apostolici sono passati quasi tutti coloro che hanno voce in capitolo sulla crisi irachena o i loro emissari e a tutti «ugualmente» Giovanni Paolo II e i suoi più stretti collaboratori, cardinale Angelo Sodano e arcivescovo Jean-Louis Tauran hanno esposto il loro pensiero sulla crisi. Dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che ha anticipato al pontefice e ai suoi più stretti collaboratori il piano franco-tedesco per il rafforzamento delle ispezioni, al vice premier iracheno Tareq Aziz a Roma, mentre l'« inviato speciale » cardinale Roger Etchegaray a Baghdad ha consegnato a Saddam Hussein un messaggio del Papa. Al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan sino al premier britannico Tony Blair e al capo del governo spagnolo José María Aznar, fedeli alleati di Bush che non sono riusciti a convincere il pontefice sulla legittimità dell'azione militare «preventiva» contro l'Iraq.

Ma ora George W. Bush stringe i tempi. La data dell'attacco a Baghdad si avvicina pericolosamente. Le prossime scadenze del voto sulla seconda risoluzione al Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti in prossimità della relazione degli ispettori Onu attesa per il 7 marzo obbligano la Santa Sede a giocare la sua carta, già annunciata. Quella di inviare da Bush il cardinale Pio Laghi, latore di un messaggio personale del Papa, per «illustrare la posizione e le iniziative intraprese dalla Santa Sede per contribuire al disarmo e alla pace in Medio Oriente». Sarà l'occasione per invitare l'uomo più potente della terra a riflettere sulle conseguenze di questa guerra e di ogni azione decisa in modo «unilaterale», in contrasto con il diritto internazionale che non contempla o giustifica alcuna «guerra preventiva» che sarebbe «una guerra di aggressione», un atto criminale. Un invito, quindi, ad attenersi alle indicazioni delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di Sicurezza, a rispettare il lavoro dei suoi ispettori, impegnati nell'azione di disarmo del rais di Baghdad, una strada che può portare a un disarmo che non contempni l'uso della forza.

La linea vaticana è chiara. È stata ribadita in numerose occasioni dallo stesso pontefice, è stata illustrata recentemente dall'arcivescovo Jean-Louis Tauran all'intero corpo diplomatico accreditato

La Santa Sede vuole smentire l'accusa di «sbilanciamento antiamericano» della diplomazia vaticana

La missione a Washington decisa per bloccare la spirale del conflitto è l'ultima tappa della strategia vaticana



L'«ambasciatore» del Pontefice è stato per dieci anni nunzio negli Usa ed è buon amico della famiglia del presidente

Il Papa manda un inviato da Bush

Il cardinale Pio Laghi partirà domani con in tasca una lettera per fermare la guerra



Una bambina con una maschera antigas durante una dimostrazione a Baghdad



Osservatore Romano

L'editoriale: la guerra è un omicidio in grande

CITTÀ DEL VATICANO La guerra è «un omicidio in grande». È questo il titolo con cui l'Osservatore Romano apre il commento nella prima pagina dell'edizione di oggi prendendo a pretesto la ristampa, cinquant'anni dopo la prima uscita, del volume «L'inutilità della guerra» di Igino Giordani, uomo politico, giornalista, scrittore. Un testo che rappresenta - scrive il quotidiano della Santa Sede - «un pugno allo stomaco» e una eloquenza così forte «da costringerli con le spalle al muro». È il fatto che si tratti di pagine scritte esattamente cinquant'anni fa rende «ancora più significativa l'esperienza di avere a che fare con esse». Il quotidiano d'Oltretevere sottolinea che all'epoca il libro fu scritto quando la «guerra fredda» stava congelando le posizioni geopolitiche e «cristallizzando la

spartizione delle coscienze», e il testo «non soltanto consente di respirare quel clima con il senno di poi, ma in queste ore così difficili ci pianta nello stomaco un gran bel pugno perché dimostra, dati alla mano, l'inutilità della guerra, la sua intrinseca ed evidente stupidità».

Giordani - aggiunge il quotidiano della Santa Sede - allora parlava sapendo esattamente di cosa si trattasse, perché al fronte c'era stato nella Prima guerra mondiale. Quindi «non è uno sprovvisto, non parla per «vigliaccheria», secondo la consuetudine, ridicola, accusa che viene mossa a quanti si schierano dalla parte della pace: oltretutto i veri coraggiosi sono i costruttori di pace e non quanti si ripariano dietro missili, cannoni, fucili o quant'altro». E quella prima frase

del libro di Giordani - «la guerra è un omicidio in grande» - punta il dito sulla retorica, sulla menzogna, sugli interessi che accompagnano ogni conflitto ovunque si combatta. Le frasi di 50 anni fa valgono oggi, dice il quotidiano della Santa Sede, e dunque la guerra è sempre una sconfitta anche per chi vince sul campo; e non è una buona «scusa» la «rapidità» delle operazioni militari; la guerra «non è voluta dal popolo; è voluta da minoranze alle quali la violenza fisica serve per assicurarsi vantaggi economici o, anche, per soddisfare passioni deleterie». Soprattutto oggi, con il costo, i morti e le rovine, la guerra si manifesta una «inutile strage». Ed anche quella constatazione di Giordani: «Non credo che ci sia mai capo di Stato il quale abbia ammesso di far la guerra a scopo di rapina; ha sempre dichiarato di farla per fini uno più nobile, uno più altruista, più ideale dell'altro. E - puerilità dell'odio - sempre la rapacità è assegnata al nemico e l'idealità all'amico» è constatazione che si attaglia fedelmente alla realtà odierna.

tato presso la Santa Sede.

Questo però non deve essere sembrato sufficiente al pontefice e a chi decide la diplomazia vaticana. Tutto deve essere inteso per evitare il conflitto e quando detto a Blair e Aznar, allo stesso Saddam dal cardinale Etchegaray e in Vaticano al suo vice, Tareq Aziz, andava detto anche a Bush. Malgrado il gelo e la distanza con la quale la Casa Bianca ha accolto gli accorati appelli del Papa affinché si eviti all'umanità il dramma di un conflitto destabilizzante. Così come alla vigilia della Guerra del Golfo del 16 gennaio 1991, Giovanni Paolo II ha deciso di far giungere al presidente Usa una sua lettera personale.

Un gesto estremo per scongiurare un conflitto che preoccupa molto Giovanni Paolo II, ma anche un atto diplomaticamente dovuto per smentire quelle voci che accusavano di «uno sbilanciamento anti-americano» la diplomazia vaticana.

Non a caso sarà il cardinale Pio Laghi a recarsi a Washington. Il cardinale ottantenne che ha alle spalle una lunga esperienza diplomatica - compresa la discussa permanenza in Argentina al tempo dei generali -, è buon amico della famiglia Bush. E grazie alla sua azione se nel 1984 si sono allacciate normali relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e gli Stati Uniti. Per dieci anni è stato il nunzio apostolico negli Usa e durante questo periodo ha intrecciato rapporti importanti con l'establishment statunitense.

«Una missione impossibile» così viene definita da molti osservatori il suo viaggio a Washington. Che nella Casa Bianca vi sia freddezza e sordità per gli argomenti del pontefice è certo. Nei giorni scorsi il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha espresso chiaramente questa distanza. «Le dichiarazioni e le iniziative del Papa a favore della pace non avrebbero influenzato le decisioni del presidente Bush di fare, o meno, la guerra all'Iraq» aveva affermato. E a più riprese la più stretta collaboratrice del presidente Bush, la consigliera per la sicurezza Condoleezza Rice, non ha nascosto l'irritazione dell'amministrazione per «le intromissioni del Papa». La stessa risposta al messaggio inviato da Giovanni Paolo II lo scorso ottobre che aveva per oggetto proprio le preoccupazioni per la crisi irachena, è giunta con molto ritardo ed è parsa «deludente». Lo stesso cardinale Laghi a chi nei giorni scorsi lo indicava come possibile «inviato speciale» del pontefice, si scermiva dicendo: «Non bastano i buoni rapporti personali per scongiurare una crisi come quella irachena». Ma sono troppo gravi le conseguenze per il popolo iracheno e i rischi di una guerra. Come già il cardinale Roger Etchegaray a Baghdad, ora toccherà all'ex nunzio negli Usa fare appello a tutte le sue capacità di convincimento per tentare di fare breccia nel muro di diffidenza del capo della Casa Bianca. Anche se Bush oramai sembra deciso a utilizzare la forza. La posizione della Santa Sede è confermata dall'Osservatore Romano. «La guerra è un omicidio grande» così titola la prima pagina del quotidiano vaticano.

L'obiettivo quasi impossibile: superare la diffidenza della Casa Bianca verso l'azione di Wojtyla

L'intervista

Enzo Bianchi

priore della comunità di Bose

Il religioso esprime apprezzamento per l'iniziativa vaticana a Washington anche se non nasconde il suo pessimismo sull'esito della missione

«Da Wojtyla l'impegno estremo per la pace»

CITTÀ DEL VATICANO La visita del cardinale Pio Laghi al presidente Bush rappresenta l'impegno massimo del Papa profetico difensore della pace. Ne è convinto Enzo Bianchi, il priore della comunità di Bose, uomo di preghiera ma anche di forte impegno nel dialogo tra le religioni a difesa della libertà e della pace. Il monaco non nasconde un certo pessimismo sull'esito della missione. Gli Usa «superpotenza unica e assoluta nel mondo», è presa dalla vertigine di tutti i poteri assoluti e come tale resta totalmente sorda alle aspirazioni dei popoli e alle raccomandazioni del pontefice. Quello che però sottolinea come positivo «è la crescita e la consapevolezza del movimento per la pace» in particolare nel mondo cattolico. Una situazione molto diversa rispetto agli anni '70 quando per la guerra in Vietnam, erano pochi e mal visti i cattolici che digiunavano e pregavano per la pace. Effetto anche dell'enciclica Pacem in Terris che ha

fatto maturare molte coscienze. E non solo di credenti. **La giornata di preghiera e di digiuno di mercoledì 5 marzo, indetta da Giovanni Paolo II sarà un'occasione importante per tutti, laici e credenti, per far crescere la consapevolezza del bene della pace.** Il cardinale Pio Laghi è in partenza per Washington dove consegnerà al presidente Bush

Positiva la crescita del movimento per la pace nel mondo cattolico: non era così durante il conflitto in Vietnam

un messaggio di Giovanni Paolo II. Sarà un invito a disarmare a non seguire vie di guerra. Come giudica questa scelta?

«Non sono stupito, perché indubbiamente questa volta il Papa ha voluto che ci sia l'impegno massimo, toccando i limiti estremi per un intervento a favore della pace. Giovanni Paolo II, dobbiamo riconoscerlo, ha una coscienza visionaria e profetica di che cosa può significare oggi una guerra. Il domani sarebbe davvero cupo per tutta l'umanità. Allora cerca di mettere in campo tutte le forze possibili che ha la Chiesa cattolica perché ci sia la pace e non si apra questa avventura terribile».

In questa circostanza si ha l'impressione che il Papa esprima un sentimento che non è solo della Chiesa cattolica, ma dell'umanità intera?

«Dobbiamo renderci conto che nonostante tutto quello che magari ci può scoraggiare, in questi ultimi cin-

quant'anni c'è stata una cultura della pace che è cresciuta. E all'interno della Chiesa cattolica la Pacem in Terris non è stato un documento che è uscito invano. Oggi noi, a quarant'anni da quell'enciclica, troviamo anzitutto i cattolici che sono molto più favorevoli alla pace e a sentirla come una necessità rispetto a un tempo. E con essa oserei dire quelli che papa Giovanni chiamava non a caso gli uomini di buona volontà. C'è una cultura di pace che è cresciuta e spero che presto la guerra diventi presto una realtà tabù. E culturalmente credo che si potrebbe arrivare a questo. Senza essere utopisti non per eliminare i conflitti, ma per trovare altre vie con cui risolvere i conflitti».

Il messaggero del Papa porterà il suo messaggio al presidente Bush. Ma sino ad oggi la Casa Bianca ha mostrato sordità e incomprensione verso l'azione del Papa. Il cardinale Laghi sarà ascoltato?

«Penso che l'amministrazione americana, in questa posizione di superpotenza unica e assoluta nel mondo, è presa dalla vertigine di tutti i poteri assoluti e come tale resta totalmente sorda a quelle che sono le aspirazioni dei popoli e possono essere le raccomandazioni profetiche di Giovanni Paolo II».

Quindi è pessimista. Mercoledì 5 marzo ci sarà la giornata di digiuno per la pace indetta dal Papa. Le adesioni sono sempre più numerose e coinvolgono anche esponenti di altre confessioni religiose e laici. Come giudica.

«È una cosa buona. Il digiuno è sempre un vivere col corpo una situazione. Per i credenti è soprattutto un mettere nel corpo energie di cambiamento e di conversione, per gli altri uomini sarà semplicemente imprimere nel corpo una necessità. Però tutto questo mi sembra che sia estremamente importante per tutti. Ha un

significato: gli uomini vivono anche con sforzo, con una certa sofferenza, con un certo disagio, qualcosa proprio per scongiurare la guerra, per pensare di più, per diventare più responsabili, per dire con tutto il corpo e non solo con la ragione, che questa guerra deve essere evitata».

La cultura di pace si sta estendendo e fortificando?

«Per ora la cultura di pace si è estesa e si è fortificata. L'abbiamo vi-

Coloro che digiuneranno il 5 marzo non sono animati da sentimenti anti-americani

sto in tutti quelli che sono scesi in piazza ma anche in chi non l'ha fatto. La novità è che quando negli anni '70 c'era la guerra del Vietnam sono stati pochi i cattolici che hanno fatto digiuno e hanno pregato per la pace ed erano visti come anti-americani. Oggi sono monasteri a mobilitarsi. Torno dall'Inghilterra dove il primate di Canterbury, i monasteri anglicani e cattolici, tutti faranno una giornata di digiuno per la pace. Ma anche nell'ambito cattolico tutta la vita religiosa è impegnata a questo. Questa è una dilatazione impensabile quarant'anni fa».

C'è chi accusa il movimento della pace di anti-americano.

«Credo di no. Proprio perché si è amici degli americani, perché è un popolo che è vicino ed è all'interno dell'Occidente dobbiamo esprimere il nostro disappunto per le scelte di questa amministrazione».

r.m.

Maura Gualco

ROMA «Non ci avevano comunicato lo stato d'allerta nei cieli italiani e quel Notam che l'Unità ha pubblicato, necessita di un chiarimento da parte del governo: lunedì mattina chiederemo all'esecutivo di venire a riferire al parlamento».

Marco Minniti, capogruppo Ds in commissione difesa alla Camera si riferisce alla notizia resa nota da l'Unità sullo stato di allerta nel mar Mediterraneo dei militari americani e alle istruzioni impartite ai controllori di volo e ai piloti civili italiani. Si tratta dell'ordine rivolto a tutti gli uomini-radar di tenersi, in caso di avvicinamento dei velivoli, in contatto radio con le forze armate Usa sulla frequenza di emergenza. Pena l'attivazione da parte americana di «tutte le appropriate misure per la propria autodifesa». I

Ds vogliono, dunque, trasparenza su quanto sta accadendo ad alta quota. E capire, altresì, le ragioni dell'intensa attività militare tale da giustificare la sottrazione giornaliera dello spazio aereo destinato al traffico civile. «Vogliamo sapere - prosegue Minniti - in quali condizioni di sicurezza avvengono queste esercitazioni, in che modo tutta questa attività militare si renda compatibile con il traffico dei vettori civili, le ragioni che motivano la necessità di tanto spazio aereo, ma anche se tale attività avviene nel rispetto delle regole internazionali Icao. Tempo fa vennero scoperti piloti militari Usa che per rendere verosimile l'azione di guerra, durante le esercitazioni spingevano il trasponder (lo strumento che segnala l'avvicinarsi di un velivolo e la distanza con esso) e i radar sulla portante. Tutto ciò sarebbe illegittimo». Il governo, insomma, avrà molte risposte da dare. Ma per alcune sta già ottemperando. Dopo le polemiche sugli scali notturni di aerei americani negli aeroporti italiani, la presidenza del Consiglio ieri ha risposto che si tratta di movimenti «tempestivamente e regolarmente preannunciati dal governo alle competenti commissioni parlamentari» e che «questi scali si svolgono naturalmente nel più rigoroso rispetto delle normative vigenti in materia di trasporti aerei civili e militari». Il riferimento è alle tre lettere inviate nelle ultime settimane dal ministro della Difesa, Antonio Martino, ai presidenti delle commissioni Difesa di Camera e Senato. Nella prima, datata 9 gennaio, il governo informava il Parlamento del via libera al sorvolo dello spazio aereo nazionale da parte degli aerei americani, in relazione agli sviluppi della crisi irachena. La seconda, inviata il 28 gennaio, riguardava l'ok all'utilizzo delle basi aeree per scali tecnici. L'ultima, del 14 febbraio, informava le Camere del fatto che l'Italia, su richiesta Usa, aveva concesso agli Stati Uniti

«Nella notifica di Pisanu non si parlava di stato di allerta. Vogliamo sapere quali misure di sicurezza sono state prese per mantenere sicuro il traffico civile»



Scoperti nuovi scali di velivoli militari a Malpensa Interpellanza di Cento (Verdi): incremento di voli Usa sullo spazio aereo di Bologna Chi ha dato il permesso?

«Il governo ci dica che succede nei cieli»

Minniti, Ds: «I documenti sul traffico aereo rivelati da l'Unità esigono una spiegazione in Parlamento»

Pisa, tredici manifestanti denunciati per la protesta in consiglio comunale

Tredici manifestanti che giovedì scorso avevano occupato il consiglio comunale di Pisa per protestare contro l'«uso militare» del canale dei Navicelli sono stati denunciati dalla questura per interruzione e turbativa di pubblico servizio. Di fatto è il primo provvedimento preso nell'ambito della protesta messa in atto dai vari gruppi pacifisti e no-war che hanno agito in questi giorni a Pisa per impedire l'arrivo dei treni con strumenti militari alla base americana di Camp Darby o l'eventuale trasporto su acqua attraverso il Canale dei Navicelli. Militanti dei Cobas e del Movimento Antagonista,

mentre erano in corso i lavori del consiglio, erano entrati in aula recitando slogan per la pace e srotolando uno striscione bianco con su scritto: «No all'uso militare del Canale dei Navicelli». I lavori erano stati interrotti ed una delegazione dei manifestanti aveva anche incontrato alcuni assessori i quali avevano loro assicurato che avrebbero valutato gli eventuali impegni amministrativi da prendere per impedire un uso militare del canale mediceo. Conclusa la protesta, 13 manifestanti erano stati identificati dalla Digos ed ora denunciati all'autorità giudiziaria.



ne, però, è ambigua giacché quel materiale trasportato o le forze ammassate che loro giustificano come deterrente per Saddam Hussein, oggi hanno una funzione di deterrenza ma domani assumono quella d'attacco».

Angelo Bonelli, responsabile esteri dei Verdi, invece, dopo un sopralluogo nell'aeroporto romano, smentisce quanto affermato dal governo. «Quelli effettuati in questi giorni da alcuni aerei nell'aeroporto di Fiumicino non sono scali tecnici diretti a Kuwait City provenienti da New York, come affermato dal governo, ma veri e propri scali logistici, durante i quali negli apparecchi vengono caricati container, sotto il controllo rigido di mezzi blindati dell'esercito». E la Fit-Cisl, intanto, lancia un secondo allarme: scali tecnici di aerei Usa in Italia si registrerebbero, da circa un mese, anche all'aeroporto milanese di Malpensa. Secondo quanto denunciato dal sindacato dei trasporti, quasi ogni notte uno, e alle volte anche due voli effettuati con Boeing 767 o 777 dalla Continental, provenienti da Tampa in Florida e diretti a Kuwait City, si fermerebbero a Malpensa per rifornimento di carburante e altre operazioni. In parlamento, intanto, sul tema le interrogazioni fioccano e il deputato Verde Paolo Cento ha annunciato la presentazione di un'interpellanza urgente al ministro della Difesa e al ministro dei Trasporti per sapere chi ha autorizzato i voli militari sullo spazio aereo di Bologna, se l'aeroporto civile della città è stato utilizzato per scali militari, se i voli militari sono legati alle attività preparatorie della guerra in Iraq. «Cosa sta accadendo da qualche settimana nello spazio aereo del capoluogo emiliano? Diverse segnalazioni raccontano di un intensificarsi di voli militari spesso non identificabili e del possibile utilizzo come scalo anche dell'aeroporto civile di Bologna». La guerra non è ancora cominciata.

Un gruppo di dimostranti per la Pace si preparano a saltare nel canale Navicelli vicino la base Usa Camp Darby, a Pisa
Fabio Muzzi/AP

Un arcobaleno di 50 metri in Vaticano

Il social forum programma a Livorno nuove iniziative per la pace. Il 5 sarà in piazza San Pietro

DALL'INVIATO Enrico Fierro

LIVORNO A Viareggio domani, a San Remo da martedì prossimo, e poi in Piazza San Pietro, a Sigonella e a Camp Darby l'8 marzo, quando la più grande base Usa d'Europa verrà circondata da migliaia di pacifisti: il tour contro la guerra non si ferma. Manifestazioni sotto le basi militari, striscioni per la pace e bandiere arcobaleno sopra i carri allegorici del carnevale di Viareggio e sotto il naso di Pippo Baudo al festival della canzone ("perché San Remo è San Remo") il popolo "non war" è in movimento. Si sposta di città in città tallonando gli eventi che hanno una maggiore proiezione mediatica, senza però dimenticare che la frontiera del pacifismo è qui, sulle banchine del porto di Livorno da dove sono destinati a partire gli armamenti ammassati nelle scorse settimane nella base militare di Camp Darby.

Per questo cominciamo il racconto della giornata di ieri dalla mattina. A Livorno la temperatura è mite, l'umidità tanta, spira vento di libeccio, ma i disobbedienti non si scoraggiano e puntano al Canale Navicelli, la lingua d'ac-

Un canotto di protesta dei Disobbedienti sul Canale Navicelli che porta a Camp Darby

qua che congiunge la base Usa di Camp Darby, tra Pisa e Livorno, e che è destinata a veder scorrere le chiatte che trasporteranno gipponi e altro materiale bellico da imbarcare sulle navi americane. Arrivano i "no war", hanno un canotto di plastica e una catena per bloccare il canale. Per stenderla da un lato all'altro Anubi Davossa, leader dei disobbedienti romani, si avventura in una nuotata. L'acqua è una brodaglia di nafta dentro la quale sguazzano grosse pantegane. Per la pace questo ed altro. Nel pomeriggio tocca ai Cobas e agli antagonisti to-

scani assaltare il Canale all'altezza del ponte di Calabrone. La catena questa volta la legano stretta nel punto in cui il ponte si apre per far passare le chiatte. Qualche fumogeno, un po' di traffico bloccato. Anche questa azione dimostrativa è riuscita e i livornesi hanno capito. Già, perché qui a Livorno si vive nell'attesa delle navi che caricheranno carri armati, munizioni e altro materiale destinato alla guerra all'Iraq. Le voci si rincorrono, una la rilancia "Indymedia" nella serata di ieri e parla dell'arrivo delle navi in nottata o al massimo nel week

end della prossima settimana. Attraccheranno al terminal alfonale del porto. Ma quel punto del porto, ieri con tante navi attraccate, è gestito dalla Culp di Roberto Piccini che da giorni ha dichiarato che quel materiale non lo imbarcheranno. Un'altra indiscrezione racconta dell'arrivo di navi di marca "Sautera", noleggiate da una ditta privata per martedì, sulle quali verrebbero caricati mezzi di guerra. La vigilanza è alta, con i no war che tengono d'occhio il canale e i portuali pronti a scendere sul piede di guerra dentro il porto.

Il calendario delle prossime iniziative è già pronto e lo stanno mettendo a punto le organizzazioni che danno vita al forum sociale contro la guerra da ieri riunito nel salone della stazione marittima. L'obiettivo è la grande manifestazione dell'8 marzo, quando migliaia di pacifisti circondaeranno la base di Camp Darby. In pace e senza violenze, assicurano gli organizzatori. Ma prima, il 5 marzo, il movimento aderirà all'appello contro la guerra lanciato dal Papa. "Non aderiamo al digiuno - chiarisce Piero Maestri del Social Forum - ma saremo in Piazza

San Pietro con la bandiera che ha aperto la grande manifestazione di Roma". Un arcobaleno di 50 metri sventolerà sotto le finestre del Papa. Il 23 marzo, poi, toccherà alla base siciliana di Sigonella veder sfilare i pacifisti. Che non dimenticano la giornata della donna (ci saranno iniziative nelle città) e il Festival di San Remo. Hanno scritto una lettera a Pippo Baudo, ai cantanti e agli organizzatori della kermesse canora invitando "tutti gli artisti, uomini e donne della cultura, della musica e dello spettacolo a dare un segno di pace e di ripudio della guerra".

Perché "il Festival della canzone italiana è un appuntamento importante per la cultura popolare nel nostro paese: chiediamo agli organizzatori dell'evento, dagli artisti di non ignorare il momento drammatico che il mondo sta vivendo nella imminenza di una nuova guerra che potrebbe avere effetti disastrosi e conseguenze dirette sulle nostre vite". I pacifisti chiedono ai cantanti di fare come i loro colleghi americani che hanno detto il loro no alla guerra anche durante premi e manifestazioni. A San Remo, a 200 metri dal Teatro Ariston, ci sarà un tenda pacifista e una bandiera arcobaleno di 25 metri lineari per cinque dove per tutta la durata del Festival si terranno dibattiti, verranno proiettati filmati e suonate canzoni della pace. Insomma: non solo canzonette. E se la guerra dovesse scoppiare davvero? Il summit delle organizzazioni "no war" ne sta discutendo, ma Gianfranco Benzi, che per la Cgil nazionale tiene i contatti col movimento, non ha dubbi: "I lavoratori usciranno dalle fabbriche e dagli uffici, i luoghi di lavoro si fermeranno". Sciopero generale? Benzi sorride: "Ho detto che i lavoratori usciranno dai posti di lavoro. Subito".

Striscioni per la pace oggi al Carnevale di Viareggio e la settimana prossima al Festival di Sanremo

Manifestazione contro la guerra organizzata dal Comune con Regione, Provincia, Sermig, Gruppo Abele e Diocesi. Don Lenzetti: trasformiamoci in mendicanti di pace

Diecimila in piazza a Torino con le bandiere dell'Onu

Antonio Cassarà

TORINO Si respirava aria di festa fra le diecimila persone che l'altra sera hanno partecipato alla fiaccolata per la pace voluta dal Comune di Torino e alla quale hanno aderito, oltre ad una trentina di comuni, anche la Regione Piemonte, la provincia di Torino, la Diocesi, il Gruppo Abele e il Sermig. La città ha raccolto l'invito del sindaco Chiamparino per chiedere «tutti insieme il rispetto della legalità e dare una testimonianza di pace»; testimonianza tanto più necessaria quanto più si fanno concreti i rischi di guerra. «La convinzione che non si debba accettare che gli eventi seguano la legge del più forte» ha spinto la Diocesi ad aderire alla manifestazione, «perché - ha detto Don Mino Lenzetti che ha sostituito l'arcivescovo di Torino, Cardinal Poletto, impegnato in Sud America «la pace va perseguita

sempre, in ogni modo e con ogni mezzo. Anche a costo di elemosinarla, trasformandosi in mendicanti di pace».

All'avvio della manifestazione il Comune ha distribuito 300 fiaccole e 600 bandiere. Poche le bandiere di partito che si perdevano fra gli immerevoli arcobaleni e i vessilli dell'Onu. E «d'altra parte», ha detto il sindaco Chiamparino, «è proprio per sottolineare il sostegno alle Nazioni Unite che il Comune ha distribuito le bandiere dell'Onu».

Fra gli striscioni, quello della sinistra giovanile. Lo stesso che era stato esposto prima sulla Mole Antonelliana e poi allo stadio in occasione della partita Juventus-Manchester; con i colori dell'arcobaleno e sotto la scritta Pace un enorme «Blair: beccati questo». «Manifestazioni come questa» ha detto Mercede Bresso, presidente ds della Provincia di Torino «servono a dimostrare ai potenti che la gente nelle piazze è la più gran-

de superpotenza che si possa immaginare, anche se in Italia, sul tema della guerra, il governo non interpreta né rappresenta i sentimenti del paese». Qualche isolato fischio, invece, per il presidente della Regione Enzo Ghigo, che peraltro aveva aderito alla manifestazione.

Iniziativa e cortei per la pace si sono svolte anche in altre città. Oltre un migliaio di persone ieri ha manifestato a Treviso. Il corteo, formato da simpatizzanti dei centri sociali, del sindacato e dei partiti di centrosinistra, è partito dalla stazione ferroviaria ed ha attraversato la città in una variegata immagine fatta di bandiere arcobaleno e musica reggae. Poi, la lettura di un documento contro la guerra, in piazza dei Signori.

Intanto a Livorno, nel giorno dell'inizio dei lavori dell'assemblea nazionale del Social Forum, il sindaco Gianfranco Lamberti (Ds) e il vescovo Diego Coletti, hanno presentato il «manifesto per la pace» chiamando a raccolta anche

tutte le altre rappresentanze delle comunità religiose, a cominciare dal rabbino capo Isidoro Kahn, assente ieri alla riunione perché impegnato nella stesura del documento per onorare il sabato ebraico.

«Livorno tutta vuole essere sentinella della pace, nei luoghi in cui vive e in cui lavora», recita uno dei passaggi fondamentali del documento, in base al quale si aderisce all'appello del Papa per la giornata di mercoledì prossimo. Nel tardo pomeriggio si è poi svolta una fiaccolata. Livorno, insomma, scende in campo a favore della pace anche in onore delle sue origini di città cosmopolita e tollerante, immortalate sull'antica moneta «livornina» con il motto «diversis gentibus una». La città crede che «solo attraverso la ricerca della pace e non con la guerra - si legge nel manifesto per la pace - si possano difendere i diritti e ottenere condizioni di vita e di lavoro migliori per tutti i popoli del mondo».

Luana Benini

ROMA Alla Lega l'Europa dei trattati non è mai piaciuta. Gabbie, vincoli, li ha sempre considerati. L'Europa? Era «Forcolandia» quando si trattava di opporsi al mandato di cattura europeo. «Noi siamo per dare all'Europa il meno possibile» è sempre stato l'imperativo bossiano. Che la Lega avrebbe cercato di seminare macigni sulla strada della costruzione europea era scontato.

Il ministro leghista alla Giustizia, Castelli, lo aveva promesso qualche tempo fa: «Su razzismo e xenofobia ci sarà una grande battaglia in Europa». Parlando al suo elettorato «padano» aveva già agitato il tema: «Vedo benissimo il piano che sta venendo avanti in Europa. Il mandato d'arresto sui reati di razzismo e xenofobia. Nei prossimi mesi tenterò di smontare questo piano». Detto, fatto. L'Italia, grazie a Castelli è stato l'unico paese a mettere il veto e bloccare il pacchetto di misure destinate ad armonizzare in Europa le norme e le sanzioni in materia di lotta al razzismo e alla xenofobia.

E ieri Castelli ha rispolverato accenti da giuramento di Pontida, lancia in resta: «In Europa tira una brutta aria, i nazisti rossi cercano in tutti i modi di negare ai cittadini la libertà di esprimere le proprie opinioni. Ma la Lega si oppone e si opporrà sempre a questi tentativi. Non vogliamo più rivedere i roghi dei libri in piazza». Ma i roghi dei libri e la libertà di espressione qui ci entrano poco o niente, così come le nuove invettive del ministro contro la «sinistra liberticida». Il più sferzante è Giuseppe Fiorini, Margherita: «Blocco delle leggi antirazziste come nel 1938 con i Savoia? Tutti sanno come andò a finire: l'Italia non solo bloccò le leggi antirazziste ma ne promulgò di raz-

Pecorella, presidente della commissione Giustizia: prima si eliminino i reati d'opinione in Italia poi si vedrà...

”

“ Le sanzioni comuni che la Commissione europea propone minaccerebbero, sostiene il Guardasigilli la libertà di opinione ”



Castelli scatenato contro «i nazisti rossi d'Europa»

Il ministro della Giustizia: razzismo e xenofobia sono reati solo «per la sinistra liberticida»

ziali. Il ministro castelli potrebbe anche farsi spiegare da qualcuno che differenza c'è fra libertà di espressione e offese razziste, basta che non se lo faccia spiegare da Bossi...». Le norme europee in questione puntano a «tutelare valori fondativi unificanti» dice il diessino Pietro Folena. La realtà è che lo stop della Lega a un testo che riscuote il consenso unanime di

tutti gli altri Stati membri «la dice lunga sulla deriva illiberale di chi pensa che l'Italia possa andare per conto suo». Castelli a Bruxelles ha spiegato dunque agli allibiti partner la sua opposizione ad un testo che, secondo lui «minaccia la libertà di opinione». Minaccia la libertà della Lega, ribattono nel centro sinistra, di poter scor-

razzare su un crinale pericoloso in continuità con le sue radici, laddove ciò che per gli altri è un valore fondativo, per la Lega diventa un antivalore. Come dice Giovanni Russo Spena (Prc) «teme che potrebbero essere incriminate le porcherie che quotidianamente i leghisti dicono e fanno contro gli immigrati, costruendo odio, pulsioni di paura collettiva».

L'anno scorso Berlusconi giurava soddisfatto a Valencia che ormai non doveva più rassicurare i partner internazionali sulla Lega. Ora il premier tace. In compenso spunta, a difesa di Castelli, il presidente forzista della Commissione Giustizia della Camera, Gaetano Pecorella. A riprova che l'asse Fi-Lega nella coalizione di centro destra non sono bruscolini.

«Ormai - commenta Enrico Buemi, Sdi - è sempre più chiaro che la Lega detta la linea al governo. Il suo è un ricatto strisciante che alcune volte esce fuori come in questo caso, altre volte resta più nascosto...». Pecorella ha giustificato completamente la decisione di bloccare la normativa di Bruxelles: «Prima bisogna definire quali reati d'opinione resteranno nel

nostro ordinamento e poi si deciderà a cosa dobbiamo aderire in Europa». Ha spiegato: «Se si dovesse eliminare oggi il reato di opinione sia in materia politica, sia in materia religiosa e razzista, sarebbe incompatibile aderire in Europa a certi trattati».

Questo lascia intendere che Fi spalleggerà Castelli in barba alla solitudine europea dell'Italia. «È una vergogna assoluta - dice la responsabile giustizia della Quercia Anna Finocchiaro - La politica di questo governo ci sta portando all'emarginazione in Europa. Ci sono argomenti come quello del razzismo e della xenofobia sui quali non si può giocare. Farlo significa oltraggiare non solo l'Italia, la sua cultura e la sua storia, ma anche l'Europa. Perché è chiaro che la scelta di introdurre queste norme anti-razziste nasce dalla storia comune di tutti noi, di questo continente, del secolo che è appena trascorso». Per il verde Pecoraro Scanio «Castelli è un irresponsabile e deve dimettersi: «Sono particolarmente scandalizzato da questa vicenda».

Una volta bloccate le norme anticorruzione, poi le norme antirazzismo, si sta offrendo una immagine del nostro paese che è francamente offensiva». Il suo compagno di partito, Paolo Cento, chiede al ministro di «riferire in Parlamento e di verificare qual è la volontà di tutte le forze politiche sul tema». Anche Russo Spena annuncia: «Chiederemo conto del comportamento del governo giovedì in Parlamento, nel corso del dibattito già fissato sulla Convenzione europea».

Per ora il ministro Castelli risponde picche. Dice di aver già affrontato il tema durante una audizione alla Commissione della Camera che si occupa delle Politiche dell'Unione europea. Resta da vedere se centristi e An sono disposti a buttare giù questo ulteriore rospo.

Folena: le norme europee intendono tutelare valori unificanti. Lo stop della Lega mostra una deriva illiberale

”



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

Cosa dice la proposta della Commissione europea

«Poiché razzismo e xenofobia costituiscono violazioni dirette dei principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto, principi su cui si fonda l'Unione Europea e che sono comuni agli stati membri... è necessario definire una strategia legislativa comune nell'Ue per combattere questo fenomeno per assicurarsi che lo stesso comportamento sia reato in tutti gli stati membri e che sanzioni e pene effettive, proporzionate e dissuasive, siano previste». Questo è scritto nel preambolo della proposta della commissione Ue invisa a Castelli. La decisione-quadro indica come reati penali «l'incitazione pubblica alla violenza o odio per ragioni razziste o xenofobe, o qualunque altro comportamento che possa causare un danno sostanziale a individui o gruppi; minacce o insulti pubblici per

ragioni razziste o xenofobe; giustificazioni pubbliche dei crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra definiti dagli art. 6-7-8 dello statuto del Tribunale penale internazionale; smentite pubbliche o banalizzazioni dei crimini di cui all'art.6 della Carta dei Tribunale militare internazionale; distribuire opuscoli, foto o materiale con espressioni di razzismo; dirigere, supportare, partecipare alle attività di un gruppo xenofobo». Le sanzioni? «Effettive, proporzionate, dissuasive»: nei casi seri, con proposte di custodia, e una pena non inferiore ai 2 anni. Sono previste sanzioni alternative (servizi alle comunità, corsi, privazioni di diritti politici o civili) o multe. Tra l'altro è previsto che i reati razzisti «non siano considerati reati politici, cosa che potrebbe giustificare il rifiuto di assistenza legale reciproca o di estradizione».

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

SPOLETO Niente ricorsi in appello se un imputato è assolto e processo di secondo grado solo in caso di condanna. Lancia la proposta, destinata a far discutere, Nello Rossi, consigliere di Cassazione ed esponente di Magistratura democratica al convegno organizzato a Spoleto dall'Anm. Si discute di giustizia ovviamente, con l'obiettivo di rilanciare il confronto col governo, ma anche di stabilire un'alleanza preventiva con l'avvocatura, individuando i denominatori che possono accomunare chiunque porti la toga, magistrato o avvocato. E la durata del processo, che oggi ragionevole non è, è uno dei punti al centro della discussione. È possibile che qualunque procedimento abbia tre gradi di giudizio? E non è comprensibile lo sconcerto del cittadino di fronte alla contraddittorietà delle sentenze di primo e secondo grado, inspiegabile per i non addetti ai lavori? Nello Rossi cita un caso per tutti: la sentenza che in appello ha condannato Andreotti per l'omicidio Pecorelli, dopo l'assoluzione, avvenuta a parecchi anni di distanza in primo grado. «Quando lo iato tra i nostri meccanismi e la percezione comune è troppo forte non ci si capisce più».

Senza temere di essere accusato di iper-garantismo Rossi propone la formula della cosiddetta «doppia conforme»: se un imputato è condannato in due gradi di giudizio, con due sentenze di condanna conformi, ci sono buone probabilità che i giudici non stiano commettendo errori, ma se è assolto il pm rinuncia a far ricorso. Sullo stesso tema torna un altro esponente di Md, il consigliere di Cassazione Franco Ippolito: «Se l'imputato, secondo le regole del giusto processo, viene ritenuto innocente dal giudice di primo grado, il procedimento deve avere fine e il pm non deve poter appellarsi per motivi di merito. Può solo ricorrere in Cassazione, per vizi procedurali».

C'è il rischio che qualche colpevole sia ingiustamente assolto? Pazienza, dicono i due esponenti di Md «un prezzo che la collettività deve saper accettare per rendere più civile il processo penale. Sarebbe intollerabile un innocente in galera, ma l'assoluzione di un colpevole è un rischio sostenibile».

Non se ne parla neppure, sembra rispondere Carlo Fucci, segretario generale dell'Anm, che boccia la proposta,

I giudici cercano un fronte comune con gli avvocati

Anm a convegno: meno appelli per abbreviare i processi. No alla riforma che esclude il pm dalle indagini

come direbbe Coferati, «senza se e senza ma». «Sicuramente è utile rivedere il sistema delle impugnazioni, per evitare che vengano utilizzate solo per allungare i tempi del processo, ma come è possibile che un pubblico ministero, che ha chiesto la condanna per un imputato, convinto della sua colpevolezza, rinunci al ricorso in appello? Vorrebbe dire rinunciare al proprio ruolo. A me è capitato più di una volta di arrendermi ad un'assoluzione, ma l'ho fatto dopo aver

letto le motivazioni, perché mi avevano convinto. Non può essere una norma. Ottime le garanzie per l'imputato, ma le regole devono garantire tutti: anche la parte offesa e complessivamente devono essere garanzie per la collettività».

Fucci punta invece ad un'altra riforma: si rivedano i tempi di prescrizione, dice, perché sono anacronistici, sono gli stessi del codice del 1930, mentre adesso, col processo accusatorio, che prevede la formazione della prova in giudizio, tutto

è cambiato e i tempi si sono allungati. Fucci fa un esempio: l'abuso d'ufficio si prescrive in 5 anni e praticamente è impossibile arrivare ad una sentenza definitiva in questo lasso di tempo. Risultato, il pubblico ufficiale che abusa del suo potere, gode di una sostanziale impunità. Il segretario dell'Anm ribadisce il no delle toghe alla separazione delle carriere «palese o camuffata che sia» ma il problema rischia di essere superato. E ancora Rossi che fa suonare il campanello d'al-

larme: «secondo notizie di stampa non smentite, un'ipotesi di riforma prevede il passaggio delle competenze investigative alla polizia giudiziaria e l'esclusione dalle indagini del pm. A questo punto non sarebbe neppure più necessaria la separazione delle carriere per assoggettare il pm all'esecutivo, perché il pm sarebbe esautorato. Le indagini, condotte da polizia e carabinieri, sarebbero direttamente controllate dai ministeri della difesa e dell'interno». Cioè il governo decidereb-

be le priorità nelle indagini, arrogandosi il potere di accantonare le inchieste scomode privilegiando quelle che non toccano punti nevralgici del potere.

Anche Ettore Randazzo, presidente dell'Unione Camere penali definisce «bizzarra» questa proposta e più in generale la bozza di legge sulla riforma del processo penale. «Bizzarra e inaccettabile». E propone un fronte comune avvocati e magistrati. «Sono convinto che lavorando assieme e proponendo qualcosa



L'apocrifo Ostellino

Sventato appena in tempo un proditorio complotto ai danni di Bruno Vespa: un suo imitatore telefonava in continuazione a scrittori, politici, attori e giornalisti per invitarli a Porta a Porta. Ma ha commesso un passo falso: i suoi invitati erano quasi sempre persone normali e competenti. Così è stato smascherato. Ora però un altro imitatore (o forse lo stesso) ha preso di mira un altro giornalista di chiara fama: Piero Ostellino. Con effetti ancor più deleteri e irripetibili. Il falso Ostellino alluviona il Corriere della Sera di falsi articoli, e il Corriere della Sera inopinatamente glieli pubblica.

Con gravi danni per l'immagine del vero Ostellino, che, essendo un liberale a 24 carati, non scriverebbe mai certe cose. L'altro giorno per esempio, il liberale Ostellino stava preparando un durissimo articolo contro l'illiberale monopolio berlusconiano dell'intero panorama televisivo, tanto più dopo le nomine Rai decise nel tinello di casa Berlusconi. Un caso che non ha eguali nel mondo liberale, e forse nem-

meno in quello illiberale. Ostellino, già che c'era, pensava di far notare anche l'ultima stranezza del nostro premier: quel suo comunicare tramite videocassette pre-registrate, finora praticato soltanto da Bin Laden su Al Jazeera. Con la differenza che uno parla da una grotta, l'altro da Palazzo Chigi o da Palazzo Grazioli. Uno è un terrorista, l'altro - in teoria - un presidente del Consiglio. Un articolo polemico, puntuto, grondante di sdegno, dunque. Un articolo - in una parola - liberale. Purtroppo però è arrivato prima il misterioso imitatore e ieri il Corriere ci è cascato. «La maggior parte dei giornalisti della Rai - scrive il falso Ostellino - sono di sinistra o vicini alla sinistra. Ciò fa sì che il modo di fare informazione non sia sostanzialmente

modificabile con la nomina di un Cda, di direttori di rete e di far notare di altro indirizzo politico, come si illude il centrodestra». Una frase che restringe il campo dei possibili autori a tre persone: Berlusconi, Gasparri e Guzzanti padre, i quali continuano ad attaccare questa «Rai ancora troppo di sinistra». Un'altra frase, invece, potrebbe averla scritta alcuni milioni di persone, purché rigorosamente disinformate: «Il centrodestra - scrive l'Ostellino apocrifo - è riuscito a spacciare uno come Zaccaria come un "presidente di garanzia", mentre il centrodestra non riuscirebbe a fare altrettanto neppure se nominasse Gesù Cristo». L'unica certezza è che queste cose uno come Ostellino non

può averle nemmeno pensate. Anzitutto perché scrive sul Corriere, e non può non conoscere Enzo Biagi, cacciato a pedate dalla Rai, dai Gesù Cristo del centrodestra. E poi perché Ostellino fa il giornalista, e almeno qualche fatto, di tanto in tanto, deve essergli noto. Nella Rai lottizzata di Zaccaria, la rete ammiraglia, Rai Uno, era diretta non da Fidel Castro, ma dall'ex socialista berlusconiano Agostino Saccà. Il programma di informazione, in onda quattro sere su sette, era condotto non da Che Guevara, ma da Bruno Vespa. Il Tg2 era diretto da Clemente Mimun, poi promosso al Tg1 per meriti acquisiti sul campo. E gli uomini del Polo controllavano allegramente le tribune parlamentari (Angela Buttiglione), la divisione Uno e Rai Cinema (Giancarlo Leone), Radiodue (Sergio Valzania), l'ufficio legale e l'ufficio del personale. Oggi l'occupazione governativa è pressoché totale, con un dettaglio in più: il capo del governo controlla pure le altre televisioni. E negli anni di Zaccaria, poi, non ci fu alcuna epurazione.

QUESTIONE GIUSTIZIA
bimestrale promosso da
Magistratura democratica

QUALE STATO
TRIMESTRALE DELLA
FONDAZIONE PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

I FONDAMENTI DI UNA DEMOCRAZIA I TRATTI DI UN REGIME CICLO DI SEMINARI SULLE PROMESSE NON MANTENUTE DELLA DEMOCRAZIA

SECONDO SEMINARIO

I DIRITTI, LA CITTADINANZA, LA PACE

Roma, 3 marzo 2003 - ore 15.30

Fondazione Lelio Basso

Via della Dogana Vecchia, 5 (Senato)

COORDINA

Enzo Bernardo

INTERVENTI

Umberto Allegretti, Titti Di Salvo

Angelo Caputo, Edoardo Patriarca,

Gianfranco Bettin, Maria Luisa Boccia,

Sergio Mattone

DIBATTITO

Il ciclo di seminari si concluderà col successivo incontro:

Il denaro, il pluralismo, la democrazia

(aprile 2003)

Marcella Ciarnelli

ROMA È tornata nelle mani giuste la vicenda del Cda della Rai. «In buone mani» come ha detto il ministro Rocco Buttiglione. In quelle dei presidenti del Senato e della Camera cui era stata scippata e che ora «devono esser lasciati tranquilli a lavorare». Nel rispetto della legge in vigore che dà loro i poteri di nomina del vertice di viale Mazzini in attesa che sia approvata la normativa di riforma del sistema radiotelevisivo. La cui discussione, fa sapere il ministro Gasparri, sarà avviata martedì prossimo in commissione alla Camera per approdare in aula, con molta probabilità, alla metà di marzo.

La quiete dopo la tempesta dei giorni scorsi è però solo apparente. I vertici a casa del presidente del Consiglio per decidere chi doveva guidare l'azienda diretta concorrente della sua, sono destinati ad avere serie ripercussioni sulla tenuta della già malandata maggioranza che ormai sembra una congrega di separati in casa. Ecco così che il segretario dell'Udc, Marco Follini, coglie la prima occasione utile per dire la sua. Partendo dalla vicenda Rai nella gestione della quale «occorre riconoscere che sono stati fatti molti errori» e che «noi della maggioranza abbiamo violato una mezza dozzina di regole del galateo istituzionale» senza far mancare critiche «alle prediche un po' tartufesche» dell'opposizione. Quindi non resta da augurarsi che «dopo i due guerrieri giapponesi» si arrivi ad un Consiglio di amministrazione di riappacificazione verso l'azienda» e che gli errori come «la strampalata delibera del trasferimento di Raidue a Milano» possano essere corretti.

Ciò detto meglio chiarire ai suoi colleghi di coalizione, alla Lega innanzitutto «con cui c'è alleanza ma anche qualche controversia» ed anche al presidente del Consiglio che l'altra sera ci ha tenuto a

Buttiglione: meno male che la faccenda è nelle mani di Pera e Casini. Gasparri: martedì dibattito sulla riforma

« Il leader centrista ammette errori ma «non rinuncia» alla controversia con la Lega: «Ora ci vuole un Consiglio di riappacificazione»



Albertoni (consigliere dimissionario) litiga con Butti e minaccia: «Cari miei, dovete smaltire questa carica di belluinità politica»

Rai, contro Bossi nasce l'asse centristi-An

Follini fa pesare i voti Udc. Ma il ministro leghista rilancia: referendum per dividere l'Emilia dalla Romagna

ribadire che i numeri che contano ce li ha lui e gli altri mettono solo un'aggiunta, come stanno le cose. «Rivendichiamo il peso dei nostri voti, delle nostre idee e anche della posizione di frontiera su cui siamo attestati. Posizione il cui voto vale per due. Segnalò ai nostri alleati - ha aggiunto - che più cresce l'Udc e più cresco-

no le possibilità di vittoria del Polo». E a chi lo accusa più o meno esplicitamente di essere troppo dialettici risponde: «Noi siamo moderati con un filo di ferro dentro. Nessuno si illuda, né gli avversari, né gli alleati. La moderazione per noi non è l'aspetto di una politica rinunciataria, timida e indecisa nel difendere i nostri uo-

mini, le nostre opinioni e posizioni». Come nel caso dell'indulto che Berlusconi l'altro giorno ha dato per già liquidato annunciando la costruzione di nuove carceri e Follini invece difende nella convinzione che sia necessario «un gesto di clemenza segno di uno Stato forte che sa coniugare mitezza e buon senso con severità».

I centristi d'accordo con An. Un'asse contro lo strapotere della Lega non certo giustificato dal numero di voti con cui il Carroccio ha contribuito alla vittoria della coalizione. Quella dell'alleanza con Bossi per Francesco Storace, governatore del Lazio «è una partita che non so quanto valga la pena di giocare. Io sono

più fortunato di Berlusconi perché sto nel Lazio dove la Lega non c'è. Però questo andazzo non è più tollerabile. Non mi piacciono più i riti delle cene di Arcore». Per una riflessione sul ruolo di An nel governo la destra sociale, al componente di cui fa parte con il ministro Alemanno, si è data appuntamento per il 9 marzo.

Sulla stessa linea il sottosegretario agli esteri, Baccini (Udc): «Questa alleanza con la Lega deve essere messa all'ordine del giorno dell'agenda politica a livello nazionale. Il clima resta teso e la Lega non sembra (o non vuole) capire. Il responsabile informazione di An, Alessio Butti non si lascia sfuggire l'occasione dell'errore compiuto con la delibera nordista del Cda in Smart e lo definisce una «furbesca fuga in avanti». Ettore Albertoni non la prende bene. E ribatte per sé e per il presidente Baldassarre alle critiche piovute da ogni parte: «Il Cda ristretto aveva i pieni poteri». E poi, arrogante, sale in cattedra: «Vorrei, cari ragazzi, che

smaltiste questa carica di belluinità politica. Non serve a nessuno e non fa bene a nessuno». Formando un'unica buona notizia. «I galantuomini hanno una sola parola». Se è così lui e Baldassarre non sono in corsa per riacquistare il settimo piano di viale

Mazzini. Non coglie l'occasione di tacere Umberto Bossi. Non mostra sorpresa davanti all'ipotesi di un direttore generale leghista e ci tiene a precisare che «il Cda fa la nomina d'accordo con l'azionista di maggioranza, tale Tremonti». Altrimenti, crisi. E come se non bastasse rilancia e annuncia addirittura un referendum (da tenersi entro il 2005) per la nascita di una nuova Romagna, separata dall'Emilia. Il ministro ha ricordato in proposito che l'articolo 132 della Costituzione disciplina la nascita di nuove Regioni, con fusioni o separazioni. Per questo serve almeno un milione di abitanti (e la Romagna ce li ha), oltre alla richiesta degli enti locali. «Ma la strada dell'articolo 132 della Costituzione sarebbe troppo complicata», ha rilevato Bossi, così pensa a proporre un emendamento entro 15 giorni, inserito nella riforma del Titolo V della Costituzione. «Entro metà mese si parte - ha assicurato - i contrari temono di perdere una rendita politica, ma anche la sinistra si dividerà».

Baccini: mettiamo all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale questa alleanza



Il presidente dell'Udc Marco Follini

«Batti ribatti» muore prima di nascere

La Rai sospende «Batti e ribatti», il nuovo programma condotto da Pierluigi Battista, previsto su Raidue dal 3 marzo, intorno alle 24. «Per una migliore ottimizzazione dell'offerta di Raidue - spiega Viale Mazzini - che dia adeguato risalto alle nuove iniziative editoriali e salvaguardi le esigenze informative del Tg2». Una decisione provocata dalle recenti polemiche sulla riduzione degli spazi del Tg2. I giornalisti Rai hanno ricordato in assemblea che la titolarità dell'informazione «è dei giornalisti delle testate Rai», che «va respinto ogni tentativo di ridimensionare il ruolo del Tg2 a vantaggio della rete». D'accordo l'Usigrai: «Va fermata la tendenza ad appaltare spazi giornalistici alle strutture di rete, quasi che le testate abbiano solo il compito di produrre notizie e non gli approfondimenti». Macché sospeso, s'infuria Pierluigi Battista: «Batti e Ribatti è

un'esperienza già finita, l'ho deciso io». Capitolo chiuso: «Non mi fido di persone che, per fatti loro, per equilibri loro cambiano le carte in tavola 48 ore prima della trasmissione, dopo aver pubblicamente annunciato il programma ad una certa ora». Invece sarebbe slittato all'1 «in un modo - conclude il giornalista della Stampa - lesivo della mia dignità culturale e professionale». S'affastellano le indiscrezioni sul Cda Rai. In pole position Ernesto Auci, ex direttore del Sole 24ore, come direttore generale, e il presidente dell'Autorità per le Tlc, Enzo Cheli. E il direttore generale? Tramonta Massimo Ferrario, sorge Maurizio Costanzo. I consiglieri? per i centristi ecco Angela Buttiglione e Piervincenzo Porcacchia, la Lega punta su Angelo Borra, fondatore di Radio 101. An su Massimo Magliaro, direttore di Rai International, o Guido Paglia.

L'intervista

Vannino Chiti

coordinatore segreteria ds

«L'apertura a Di Pietro e ai movimenti corrisponde a una domanda molto diffusa, a cominciare dal territorio»

«Ora l'Ulivo sarà una vera alleanza politica»

Simone Collini

ROMA La crisi Rai: «Una vicenda grave sotto molti punti di vista». I primi passi del nuovo Ulivo: «Importanti, perché corrispondono al bisogno di avere un'alleanza politica e non un cartello elettorale». Le frenate di Sdi e Udeur: «Se non si vuole soltanto un chiarimento retrospettivo, ma si vuole invece guardare al ruolo dell'Ulivo nel futuro del Paese, l'obiettivo è costruire una coalizione pluralista e federativa. Composta cioè da partiti, movimenti, associazioni, e radicata sul territorio». Il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti fa un bilancio di quanto accaduto questa settimana. Parla del vertice dell'Ulivo di martedì e delle assemblee nazionali e provinciali previste per primavera, ma anche delle dimissioni del Cda di viale Mazzini, dicendo che il centrosinistra non si presterà a nessun tipo di trattativa: «Vogliamo soltanto che i presidenti di Camera e Senato nominino un Consiglio di amministrazione autorevole e di garanzie».

Onorevole Chiti, con le dimissioni di Baldassarre e Albertoni si sta per chiudere una vicenda durata mesi...

«Una vicenda grave sotto molti punti di vista e che rispecchia la situazione molto seria che vive il nostro Paese per quel che riguarda il pluralismo dell'informazione. L'esistenza di un monopolio di controllo

Sulla Rai si è voluto esercitare il controllo sulle nomine senza alcun pudore per il conflitto di interessi

sull'emittenza privata - attraverso la proprietà personale e familiare di Berlusconi - e sul sistema radiotelevisivo pubblico - attraverso il ruolo di governo che riveste - ha determinato l'attuale disastro. È stato tenuto per mesi ai vertici della Rai un consiglio di amministrazione più che dimezzato. Poi, dopo le dimissioni, si è voluto esercitare il controllo sulle nomine, senza nessun imbarazzo per il conflitto di interessi, e soprattutto senza alcun rispetto per le leggi, che stabiliscono che questa funzione spetta non al governo, ma ai presidenti della Camera e del Senato».

Può quindi assicurare che non ci sarà nessuna trattativa tra centrodestra e centrosinistra sulle nomine?

«Se la destra e il governo continuano a cercare di condizionare, di fare accordi, di mettere le mani sul Cda della Rai, si aggraverebbe soltanto una crisi di ruolo e di fiducia che nel Paese c'è già, e anche molto forte. Bisogna superare questa vergogna durata troppo a lungo. Per quanto ci riguarda, noi, Ds ma anche tutte le altre forze politiche dell'Ulivo, non vogliamo trattative. Vo-

gliamo solo che venga nominato un nuovo Cda che sia autorevole, forte e di garanzia. Che garantisca non solo il pluralismo politico che, è ovvio, è fondamentale ovunque e ancor più in Italia per la situazione che sappiamo. Ma che sia di garanzia anche per quanti lavorano nella Rai e per i cittadini, che hanno diritto ad avere un sistema radiotelevisivo pubblico pluralista. Vogliamo questo, come Ulivo, in modo unitario».

A proposito di Ulivo. Onorevole Chiti, quanto è importante per il futuro della coalizione l'incontro con Di Pietro e

il documento di apertura a movimenti e associazioni firmato al vertice di martedì?

«È molto, molto importante. La decisione assunta dai segretari delle forze politiche dell'Ulivo è fondamentale perché corrisponde al bisogno di avere un'alleanza politica, non un cartello elettorale. Risponde inoltre a una domanda diffusa a livello locale. Non a caso, subito dopo che si è conosciuta la decisione di organizzare assemblee provinciali per fine marzo e un'assemblea nazionale per il 12 aprile, c'è stata una reazione molto positiva sul territo-

rio. E non mi riferisco soltanto ai giudizi positivi espressi dal presidente della Campania Bassolino, quello dell'Emilia Romagna Errani, dal sindaco di Roma Veltroni. Sono tantissimi i messaggi che ci provengono dalle realtà locali. E tutti dicono: è la strada giusta, era ora, proseguiamo».

«Proseguiamo», però Sdi e Udeur hanno chiesto un chiarimento politico prima di discutere di programmi e regole.

«Intanto, quando si fanno assemblee dell'Ulivo in tutte le provin-

ce italiane, e poi l'assemblea nazionale, non è un fatto meramente organizzativo. È già politico, e importante in sé. In secondo luogo, credo che in queste assemblee si dovrà discutere anche delle priorità politiche che sono di fronte al Paese, delle nostre proposte alternative a quelle della destra. Quindi non ci sarà solo l'elezione del comitato nazionale dell'Ulivo e dell'ufficio del programma. Allora, ogni richiesta di chiarimento e di approfondimento di temi politici è del tutto legittima, e nessuno intende ignorarne l'importanza. La questione, però, è un'altra. Perché il chiarimento non è in alternativa alle assemblee provinciali e a quella nazionale. Ma soprattutto, perché se si vuole un chiarimento non solo retrospettivo, ma che guardi al ruolo dell'Ulivo nel futuro del Paese, l'obiettivo è costruire un'alleanza politica pluralista e federativa: pluralistica perché fatta di partiti, movimenti, associazioni, e federativa perché radicata sul territorio, nelle province e nelle regioni».

Secondo lei può voler dire qualcosa che la richiesta di chiarimenti da parte di queste forze è arrivata in concomitanza con l'apertura a movimenti e Di Pietro?

«Non voglio fare diatologia. È stato detto che non è così e credo a quello che viene detto. Io sono convinto che sia importante che l'Italia dei valori, le associazioni e i movimenti vogliano essere partecipi della costruzione del nuovo Ulivo. È quello di cui c'è bisogno e lo Sdi, che in molte occasioni ha sollecitato ad andare in questa direzione, è stato protagonista anche attraverso il gruppo Artemide di spinte molto forti. Ora c'è la necessità di un richiamo al principio di coerenza».

L'incontro con Di Pietro? Corrisponde al bisogno di andare oltre a un puro cartello elettorale

I capigruppo dell'Ulivo rispondono al presidente della Camera Casini sul numero legale

«Assenteismo? È targato Polo»

Troppi abbandoni dell'aula, troppi richiami al numero legale. Così non si va avanti, aveva detto il presidente della Camera Casini, rivolto all'opposizione, nei giorni scorsi. I capigruppo dell'Ulivo alla Camera hanno preso carta e penna, e hanno risposto: «Prendiamo atto delle recenti dichiarazioni del Presidente della Camera e ci riserviamo di valutarle con la necessaria attenzione», tuttavia nell'aula di Montecitorio «l'Ulivo è più presente della Casa delle libertà».

Basta fare due conti. «Sulla base dei dati messi a disposizione dalla Camera dei Deputati, relativi a tutte le sedute di questa legislatura, risulta con chiarezza - osservano i capigruppo - che l'Ulivo è più presente della Casa delle Libertà». In particolare «se non si tiene conto del gruppo Misto, del quale fanno parte tanto deputati di maggioranza quanto deputati di opposizione, l'Ulivo è presente al 70,6 per cento e la Casa delle Libertà al 67,21 per cento. Se invece - sottolinea la dichiarazione - si attribuisce il gruppo Misto ad entrambi gli schieramenti, la presenza dell'Ulivo è al 67,4 per cento e quella della Casa delle libertà è al 64,2 per cento».

«Questi dati, uniti ai venti casi di sconfitta della maggioranza da parte dell'opposizione nonostante i circa 100 voti di scarto, dimostrano con chiarezza - sostengono i capigruppo del centrosinistra - l'im-

pegno dell'Ulivo nella sua battaglia di opposizione e la crescente disaffezione dei deputati della Casa delle Libertà nei confronti del Governo».

Il presidente della Camera aveva ricordato con rammarico che «già in occasione del voto finale di alcuni provvedimenti l'aula è rimasta piena a metà. Cosa che non mi piace. Il mio predecessore, in occasione di uguali comportamenti, giustamente rimproverò il centrodestra». E ancora: «Debo dire che in passato in Parlamento ci sono stati momenti di ostruzionismo molto forte, ma penso che i momenti di estremo scontro politico devono essere l'eccezione, ma non la normalità».

Ma se Casini piange, Pera non dovrebbe ridere: al Senato il numero legale manca a ripetizione fin dall'inizio della legislatura, con conseguente sospensione dei lavori, e più di una volta la maggioranza è stata battuta in aula. Particolarmente sconsolato il senatore a vita Giulio Andreotti, che aveva rinunciato a presenziare alle esequie di Alberto Sordi per poter assistere a una seduta che prevedeva votazioni. Inutilmente: il numero legale è mancato per tre volte consecutive, tanto che, stizzito, Andreotti si è lasciato scappare commenti sull'«improduttività di questo ramo del parlamento». n'«improduttività così grave che «il presidente della repubblica dovrebbe fare qualcosa».

la rivista del manifesto

In edicola da martedì 4 a venerdì 7 marzo

FRA PACE E GUERRA

Lucio Magri Due superpotenze
Bruno Cartosio Usa: il fronte interno
Stefano Chiarini Gente di Baghdad
Paolo Matthiae Bombardare Babilonia?
Michele Giorgio Arafat dopo Saddam
Luciana Castellina Porto Alegre 2003

REFERENDUM E LAVORO

Giancarlo Aresta Perché sì
Dino Greco I passi obbligati della Cgil
Enrico Pugliese Discutiamo del merito
Gianri Rinaldini La Fiom in prima linea
Aldo Tortorella La politica del lavoro

E ARTICOLI DI

Luigi Ferrajoli La democrazia è senza capi
Luigi Cavallaro, Giovanni Mazzetti Il capitale non è un moloch
Roberto Pizzuti Il sacco del Welfare

il manifesto + la rivista: euro 3,40; solo il manifesto: euro 1,05

Segue dalla prima

«Che compia lo sforzo di parlare a tutte le parti dell'Italia - aggiunge Fassino - non solo alla sua». In altre parole, che si presenti come «una credibile alternativa di governo», attraverso un grande patto sociale.

Giornata fitta di impegni quella di ieri per il segretario della Quercia. In mattinata chiude il convegno dei ds dal titolo «Reagire al declino economico dell'Italia», in serata partecipa all'assemblea dei cristiano sociali a Chianciano Terme. Due tribune per un solo messaggio: a sinistra è possibile costruire il rilancio del Paese.

Il rischio di declino c'è, ed è stato testimoniato da fonti autorevoli (a cominciare dal governatore Antonio Fazio per finire con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi). «Ma è anche evitabile», aggiunge Fassino. Certo, non con i metodi Tremontiani, fatti di «una tantum e politica dei condoni» per cui «i conti si fanno quadrare perché si sta raschiando il fondo del barile». Torna la critica alle reazioni ottimistiche del governo ai dati - preoccupanti - diffusi venerdì dall'Istat: Pil quasi fermo, disavanzo d'esercizio e debito consolidato in aumento. Torna la reazione della maggioranza. I conti pubblici «non li facciamo noi, ma delle agenzie imparziali. Noi li commentiamo e basta - dichiara Rocco Buttiglione - Non è possibile che quando i conti pubblici ci sono favorevoli, qualcuno metta in dubbio la credibilità delle agenzie. È un atteggiamento inaccettabile». Tanto favorevoli per la verità non lo sono (centrare gli obiettivi con pesanti manovre una tantum non è un gran successo): ma questo per Buttiglione è secondario.

«Possibile che non ci sia un solo esponente dell'opposizione che sappia pronunciare una parola positiva - aggiunge il portavoce di Fl Sandro Bondi - al posto delle solite accuse contro il governo infarcite di volgarità insulti e di falsi e compiaciuti catastrofismi?». Non una parola sulle dinamiche strutturali di entrate e uscite pubbliche. «È difficile puntare allo sviluppo senza un grande patto sociale, chiamando i grandi attori e i soggetti forti, attorno ad un progetto condiviso di sviluppo», osserva Fassino. Nulla a che vedere con il consociativismo, precisa il segretario della Quercia, visto che in un contesto bipolare sarebbe impensabile. Si parte da un quadro inquietante: riduzione delle politiche pubbliche (mancano investimenti in infrastrutture, ricerca, formazione); blocco delle liberalizzazioni, assenza di politiche industriali, allentamento delle politiche europee. A questo punto ci ha portato il centro-destra. Come si reagisce? Non certo con «l'ossessione tremontiana - spiega Fassino - di ridurre ogni tassazione. Lo dobbiamo dire che il ministro dell'economia è Verghiano, perché l'idea che trasmette è che l'unico problema per gli italiani è la "robba". Ma non è così: il problema dell'Italia è la crescita e lo sviluppo». La distanza con il centro-destra è incolmabile. Non solo per la centralità dello Stato nell'organizzazione sociale («Nessuna nostalgia - spiega Fassino - per lo Stato che faceva Lambrette o panettoni».

Nessuna nostalgia per lo Stato che faceva Lambrette o panettoni. Servono politiche pubbliche forti

“ Il leader ds condanna i metodi del ministro Tremonti e critica le reazioni ottimistiche del governo di fronte ai dati Istat ”



Incolmabile la distanza con la destra: «Soffre dell'ossessione detassazione». Sette nodi da sciogliere per rimettere in moto il paese ”

«Tremonti sta affondando l'economia»

Fassino: il declino si può ancora evitare con un nuovo patto sociale per lo sviluppo

il convegno ds

L'Italia in declino come la Serenissima?

ROMA È finita con uno sguardo sull'Europa allargata a 25 Paesi e con un appello alla sinistra a «liberarsi di questa destra eversiva, regressiva, inconcludente e pericolosa» (Vincenzo Visco) la batteria di interventi sul declino economico del convegno organizzato dai ds in vista della Convenzione per il programma dell'Ulivo. Una due giorni aperta da Pier Luigi Bersani ricca di analisi rigorose, di interpretazioni, suggestioni, proposte da elaborare in una rete di interventi politico-economici assai complessa.

Colpiscono, in modo profondo e non banale, le domande più che le risposte che ciascun oratore si è posto. A cominciare da quel «finiremo come la Serenissima?» dello storico dell'economia Gianni Toniolo, per finire con «Il problema dell'Italia è il Mezzogiorno, ma perché il Mezzogiorno è un problema?» (Gianfranco Viesti), passando per l'acuto «quali nessi ci sono tra competitività ed eguaglianza e competitività e giustizia sociale?» di Laura Pennacchi. Si può dire che in ogni quesito c'è già una risposta, un modello che

preannuncia una società nuova. Per non parlare delle riflessioni sulla sostenibilità ambientale dello sviluppo di Edo Ronchi e di Fulvia Bandoli, oppure l'intreccio di politiche fiscali e governo del territorio proposto da Giuseppe Campos Venuti, le proposte sulla ricerca, la scuola, l'innovazione, il welfare, i diritti, la struttura industriale arrivate da Massimo Paci, Bruno Trentin, Guglielmo Epifani, Cesare Damiano, Livia Turco, Lanfranco Turci, Ugo Leone e Andrea Ranieri e Giorgio Ruffolo.

Ma torniamo alla Serenissima. Toniolo disseziona l'idea di declino, raccontando come Venezia crollò alle soglie dell'età moderna perché continuò a fabbricare le navi come aveva sempre fatto, mentre i fiamminghi varavano nuovi grandi velieri. E questo il declino italiano? Difficile dirlo. Sicuramente, tuttavia, nel vocabolario della ripresa targata centro-sinistra dovranno comparire «parole-chiave come l'eguaglianza, la libertà, l'equità e quindi la centralità dello Stato nel welfare» (Pennacchi).

b. di g.



Il segretario dei ds Piero Fassino

Riccardo De Luca

ni, ma servono politiche pubbliche forti, invertendo una tendenza per la quale queste politiche sono una variabile marginale», ma anche per il ruolo dell'Italia nel contesto europeo. «Noi pensiamo che ci voglia più Europa possibile, loro l'Europa minima indispensabile - dichiara ancora Fassino - Addirittura la Lega ha parlato di forcolandia quando si è tentato di creare uno spazio di giustizia europea. Ma l'Italia non si rilancia con una logica autarchica di sviluppo». Altro colpo al ministro dell'Economia, che non ha nascosto la sua inclinazione verso un nuovo protezionismo, arri-

vando ad ipotizzare l'introduzione di dazi tra i partner europei. Sono sette, secondo Fassino, i nodi da sciogliere per riattivare la «locomotiva Italia». Oltre al rapporto con l'Europa, c'è la questione demografica, poi il lavoro e la

formazione, la struttura industriale del Paese, il mercato ed infine la centralità delle politiche pubbliche. La bassa natalità, l'allungamento del tempo di vita, la crescita costante dell'immigrazione, la femminilizzazione della società sono tutte question su cui «servono politiche sociali», a cominciare da una riflessione in tema previdenziale su «come favorire in ogni modo la permanenza al lavoro». Rispetto alla struttura del mercato del lavoro, Fassino richiama l'esigenza di spezzare il binomio rigidità da un lato e precarizzazione dell'altro. Mentre, in tema di formazione bisogna «ripredere il tema dell'innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico». Sul fronte industriale manca «una politica che favorisca l'accrescimento delle dimensioni d'impresa». Sul mercato «il paese da due anni è bloccato» per quel che riguarda ad esempio liberalizzazioni e modernizzazione infrastrutturale. Quanto al Mezzogiorno, rappresenta una «leva strategica» per tutto il Paese.

Bianca Di Giovanni

Noi pensiamo che ci voglia più Europa possibile. Loro sognano un'Europa minima

Amato: il patto di stabilità non si tocca

«Troppo basso il tasso di crescita. Ma ora l'Europa deve trovare l'unità perduta»

ROMA Il vicepresidente della Convenzione Europea, Giuliano Amato, ha detto che «il Patto di Stabilità e di Crescita non si tocca perché toccarlo - con i venti di rallentamento che spirano - con l'Italia che è contenta con uno 0,4% di crescita del Pil - è quasi superfluo». Amato ha risposto in questo modo alle domande dei giornalisti in una conferenza stampa che si è tenuta ieri sera a conclusione del convegno di due giorni organizzato dall'Aspen Institute Italia, all'Hotel Westin Excelsior, a Roma. Al convegno hanno partecipato molte personalità del mondo politico, economico e intellettuale europeo. Amato ha detto che non capisce come si possa pensare ad allentare il patto di stabilità, se non si è allentato finora nonostante la crisi economica e la frenata della crescita. Poi ha parlato della crisi dell'Iraq e ha detto che questa crisi «non farà morire l'Europa, ma anzi bisogna

continuare a lavorare per essere pronti ad una Unione allargata a 25 Paesi». Secondo Amato, se i «Quindici avessero avuto delle regole di politica estera comune, sarebbero stati obbligati a considerarle e si sarebbero divisi molto di meno sulla vicenda Iraq. Saremmo incoscienti - ha detto Amato - se non valutassimo l'impatto che possono avere sul futuro dell'Europa le divisioni che sta attraversando. I casi sono due: o l'Europa muore a causa di queste divisioni - e non credo che questo accadrà e francamente non lo crede nessuno - oppure, quando le avrà superate, si ritroverà comunque a 25 Stati». Amato ha detto che adesso il problema è prepararsi ad un'Europa a 25 Stati.

Alla conferenza stampa è intervenuto anche il commissario europeo Mario Monti, il quale ha insistito sulla necessità di una politica estera comune dell'Europa,

e ha osservato che «se già avessimo avuto una politica estera e di difesa comuni, a livello europeo, non ci sarebbe stata la presa di posizione di otto stati membri e futuri membri della Ue a favore degli Stati Uniti nella vicenda Iraq». Presa di posizione - ha ricordato Monti - che è avvenuta «su iniziativa non della Commissione, non del Consiglio, non del Parlamento ma di un organo di stampa di un Paese non appartenente all'Ue: il Wall Street Journal». Lo stesso quotidiano statunitense - ha detto Monti - che ha poi successivamente spiegato come non fosse stata la Casa Bianca ma la direzione del giornale ad aver stimolato questa lettera congiunta». Monti ha concluso affermando che «se molti consideravano fosse un lusso non strettamente necessario per l'Europa dotarsi di regole per una politica estera e di difesa comune, questa situazione ha ridotto, credo, a

zero il numero di costoro»

Monti ha anche sottolineato positivamente l'andamento dei lavori della Convenzione europea. Anche Amato ha parlato di questo, in modo ottimistico, affermando che i 1.200 emendamenti presentati dai parlamentari europei ai 16 articoli della Convenzione, in realtà si riducono a poche decine, perché la maggior parte di essi sono uguali uno all'altro.

All'incontro promosso dall'Aspen Institute hanno partecipato tra gli altri Carlo Scognamiglio, Presidente dell'Aspen Italia, Rocco Buttiglione, Francesco Cosiga, Ralf Dahrendorf, Antonio D'Amato, Presidente Confindustria, Janez Drnovsek, Presidente della Repubblica di Slovenia, Guglielmo Epifani, Gianfranco Fini, Franco Frattini, Bronislaw Geresimo, ex Ministro polacco, Giorgio Napolitano, Tommaso Padoa Schioppa, e molte altre personalità politiche europee.

I Cristiano Sociali: la sinistra plurale e riformista può battere questo governo

Una alternativa vincente all'attuale maggioranza può «aver successo solo se c'è una condizione imprescindibile: l'unità, culturale prima ancora che politica, dei riformisti italiani». Ma «solo squarciando il velo mitico dell'autonomia della sinistra» sarà possibile «rilanciare l'idea riformista che è plurale o non è». Questo il senso dell'intervento di Giorgio Tonini, coordinatore dei Cristiano sociali espresso durante la settima assemblea nazionale del movimento a Chianciano Terme. «È la nozione stessa di autonomia della sinistra che va contestata in radice», ha sottolineato Tonini, «l'autonomia della sinistra è infatti incompatibile con un'idea dell'unità dei riformisti che non sia alleanza estrinseca tra diversi che intendono restare tali». Il segretario dei Cristiano sociali, il movimento che è uno dei cofondatori dei Ds, ritiene che «non è un caso se il mito dell'autonomia della sinistra ha inghiottito perfino l'idea della pluralità culturale della sinistra che stava alla base della fondazione dei Ds», e che «definitivamente morta a Pesaro». Secondo Tonini «l'impossibile coniugazione tra riformismo e autonomia della sinistra sta portando alla crisi del riformismo: una parola malata, dice Cofferati, presto potrebbe essere una parola morta».

Cocilovo abbandona la lizza elettorale per la provincia dopo un articolo di «Repubblica» su una vecchia vicenda giudiziaria. «Contro di me attacchi strumentali». Partiti e movimenti: ripensaci

Dopo le primarie, l'Ulivo perde il suo candidato a Palermo

Marzio Tristano

PALERMO Acque agitate nell'Ulivo a Palermo. Il candidato uscito dalle primarie-laboratorio del centrosinistra alla provincia Luigi Cocilovo ha ritirato la propria candidatura in seguito a un duro attacco di Marco Travaglio su Repubblica. Mi sento «bersaglio - ha scritto Cocilovo - di un attacco tanto violento quanto pretestuoso e strumentale perché esplicitamente legato a un tentativo di delegittimazione morale per episodi del tutto privi di fondamento e, comunque, su cui si è svolto un regolare processo conclusosi, per quanto mi riguarda, con una sentenza

di piena assoluzione ormai definitiva».

Da Cofferati a Cracolici, segretario regionale dei ds, il centrosinistra si stringe attorno all'ex cislino, che annuncia querele contro il cronista di Repubblica. Ma Travaglio replica: «quando ho letto il nome del candidato, pensavo davvero che fosse un caso di omonimia: non credevo potessero candidare uno così». «Suggerisco a tutti - ha aggiunto Travaglio - la lettura delle motivazioni delle sentenze: si trovano spesso cose interessanti e divertenti. Anzi, Cocilovo potrebbe fare un'opera di verità distribuendo le motivazioni della sua sentenza, così gli elettori deciderebbero se dargli la legittima-

zione morale che chiede».

Una legittimazione che i leader della coalizione hanno confermato ieri quasi all'unanimità: «spero che Cocilovo ci ripensi e torni ad essere il candidato del centrosinistra alle prossime elezioni amministrative», ha detto Cofferati, ieri a Palermo. «Mi auguro che Cocilovo ci ripensi - dice Antonello Cracolici, segretario regionale dei Ds - gli attacchi nei suoi confronti sono espressione di una parte minoritaria che non appartiene alla tradizione progressista e democratica di Palermo». Secondo Bartolo Fazio, coordinatore provinciale della Margherita «la scelta di Cocilovo è certamente frutto di un clima di veleni, nei confronti della sua

persona». E solidarietà a Cocilovo arriva anche dalla galassia dei movimenti: «Per quanto mi riguarda, continuo ad esprimere una linea di condivisione piena alla candidatura di Cocilovo» è il commento dell'economista Centorri, leader dei girotondini palermitani.

Ha preso, invece, le distanze Giusto Catania, segretario regionale del Prc: «Cocilovo non era il nostro candidato e con grandi probabilità non lo sarebbe stato. Avevamo chiesto che l'europarlamentare facesse chiarezza sulle nubi che si erano addensate sulla sua candidatura. La sua rinuncia, con la quale ha dimostrato senso di responsabilità, è un segnale importante che può riaprire un dialogo a sinistra». Sa-

bato scorso era stato candidato dal centro sinistra alla presidenza della Provincia di Palermo al termine di una convention di due giorni, una sorta di primarie nelle quali l'ex segretario della Cisl, indicato dai partiti della coalizione, con 726 voti aveva ottenuto la maggioranza delle preferenze dei delegati che hanno partecipato alla riunione al Palasport di Palermo. L'altro candidato, il professore Giovanni Fiandaca, docente a Giurisprudenza, espressione dei movimenti e delle associazioni, aveva ottenuto 658 voti.

Per tre giorni aveva avviato la campagna elettorale. Poi, giovedì scorso, la doccia fredda: sulla prima pagina della cronaca di Palermo di Repubblica

Marco Travaglio ricorda la vicenda giudiziaria nella quale Cocilovo venne coinvolto e poi assolto con una sentenza abbondantemente citata nell'articolo. In particolare il giornalista sostiene che un imprenditore rivelò di avergli consegnato 350 milioni di vecchie lire in cambio della pax sindacale nei cantieri. Ma poiché l'imprenditore non ha confermato in aula le sue dichiarazioni, l'ex esponente della Cisl fu assolto da una sentenza che - ribadisce Travaglio - lo definisce «collettore di una tangente, disposto anche a concedere favori sindacali», e «perpetratore di un contributo elettorale». «Sul piano personale non provo alcun imbarazzo e ho già reagito querelando il protagoni-

sta di questa inqualificabile aggressione - ha replicato Cocilovo - ho sentito il dovere di verificare con tutte le componenti che alla stessa fanno riferimento, sia sul versante dei partiti che su quello dei movimenti, la disponibilità a un esplicito riconoscimento di piena legittimazione sul piano etico che, a prescindere da ogni altra valutazione politica, considero prerequisito irrinunciabile per un impegno di rappresentanza unitaria sul piano elettorale. Ma il verdetto non è stato unanime: Udeur e Rifondazione hanno preso le distanze da Cocilovo. A meno di improbabili ripensamenti, il centrosinistra dovrà ricominciare la sua caccia al candidato».

Non si placano le polemiche per l'autorizzazione di questore e prefetto ai neofascisti. Gli antagonisti sfilano cantando Bella Ciao

Saluti romani e croci celtiche nel cuore di Firenze

Forza Nuova ieri in piazza con slogan e simboli nazisti. La protesta dei centri sociali

Osvaldo Sabato

FIRENZE I dubbi sulla legittimità dell'autorizzazione di questura e prefettura alla manifestazione di Forza Nuova in piazza Indipendenza, ci sono tutti. Per fortuna è filato tutto liscio. Ma la vergogna per la città resta intatta. I neofascisti che inneggiano a Saddam e Mussolini, che fanno il saluto romano e chiamano camerati i palestinesi dell'Intifada hanno fatto la loro prima comparsa nel capoluogo toscano.

Ufficialmente per protestare contro la guerra in Iraq, ufficialmente per contestare la commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte di Stalin organizzata per questa mattina a Firenze dal partito marxista-leninista. E dire che avevano chiesto anche di fare un corteo per le vie del centro di sabato pomeriggio. Sarebbe stato troppo anche per i più indifferenti. I fiorentini hanno reagito lasciando nel loro isolamento i neofascisti, che negano l'Olocausto e mostrano croci celtiche e simboli nazisti. I giovani dei centri sociali e del movimento antagonista toscano, con un veloce passaparola e messaggi sms, hanno organizzato «un presidio democratico», come spiega uno di loro con la bandiera rossa in mano. La doppia manifestazione si è svolta nel cuore di Firenze. I neri, alcune decine, in piazza Indipendenza. I loro antagonisti, un centinaio, in piazza San Marco.

A dividere i due gruppi un cor-

La protesta di un ex partigiano: «Sono indignato con chi ha permesso che si svolgesse una simile iniziativa»

”

done sanitario di polizia e carabinieri in assetto antisommossa, agenti agli angoli delle strade adiacenti a piazza Indipendenza, che hanno evitato qualsiasi contatto. Ma non la guerra degli slogan. «È grave che Firenze, città medaglia d'oro della Resistenza, offra le sue piazze per manifestazioni neofasciste che si dovrebbero svolgere all'interno della rete fognaria» dicono i giovani dei centri sociali. Gli

antagonisti hanno poi sfilato in corteo da piazza San Marco, andata e ritorno, al ritmo di «Bella Ciao». I neri, invece, chiusi in piazza Indipendenza a urlare con toni da curva da stadio: «Voi siete sempre di meno». Il doppio binario della protesta non si è mai incrociato. Si sono incrociate, invece, le polemiche in città sull'okay alla manifestazione di Forza Nuova.

«Tutto ciò mi offende - ha af-

fermato Ivan Tognarini, storico della Resistenza - ci sono ancora partigiani vivi, e persone figli di partigiani. Preoccupa perché sono fermenti vivi, che non si può far finta di non vedere. Queste sono persone che vanno in giro a danneggiare le lapidi della Resistenza. Sfregiano la memoria condivisa e fondante della Resistenza».

I neofascisti dicevano di voler evitare provocazioni, ma in realtà

hanno fatto di tutto per accendere la miccia, disinnescata dalla massiccia presenza delle forze dell'ordine. Stupisce ancora, però, il via libera a questa manifestazione. In un solo attimo è stata fatta carta straccia della legge Scelba, quella che vieta la riorganizzazione del partito fascista, che qualifica come reato l'apologia del fascismo.

«Sono indignato - ha affermato un partigiano - non tanto con

Forza Nuova, una realtà che ignoro, quanto con chi ha permesso che si svolgesse l'iniziativa». Il riferimento è ai vertici di pubblica sicurezza di Firenze. «A dire il vero - ha spiegato il prefetto Achille Serra - Forza Nuova aveva chiesto di fare anche un corteo. Ma è stato negato dal questore». Il prefetto ha aggiunto che nel nostro Paese vige il diritto per chiunque a manifestare.

«Lo stesso diritto vale anche per chi in questi mesi si è distinto per aver aggredito e pestato immigrati? O che dà la caccia agli omosessuali? O che nega l'esistenza dei campi da concentramento?» si chiedono i giovani dei centri sociali. «Questo, per quanto sancito dalla Costituzione, costituisce un reato. E come tale eventualmente sarà affrontato» aggiunge il prefetto Serra.

Montesole

Stragi nazifasciste: «Fini faccia come Rau venga a Marzabotto a chiedere scusa»

Adriana Comaschi

BOLOGNA La parola d'ordine era evidente: profilo basso. Il deputato-assessore-segretario provinciale di An, Enzo Raisi, ha cercato di non calcare la mano nel giorno del suo insediamento nel consiglio di amministrazione della Fondazione di Montesole, votata alla memoria della strage nazi-fascista di Marzabotto. Ma la sua presenza non è certo passata inosservata, dopo due mesi di feroci polemiche sulla sua designazione come rappresentante del Comune di Bologna, scelto dal sindaco Giorgio Guazzaloca in persona.

L'accoglienza da parte degli altri membri del Cda non è stata calorosa, come era prevedibile. Ma il deputato di An ha preso comunque parte alla discussione. Secondo un'impostazione ben precisa: nessun intervento «di contenuto», ad esempio nella definizione dei programmi della Fondazione, tutti centrati sull'educazione e la formazione alla Pace. Così l'unico contributo a suo nome rimane una modifica all'appello contro la guerra in Iraq, che il Cda della Fondazione aveva all'ordine del giorno: il rappresentante del Comune di Bologna ha voluto che si specificasse la condanna per la «sanguinaria dittatura di Saddam».

Nell'insieme una «performance» non proprio determinante, se si considera quanto è costato al sindaco della maggioranza civico-poli-

sta, in termini politici, accontentare il segretario di An con quella poltrona del Cda. Una mossa che ad esempio ha sancito la prima vera rottura con l'Anpi, per un primo cittadino che aveva costruito la sua immagine di sindaco di tutti, «a 360 gradi», anche sul suo dichiararsi antifascista. Questa volta però il danno sembra fatto. Anche se la Provincia di Vittorio Prodi (presidente della Fondazione) e i Comuni martiri di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi venerdì (giorno dell'insediamento del Cda) hanno preferito non alzare di nuovo i toni, la questione è tutt'altro che chiusa. Spenti i riflettori sulla prima seduta del Cda, il deputato di An potrebbe presto passare all'incasso, facendo valere fino in fondo il ruolo di «controllore» delle finalità della Fondazione, affidatogli dalla maggioranza polista del Consiglio comunale di Bologna. Con un ordine del giorno che in sostanza chiedeva più attenzione per «tutte le stragi», tanto per confondere foibe, gulag e quant'altro, secondo uno schema già visto. Anche per questo il sindaco di Grizzana Morandi, il diessino Claudio Sassi, ieri è tornato a proporre «una visita di Fini ai luoghi della strage per chiedere scusa. Perché al di là del rappresentante scelto dal Comune di Bologna, quella che rimane aperta è una questione politica nazionale: An non ha mai compiuto un gesto simile a quello del presidente tedesco Rau, venuto a Montesole per domandare perdono. Solo così una ferita ancora aperta si potrà dire chiusa».



Genzano, An minaccia di morte esponente del Prc

«Sei un uomo morto». Queste sono state le parole, seguite da uno schiaffo, che un consigliere di An al comune di Genzano, vicino Roma, ha rivolto ad un giovane esponente di Rifondazione comunista. L'accaduto, denunciato in consiglio comunale venerdì scorso dal capogruppo di Rifondazione comunista, Emiliano Viti, è stato l'epilogo violento di un periodo di forti tensioni nel comune laziale. Tensioni che hanno preceduto la manifestazione organizzata ieri a Roma dal gruppo neofascista «Base autonoma», appoggiato da Forza Nuova, sul tema «difendi l'Europa contro la globalizzazione». L'iniziativa era stata lanciata da un incontro organizzato da Base autonoma a Genzano. In seguito a tale manifestazione il consiglio comunale aveva votato un ordine del giorno per organizzare una contromanifestazione in difesa dei principi di libertà e tolleranza; dalla votazione si erano astenuti gli esponenti della Casa delle libertà. Alla contromanifestazione avevano aderito, oltre ai gruppi dei Ds, Rifondazione e Margherita, il sindaco di Genzano, i sindaci e i cittadini di molti comuni limitrofi. Poi sono arrivati lo schiaffo e le minacce di morte.

ro.mo.

Militanti di Forza Nuova manifestano contro la guerra all'Iraq
Sergio Cornioli/Emblema

Stazzema, indagato un ex SS

Si chiama Gerard Sommer: 59 anni dopo la strage la Germania individua i colpevoli

Giorgio Sgherri
Silvia Gambi

FIRENZE Si avvicina il momento della verità per l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Dopo anni di ricerche e di impegno per scoprire l'identità di coloro che si macchiarono di quel crimine orrendo, adesso sembrano esserci i primi indagati. E, a sorpresa, è la Germania a fornire i nomi. Ora uno dei protagonisti dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema del 12 Agosto 1944 è indagato dalla magistratura tedesca. Si chiama Gerard Sommer, tenente, 82 anni, residente ad Amburgo. È un nome di primo piano. Era il vice comandante delle operazioni. Potrà dare un contributo importante alla ricostruzione della verità. Ma ci sono almeno altri otto so-

spettati del reato di strage. Succede 59 anni dopo la carneficina di Stazzema dove i nazisti sterminarono 560 civili senza un motivo e senza sottigliezze: donne incinta e bambini, anziani e contadini, tutti uniti in un cumolo di corpi senza vita, abbattuti a fucilate, cancellati dal fuoco. Dopo

Insieme al vicecomandante ci sono altri otto ufficiali sospettati che saranno sentiti dai giudici

”

59 anni una dozzina di ex ufficiali e sottufficiali delle SS accompagnati da alcuni fascisti parteciparono alle stragi naziste di Stazzema e Marzabotto sono ancora vivi come Gerard Sommer. Assieme a quest'ultimo saranno interrogati altri militari che avrebbero partecipato all'eccidio. Sono Horst Richter, sergente, 80 anni di Berlino, Theodor Sasse, sottotenente, 78 anni, di Krefeld. Poi il sottotenente Friedrich Crusemann, classe 1915, di Hamm e il sergente Alfred Leibssle, classe 1922, di Tubingen che però sono morti da poco. Appartenevano tutti al secondo battaglione della sedicesima divisione Reichführer H. Himmler.

Per la strage di Stazzema nessuno ha finora pagato. A riaprire il caso fu nell'ottobre 1999 un reportage della giornalista tedesca Christia-

ne Kohl. Cinque anni prima da un «armadio della vergogna» erano saltati fuori 695 fascicoli occultati nel 1956 come risulta da un documento tra il ministro degli esteri dell'epoca Gaetano Martino e quello della difesa Emilio Paolo Taviani. Nel carteggio si sottolineava che non conveniva insistere sul tema dei crimini di guerra tedeschi. Si impedì così la celebrazione di processi sui crimini di guerra. I magistrati militari furono uno strumento in mano ai politici ed in particolare del governo. In quell'armadio anche le foto di mucchietti di cadaveri scattate subito dopo l'eccidio dal parroco di Sant'Anna don Giuseppe Evangelisti. L'inchiesta della Kohl individuava nell'austriaco Antonio Galler, comandante del secondo battaglione - 35 reggimento della divisione delle SS - l'uffi-

ziale che ordinò l'eccidio ma soprattutto rivelava l'esistenza in vita di altri autori dell'eccidio. «La zona era piena di partigiani ci diedero l'ordine di sparare a vista» raccontò uno di loro alla giornalista.

«È con estrema soddisfazione che abbiamo accolto la notizia delle indagini che si stanno svolgendo in Germania - commenta Giampiero Lorenzoni, sindaco di Sant'Anna di Stazzema - rappresentano un passo avanti di un itinerario che ha già segnato diverse tappe. È importante che anche la giustizia tedesca si sia mossa per accertare le responsabilità dell'eccidio, proprio adesso che anche il tribunale militare di La Spezia sta portando a termine le proprie indagini, che si dovrebbero concludere a primavera. E l'amministrazione comunale si costituirà parte civile

negli eventuali processi che dovesse celebrarsi sia in Italia che in Germania». Anche a livello politico sono stati fatti degli importanti passi avanti. «Mercoledì scorso il Senato ha concluso la lettura della legge che chiede la costituzione di una commissione parlamentare che vada ad

Per lo sterminio di 560 civili uccisi a fucilate, tra i quali molti bambini, finora nessuno ha pagato

”

accertare la verità sull'archiviazione dei fascicoli custoditi nell'Armadio della verità - continua il sindaco - Adesso il documento deve passare in secondo lettura alla Camera, dove speriamo sia licenziato velocemente, e poi si potrà fare luce anche su questa vicenda collegata all'eccidio». Insomma il momento della verità sembra sempre più vicino, anche se una giustizia che arriva a distanza di 60 anni lascia molte perplessità. «In questo modo si salva la memoria di questi eventi, mettendo dei punti fermi che valgono anche per il futuro - aggiunge Enrico Cecchetti, vicepresidente del Consiglio regionale toscano - Non c'è né odio né vendetta nella voglia di giustizia, ma solo la rivendicazione di una verità che riguarda il passato ma anche il presente».

Fascismi

Quel vecchio vizio di minacciare e di menar le mani

Renato Sarti*

Il 22 aprile dell'anno scorso un gruppo di Azione Giovane capitanato da due esponenti di AN (un consigliere provinciale e un deputato) avevano cercato di impedire l'inizio dello spettacolo «Mai Morti» a Roma, al Teatro Vascello. In questi mesi nel sito della Decima compare l'invito «Basta Mai Morti», definisce l'attore Bebo Storti un attore d'accatto, e dichiara che il mio testo sia una somma di bugie e falsità. La notte del 22 dicembre nella periferia milanese, a Niguarda, i soliti ignoti avevano imbrattato

di scritte i muri del teatro che dirige, il Teatro della Cooperativa (Hitler 4ever, Haider 4ever, a morte i comunisti, solite svastiche...), prima della replica di Cattolica spunta un foglio che cerca di ridonare l'onore leso alla Decima e infine a Genova, pochi giorni fa, la notte prima del debutto dello spettacolo, una serie di scritte ha imbrattato i muri e i cartelloni del teatro Gustavo Modena: «Stor-

ti maiale per te finisce male», «Forza Nuova», «Onore alla Decima» con il solito contorno delle svastiche. Il giorno seguente, mentre io e Bebo Storti stavamo per iniziare un dibattito al centro FNAC si sono presentati quattro giovani (non so di quale formazione). Prima di poter capire bene i loro reali intenti gli agenti (ebbene sì, andiamo in giro scortati) hanno proceduto alla loro identificazione. Quindi, sotto controllo, gli hanno permesso di assistere al dibattito. Avrebbero avuto modo di poter esprime-

re tutto il loro dissenso e invece sono rimasti muti. Facendo sorgere il dubbio che siano molto più abili nel menar le mani che esporre pacatamente argomenti, discutere democraticamente. Certo, per chi non ha visto lo spettacolo, bisogna ammettere che il mio testo «Mai Morti» non è tenero nei confronti del fascismo. E del resto come potrebbe esserlo? Si elencano episodi e vicende che fan-

no parte di un percorso marchiato da orribili violenze, massacri. Si parla delle torture praticate non solo dalla Decima Mas ma anche dalla Ettore Muti al Piccolo Teatro di Milano. Si parla dei gas e dei massacri in Africa, si parla delle stragi nere degli anni sessanta. Si parla di questa maggioranza. Qualcuno, sul sito della Decima o sul Secolo d'Italia, è da tempo che afferma che il testo è una somma di menzogne, falsità. Sarei ben lieto se mi fossero comunicate, ma entrando nello specifico: date no-

mi, fatti. Purtroppo per loro cadono male perché tutto quello che ho riportato nel testo è comprovato da documenti, testimonianze, fatti, atti giudiziari. Il problema è un altro, molto più semplice: i fascisti di oggi e quelli di ieri non hanno mai gradito che si parlasse di quelle che sono state le loro imprese, ovviamente. E quando lo si fa insorgono nella maniera a loro più congeniale. Il vecchio vi-

zio di menar le mani o minacciare non l'hanno perso. È un fatto di DNA, di cromosoma. Per concludere: a Genova, il pubblico che accorre allo spettacolo ha la sgradita sorpresa di trovare ogni sera tre camionette della polizia che stazionano davanti al Teatro. All'interno gli agenti prima e durante lo spettacolo controllano entrate, uscite. Bebo Storti arriva in teatro e rientra in albergo accompagnato dalla scorta. Tutto questo è molto grave. Preoccupa e dovrebbe far riflettere seriamente.

*autore e regista

Milano, dal 17 febbraio nessuna notizia di Abu Omar, esponente della moschea di viale Jenner. La Dda ha aperto un fascicolo Scompare assistente dell'Imam, forse è sequestro

Vittorio Locatelli

MILANO È un vero mistero la scomparsa, avvenuta il 17 febbraio scorso, di Abu Omar (nome religioso, il vero nome è Osama Nasser Moustafa), un egiziano di 39 anni figura di riferimento per i fedeli della moschea di viale Jenner, a Milano. La denuncia è stata presentata dalla moglie dopo che Omar, uscito di casa per recarsi alla moschea, non è mai arrivato al luogo di culto. Nessuno nella comunità islamica, e neppure tra gli inquirenti, crede ad un «allontanamento volontario», anche grazie alla testimonianza di una donna, anch'essa egiziana, che avrebbe visto tre individui caricare a forza Abu Omar su un'auto. La testimone del «sequestro» viene ritenuta «attendibile e credibile» dagli investigatori anche se «nessuna ipotesi può e deve essere scartata». Abu Omar risiede in Italia con lo

status di rifugiato politico. Originario di Alessandria d'Egitto, fa infatti parte di un'organizzazione islamica messa fuori legge nel suo Paese dal governo Mubarak e se tornasse in Patria rischierebbe la pena di morte. L'organizzazione di cui è membro è stata inserita dall'Intelligence statunitense nella lista nera di quelle che fiancheggierebbero Al Qaeda. Ma l'uomo scomparso non era mai stato coinvolto in indagini. Sulla vicenda la Direzione distrettuale antimafia di Milano ha aperto un fascicolo per il reato di sequestro di persona. Il procuratore aggiunto Ferdinando Pomarici, che coordina le inchieste sul terrorismo, si è limitato a dire che gli inquirenti stanno «facendo indagini per verificare se e quel che è accaduto quel giorno».

Da parte dei responsabili della struttura di viale Jenner le reazioni sono molto caute, anche perché la moschea è stata ed è oggetto di indagini, e

numerosi frequentatori sono stati coinvolti in inchieste sul terrorismo. Abdel Hamid Shaari, il presidente dell'Istituto culturale islamico che ha sede nello stesso edificio della moschea, sulle mansioni di Abu Omar ha precisato che l'uomo «non ha mai avuto alcun incarico ufficiale. Quando è stata fondata la moschea di viale Jenner, per un breve periodo è stato assistente dell'Imam e lì ha anche fatto per qualche tempo il maestro di religione nella scuola». Lo stesso Shaari ha però ammesso che lo scomparso non era un semplice frequentatore della moschea perché, ad esempio, «ogni tanto guida la preghiera e il venerdì di tanto in tanto fa la predica. Ma è una cosa che fanno molti quando c'è carenza di organico». E se in un primo momento anche in viale Jenner alla scomparsa di Omar non era stato dato eccessivo peso, sia l'altro ieri che il venerdì precedente, durante la preghiera, lo stesso Imam Abu

Emad ha invitato i fratelli che avessero notizie dello scomparso a darne segnalazione.

La circospezione sia degli inquirenti che della comunità islamica è giustificata. Basti ricordare che la moschea di viale Jenner era frequentata anche da Mahmoud Es Sayed, un altro egiziano fuggito dall'Italia prima di essere arrestato per terrorismo e probabilmente morto sotto i bombardamenti in un campo di Al Qaeda in Afghanistan. Gli inquirenti non escludono un legame tra la vicenda di Es Sayed e la scomparsa di Omar. Sembra infatti che l'uomo sia stato contattato pochi giorni prima di sparire da un ex detenuto, anch'egli svanito nel nulla, che voleva aiutare Benattia Nabil, conosciuto in carcere: è uno degli imputati al processo milanese contro un gruppo di nordafricani accusati di aver fatto da supporto logistico a una cella terroristica. Lo stesso processo in cui è imputato Es Sayed.



Musulmani in preghiera nella moschea di Milano

INCIDENTI

Nebbia killer 9 morti in Veneto

La nebbia, e in un caso anche l'alcol, sono stati il detonatore che ha fatto scoppiare l'inferno sulle strade del Veneto. Un inferno cominciato all'alba e che in poche ore ha causato la morte di nove persone e il ferimento di altre, una in modo grave. Lungo la statale Romea l'incidente più grave, costato la vita a sei polacchi, quattro donne e due uomini, sembra turisti o pellegrini che intendevano recarsi a Roma. Una sola superstite. Il furgone con a bordo i polacchi, un «Volkswagen Transporter», ha invaso la corsia opposta, scontrandosi frontalmente con un camion frigorifero. In quel momento è sopraggiunta anche una «Mercedes» che è rimasta coinvolta nell'incidente.

LA PROPOSTA DI ROGNONI

Un giorno in ricordo vittime del terrorismo

Il terrorismo interno, non è stato ancora sconfitto e quindi «non ha senso una gioiosa clemenza sul passato». Anzi, per ricordare e onorare tutte le sue vittime si può pensare ad un Giorno della memoria. A sostenerlo è stato il vice presidente del Csm Virginio Rognoni che ha assicurato che dell'idea è pronto «a parlarne con i Presidenti delle Camere, Pierferdinando Casini e Marcello Pera».

LEGAMBIENTE PARCHI

«Sul Gran Sasso mantenere i patti»

Il rispetto di quanto previsto dal progetto originario viene sollecitato da Legambiente per il Parco nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga, chiamando in causa il Ministero dell'Ambiente perché si faccia garante di questa sollecitazione ad una «rigorosa valutazione delle previsioni progettuali avanzate dalla Regione Abruzzo». All'origine della questione vi è il parere espresso dal Consiglio del Parco nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga per l'area Scindarella-Monte Cristo, che appare «lontanissimo dall'essere quello che qualcuno vuole far credere». Infatti, il parere del Parco è «sostanzialmente condivisibile per tutte le opere d'adeguamento» ma è «decisamente criticabile per le previsioni di realizzazione di nuove cubature nelle aree di maggior valore naturalistico e paesaggistico».

TARANTO

Accende i fari e indica la costa a 2 naufraghi

Tre ventenni tarantini finiti in mare per il naufragio della loro barca sono stati salvati dalla prontezza di un maresciallo della Guardia di Finanza che si è accorto delle difficoltà dei giovani ad individuare la riva nella foschia. Il maresciallo Francesco Albano si è accorto mentre era sulla scogliera di Tramontone di quanto accadeva ed ha sistemato la sua auto con i fari rivolti verso il mare fungendo quasi da faro per i tre naufraghi che sia pure faticosamente si sono avvicinati alla costa.

L'episodio riapri in Italia il dibattito sulla legislazione urbanistica. E il 1° settembre 67 venne emanata «la legge ponte» 29. La più importante dal dopoguerra. A scriverla fu proprio Michele Martuscelli. Per la prima volta venivano introdotti standard urbanistici: si obbligavano tutti i comuni d'Italia a dotarsi di un piano regolatore. Furono poste le premesse per la tutela dei centri storici italiani, che se non subirono grandi devastazioni lo devono anche a Martuscelli.

La Bossi-Fini crea migliaia di «sciuscia»

La Caritas: «Senza la regolarizzazione, sempre di più i minori stranieri allo sbando»

Sabrina Magnani

MODENA «Tra pochissimi mesi avremo centinaia di minori stranieri abbandonati a se stessi per le strade d'Italia. Sarà l'effetto della legge Bossi-Fini». La denuncia è di Nadio La Gamba, del Centro pronto intervento della Caritas. «La legge sull'immigrazione prevede il permesso di soggiorno a 18 anni solo ai minori che si trovano in Italia da almeno tre anni e che da due sono inseriti in progetti di integrazione sociale. Questo meccanismo obbligherà molti minori che ora si trovano nei nostri centri di prima accoglienza e nelle strutture comunitarie ad abbandonarle, non vedendo possibilità di regolarizzazione, trovandosi così costretti a vivere di espedienti, con il forte rischio di alimentare la microcriminalità». L'intervento di La Gamba al «Focus sui minori stranieri abbandonati», un seminario, destinato ad operatori delle amministrazioni locali impegnate sul fronte dell'immigrazione, è stato l'occasione per approfondire un fenomeno in costante aumento in tutta Europa e anche in Italia e che desta forte preoccupazione. La presenza sul nostro territorio di 16mila minori stranieri non accompagnati, secondo dati relativi agli ultimi due anni, pone infatti moltissimi problemi di accoglienza per gli enti locali, quasi sempre senza le risorse sufficienti per farsi carico dei minori. Ma solleva anche difficoltà giuridiche, non essendo molto chiari i rapporti tra gli enti e le strutture che raccolgono le segnalazioni, e le autorità giudiziarie che dovrebbero, di prassi, provvedere a rimpatri accompagnati, stabiliti dal Comitato nazionale stranieri, di cui fanno parte i rappresentanti di cinque ministeri. «Il Comitato - spiega Elena Rozzi, di Save the children, associa-

Una famiglia di immigrati a Roma
Roberto Canò

zione impegnata su questo tema - dovrebbe dare, per ogni minore segnalato, la valutazione sulla sua possibilità di rimpatrio, ma questo avviene per un numero limitatissimo di casi con tempi molto lunghi. Da quando un minore viene contattato a quando diventa maggiorenne, spesso non ottiene alcun tipo di provvedimento dal comitato». Tocca così a enti locali, in stretta collaborazione con associazioni del privato sociale e del volontariato, prendere in affidamento questi minori, tentando percorsi personalizzati di integrazione sociale, che prevedono l'inserimento scolastico, la formazione professionale e l'attivazione di borse-lavoro. «La maggior parte

di questi ragazzi - continua Nadio La Gamba - ha un preciso progetto migratorio. Vengono in Italia per migliorare le loro condizioni di vita ma anche per aiutare le loro famiglie che in molti casi sono consenzienti a far emigrare i figli. Affrontano viaggi faticosi e pericolosi, poi quando arrivano da noi hanno un crollo psicologico. Sono minori con forti responsabilità, da adulti, e le difficoltà a realizzare i loro progetti li porta ad appoggiarsi troppo alle nostre strutture, che per altro, compiuta la maggior età, devono abbandonare». Si tratta di ragazzi e ragazze di età per lo più tra i 16 e i 17 anni, anche se non sono pochi i casi di età inferiore, prove-

nienti per lo più dai paesi dell'Est, Albania in testa, e dal Nord Africa, soprattutto dal Marocco. Ma mentre nell'ultimo anno c'è una forte diminuzione di ragazzi albanesi, grazie a progetti di cooperazione decentrata in Albania, ora l'emergenza riguarda i minori romeni. E così a Roma, dove degli 826 minori contattati nel 2002, solo per un centinaio è stato possibile avviare progetti di medio-lungo termine. Mentre gli altri 700 hanno abbandonato le strutture di accoglienza dopo pochi giorni e si stimano in altri 300-400 quelli presenti in città, impossibili da contattare. Anche a Torino il fenomeno è in aumento (365 casi nel 2002, per un totale di 726 minori

a carico), così come a Bologna (370 contatti lo scorso anno), ad Ancona, dove esiste un'unica struttura per tutta la regione e si segnalano anche casi di minori provenienti dall'Iraq, a Firenze, dove i minori sono ancora per il 90% albanesi. Ma, a preoccupare gli operatori sociali sono le conseguenze della Bossi-Fini per i prossimi mesi. «Oltre ad avere più minori che diventeranno clandestini, nonostante gli sforzi delle amministrazioni locali - commenta Elena Rozzi - la rigidità della nuova normativa sull'immigrazione spingerà le famiglie a mandare in Italia ragazzi di età inferiore, anche sotto i 15 anni. E ciò aprirà problemi ancora più delicati».

Francesca D'Amico

È scomparso a 84 anni. A lui si deve la prima legge sulla regolamentazione dei Comuni. Vezio De Lucia: «A lui si deve l'inchiesta sulla frana di Agrigento»

È morto Martuscelli, urbanista di grande rigore

ROMA «È stato un intellettuale di grande rigore, ha rappresentato il meglio dello spirito riformatore del primo centrosinistra», così l'urbanista Vezio De Lucia ricorda Michele Martuscelli, scomparso giovedì scorso, all'età di 84 anni.

Martuscelli fu direttore generale dell'urbanistica al ministero dei Lavori Pubblici dai primi anni 60, ai primi anni 80. A lui si deve la prima legge del dopoguerra di regolamentazione urbanistica dei Comuni. Nato nel 1918, ha costituito un punto di riferimento per tutta l'urbanistica italiana progressista. «Negli anni '60 - ricorda De Lucia - intorno all'urbanistica d'avanguardia ruotava gran parte della cultura di sinistra e avvenivano i grandi scontri tra riformisti e conservatori». Martuscelli, di fede socialista, ne fu al centro.

A lui si deve il vincolo di 2500 ettari di terreno sull'Appia Antica. Ma il suo nome resta legato all'indagine sulla frana di Agrigento che curò nel 1966, su incarico dell'allora ministro, Giacomo Mancini.

Un disastro in cui crollarono centinaia di case, riversandosi giù a valle. Palazzi costruiti male sopra una collina argillosa. «L'inchiesta, presentata in Parlamento, svelò tutte le nefandezze», ricorda De Lucia. Vero atto di accusa al sistema della vecchia Democrazia Cristiana. «Gli uomini, in Agrigento, hanno errato

fortemente e pervicacemente sotto il profilo della condotta amministrativa e delle prestazioni tecniche, nella veste di responsabili della cosa pubblica e come privati operatori - si leggeva nella relazione dell'ingegner -

il danno di questa condotta, intessuta di colpe scientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica, è incal-

colabile per la città di Agrigento». Denunce pesanti che non passarono inosservate. Uno scandalo che impose all'attenzione, per la prima volta forse, la speculazione edilizia. Ne seguì un terremoto politico.

Una vicenda tanto inquietante che spinse Mario Alicata - allora direttore de *L'Unità* - ad intervenire in Parlamento. Il giornale, infatti, lanciò una campagna serrata sulla «questione della frana di Agrigento».

La storia lasciò un segno profondo, perché Alicata morì stroncato da un infarto, il giorno dopo il suo intervento alle Camere. Un discorso acceso in cui Alicata non si risparmiò.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 80, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 CAGLIARI, via Montebello 39, Tel. 0964.72527
 COSENZA, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 CUNEO, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
 FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 10, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
 SANREMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SAVONA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 SIRACUSA, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È serenamente mancata all'affetto dei suoi cari

MARIA GROSSI
Ved. PARISINI

Ne danno il triste annuncio la figlia Nadia con il genero Gianni, la nipote Claudia e i parenti tutti. I funerali in forma civile avranno luogo martedì 4 marzo alle ore 10.15 presso la Casa di Cura Villa Erbosa con arrivo alle ore 11 nel cimitero di Borgo Panigale.

Bologna, 2 marzo 2003

ANNIVERSARIO
Nel primo anniversario della scomparsa di

ELVINO FONTANESI

i familiari lo ricordano con affetto.
Bastiglia (Mo), 2 marzo 2003

ANNIVERSARIO

Ieri 1° marzo ricorreva il terzo anniversario della scomparsa di

ATOS TOLOMELLI

La moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto.

Bologna, 2 marzo 2003

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a
PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato ore 9.00 - 12.00

FINI E IL GOVERNO BOCCIANO LA BANCONOTA DA UN EURO

MILANO Il governo inaugura il monumento alla lira e boccia l'ipotesi della banconota da 1 euro. «Non credo che ce ne sia più necessità - commenta il vicepremier Gianfranco Fini a Rieti, prima dello scoprimento dell'opera - in qualche modo, ci stiamo abituando: forse la necessità poteva esserci all'inizio, ma ora non più...».

La «bocciatura» arriva proprio nel giorno in cui a Rieti, centro geografico dell'Italia, si inaugura il monumento alla lira, alla presenza di Fini e del ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani e con Sophia Loren madrina d'eccezione, a un anno esatto dall'addio alla vecchia moneta nazionale.

«Per 140 anni - ricorda Fini - la lira ci ha accompagnato ed è giusto ricordarla con questo monumento. Gli italiani, come altri popoli europei, hanno rinunciato alla moneta che per tanti anni hanno avuto in tasca, in favore di un'Europa

che conti di più, in termini economici e, mi auguro, politici».

Il monumento riproduce la figura femminile dell'Italia Turrita, è alto cinque metri, pesa due tonnellate ed è stato realizzato fondendo oltre due milioni di vecchie monete dorate da 200 lire.

Al momento dell'inaugurazione e del discorso del vicepremier Fini, diverse bandiere arcobaleno della pace sono state sventolate mentre dal palazzo che fronteggia la statua è stato srotolato un grande telone con la scritta «fermiamo le guerre».

L'Italia è stata la prima nazione a dedicare un monumento alla vecchia moneta ad un anno dall'entrata in vigore della nuova divisa europea. Ma non sarà l'unica, presto faranno altrettanto Germania, Francia e Spagna.

MUTUI-CASA, A GENNAIO NUOVO RECORD

MILANO Nuovo record dei mutui per la casa nel mese di gennaio. Secondo i dati contenuti nel Supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia, i prestiti per l'acquisto di abitazioni, con scadenza oltre i cinque anni, nel primo mese dell'anno hanno raggiunto quota 121,874 miliardi di euro, con un balzo del 21,6 per cento rispetto ai 100,176 miliardi di inizio 2002.

Nel complesso, i finanziamenti immobiliari - compresi dunque quelli a breve termine che rappresentano circa il 4 per cento del totale - hanno toccato a gennaio i 126,790 miliardi di euro, in crescita del 22,8 per cento su base annua.

Insomma, il messaggio è chiaro. Di fronte alla crisi delle Borse e ai sempre più risicati rendimenti offerti dai titoli di Stato, ormai ai minimi storici (e, a quanto sembra, ancora impegnati in una corsa al ribasso che sembra inarrestabile), il

mattoncino continua a confermarsi l'investimento preferito dagli italiani.

I prestiti complessivamente concessi alle famiglie residenti in Italia sono aumentati in un anno dell'8,8 per cento a 276,393 miliardi di euro. E a crescere è stato anche il credito al consumo, soprattutto nelle componenti a più lungo termine.

In totale, la voce ha registrato un incremento del 20 per cento nei dodici mesi, attestandosi a quota 28,830 miliardi di euro. Ma con balzi record per quelli di durata compresa tra uno e cinque anni (più 56,7 per cento a 19,405 miliardi di euro) e per quelli ultratrinquennali (più 40,2 per cento a 8,243 miliardi di euro).

In netto calo, invece, i prestiti a brevissimo termine, quelli fino a un anno: in dodici mesi sono scesi del 79,5 per cento a 1,182 miliardi di euro.

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

economia e lavoro

Generali, è battaglia sul capitale

Contromanovra del Leone che acquista il 2% di Unicredit. Domani si pronuncia la Consob

Marco Ventimiglia

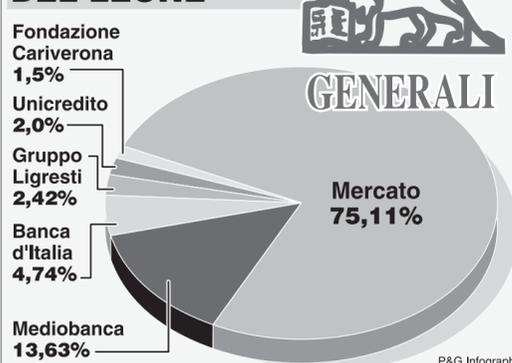
MILANO Mai dichiarata, come spesso succede per i conflitti economici, la guerra finanziaria per il controllo delle Generali sembra ormai iniziata. A contendersi il prelibato boccone sarebbero due cordate, una capitanata dall'attuale presidente della compagnia, il francese Antoine Bernheim, e dal suo alleato e connazionale Vincent Bolloré, l'altra guidata da alcuni istituti di credito nazionali con la «benedizione» di Bankitalia.

Al di là della ridda di dichiarazioni e polemiche, anche ieri numerose nonostante il giorno semifestivo, a certificare l'inizio delle ostilità sono i fatti. Se venerdì aveva fatto scalpore l'annuncio del cash flow assicurativo. Particolare importante, Generali ha sottolineato «di aver dato comunicazione all'autorità competente nel medesimo giorno dell'acquisto e di aver contemporaneamente informato il vertice di Unicredit sia dell'acquisto che della natura dell'investimento stesso». E la data dell'operazione, sarebbe il 26 febbraio 2003.

Proprio il giorno dell'investimento è di strategica importanza. In gioco è l'esercizio del diritto di voto in assemblea oltre la soglia del 2%, che nel caso di partecipazioni incrociate viene bloccato per la società che per seconda ha superato tale limite.

L'articolo 121 del testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria recita infatti che, in

GLI AZIONISTI DEL LEONE



il gruppo

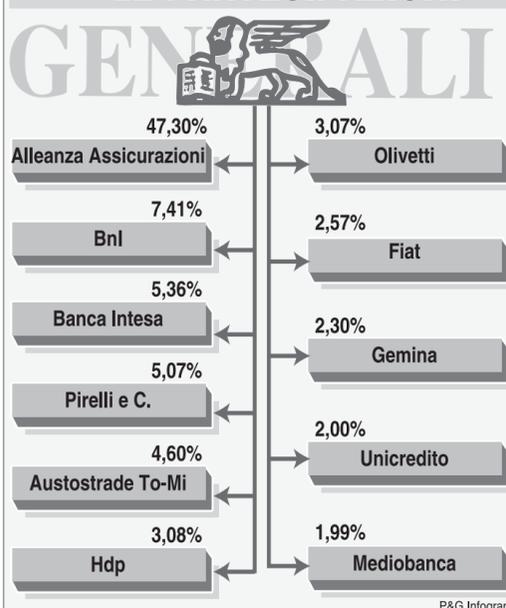
Oltre 45 miliardi di premi Quarta compagnia d'Europa

MILANO Seicentoquattordici società. Un mercato assicurativo diffuso in 50 Paesi dei cinque continenti, attraverso una rete di 120 compagnie controllate o uffici specializzati in coperture internazionali. Un volume complessivo di premi - 45.563,6 milioni di euro nel 2001 - che collocano il gruppo (58mila dipendenti) al quarto posto, dopo

Axa, Allianz e Ing, tra le compagnie di assicurazione europee e tra le prime dieci a livello mondiale. Partecipazioni, tra l'altro, in Banca Intesa, Fiat, Olivetti, Pirelli, Gemina, Mediobanca. Un utile netto, sempre nel 2001, di 1.100,1 milioni di euro (442 milioni per quel che riguarda la capogruppo).

Sono queste, in estrema sintesi,

LE PARTECIPAZIONI



Antoine Bernheim

zione sin quasi al 2 per cento, e la Fondazione Crt. Alla Fondazione Cariplo, altro azionista storico delle Generali, e al contempo socio di Banca Intesa, fa capo circa l'1,6 per cento del capitale.

Nata nel 1831 a Trieste, la compagnia ha una storia inizialmente legata a Venezia, città nella quale, dal luglio 1832, aveva trasferito la sede. Il Gruppo Assicurazioni Generali, con l'attuale denominazione, nacque nel 1882. Oggi la sede centrale è a Trieste, mentre a Mogliano Veneto c'è la direzione per l'Italia.

Il gruppo di vertice è composto da Antoine Bernheim, presidente, Francesco Cingano, vice, Sergio Balbinot e Giovanni Perissinotto, amministratori delegati.

a.f.

Domani la Consob dovrebbe rendere noto quale dei due limiti è stato oltrepassato prima: il 2% in Generali o in Unicredit.

caso di partecipazioni reciproche eccedenti il 2%, «la società che ha superato il limite successivamente non può esercitare il diritto di voto inerente alle azio-

ni o quote eccedenti e deve alienare entro dodici mesi dalla data in cui ha superato il limite. In caso di mancata alienazione entro il termine previsto -

prosegue il testo - la sospensione del diritto di voto si estende all'intera partecipazione. Se non è possibile accertare quale delle due società ha superato il

limite successivamente, la sospensione del diritto di voto e l'obbligo di alienazione si applicano a entrambe, salvo loro diverso accordo».

l'intervista

Marcello Messori

economista

Per la prima volta, attraverso un'operazione di mercato, si è messo in discussione il ruolo di Piazzetta Cuccia

La mossa dell'istituto milanese riapre le maglie di Mediobanca

MILANO «Il tentativo è quello di aprire il nostro sistema finanziario, finora soffocato da Mediobanca. Di sicuro, è la prima volta che con un'operazione di mercato si sta mettendo in discussione il ruolo di piazzetta Cuccia».

Per Marcello Messori, docente di economia all'Università Tor Vergata di Roma, la lettura di quanto sta accadendo intorno al Leone di Trieste sta tutta tra le righe del legame troppo stretto che Mediobanca ha tessuto negli ultimi tempi con le Generali. Un abbraccio mortale, secondo Messori, che finora ha impedito all'«unico intermediario finanziario italiano di dimensioni europee e di respiro internazionale» di spiegare interamente le proprie potenzialità. E adesso, la mossa di Unicredit

potrebbe riaprire i giochi. «Non a caso, il segnale è arrivato dal gruppo bancario più efficiente in questo momento nel panorama italiano».

Professor Messori, quali scenari si aprono con l'operazione di Unicredit?

«Di sicuro, è un'operazione che avrà riflessi anche su Mediobanca, che coinvolge gli equilibri sia di Generali che di piazzetta Cuccia. È una mossa che mette in discussione il controllo di Mediobanca sulla compagnia triestina, ed è la prima volta che questo accade, attraverso un'operazione di mercato. Con la possibilità che il nostro sistema finanziario, soffocato da Mediobanca, torni ad aprirsi».

Una mossa imprevedibile?

«Ultimamente, avevamo avuto alcuni segnali che inducevano a pensare che si sarebbe riprodotto

l'asse Mediobanca-Generali attraverso il rafforzamento dell'attuale equilibrio, tanto da permettere ad esempio la proposizione per il presidente di un mandato triennale. Se questo fosse avvenuto, si sarebbero potute riproporre operazioni che il precedente management aveva bloccato. Penso soprattutto all'aggregazione tra Generali e Mediobanca, il cui controllo è condiviso da Ennio Doris e dal presidente del Consiglio Berlusconi, ndr: un'operazione abbozzata da Mediobanca, ma mai condivisa dal vecchio management di Generali, e che adesso appare sempre più problematica. Così come un'altra ipotesi era il rafforzamento del nucleo proprietario francese, e anche questa prospettiva sembra complicarsi».

Del resto, Unicredit ha moti-

vato ufficialmente l'acquisto proprio con la difesa dell'identità nazionale di Generali. Anche lei ritiene possibi-

le la scalata dei francesi?

«Il fatto è che, seppure si può presumere rilevante, circa la presenza azionaria francese sappiamo

troppo poco per poterne parlare. Lo stesso discorso vale anche per un eventuale tentativo di scalata, difficile da valutare: decisamente, è prematuro parlarne».

Cercare di allargare le maglie del legame Mediobanca-Generali: è questa quindi la sua lettura?

«Direi di sì. Il comportamento di Mediobanca è teso a chiudere in un intreccio proprietario i maggiori player, confermando in questo modo la sua centralità ma rendendo il sistema statico. In questo senso, è chiaro che Generali hanno un ruolo strategico: chi le controlla, controlla anche l'unico intermediario finanziario che abbia un peso in Europa. Solo che questo ruolo predominante non ha giovato a Generali».

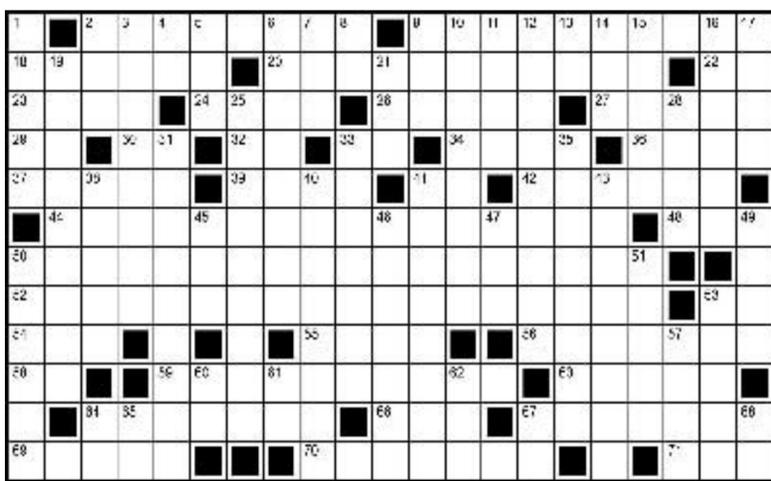
Predominante o soffocante?
«Diciamo che ha reso instabile

il vertice della compagnia di assicurazioni, impedendole di sfruttare appieno le sue potenzialità strategiche. Le strategie di Generali, negli ultimi tempi, sono state troppo subordinate a Mediobanca. E adesso, si sono sedimentati alcuni elementi che evidentemente hanno portato ad un punto di frizione molto forte».

Va visto in questo senso anche l'appoggio a Unicredit da parte di Bankitalia?

«Bankitalia è il secondo azionista di Generali, attraverso il suo fondo pensioni, e in effetti in questa situazione avrebbe svolto un ruolo irrituale. È possibile dedurre che non apprezzi l'asse Mediobanca-Generali, e che ritenga appropriato ogni tentativo di ridefinire gli equilibri, favorendo una maggiore libertà e autonomia strategiche di Generali».

Cruci
verba



ORIZZONTALI

2 Sottoposto a vessazioni - 9 Come la vita spensierata e allegra - 18 I soliti... ladri - 20 Frati che vivono in un eremo della Toscana - 22 Vi nacque Fellini (sigla) - 23 Il dio Marte presso i Greci - 24

Il nome di Sharif - 26 Città della Florida con una famosa spiaggia - 27 Il nome di Cechov - 29 Iniziali della Anselmi - 30 Le consonanti dei tizi - 32 In mezzo al mare - 33 L'attrice Derek - 34 Stato asiatico con Vientiane - 36 Gradazione di voce - 37 Piccolo peso - 39 Competizioni tra sportivi - 41 La seconda consonante - 42 Come gli accordi segreti - 44 Aspira a diventare Presidente della Repubblica - 48 L'organizzazione che fu guidata dal generale Salan (sigla) - 50

L'attuale presidente della Repubblica - 52 E' stato il nono Presidente della Repubblica - 53 Tra effe ed acca - 54 Sud Sud Ovest - 55 La E di ENEL - 56 Verbo delle cicale - 58 Inizio di corteggiamento - 59 Mettersi in fila - 63 Città del Portogallo - 64 Compose la celeberrima Sinfonia fantastica - 66 E' ripetuto nel nome della mosca che trasmette la malattia del sonno - 67 Il fiume di Washington - 69 Perspicacia - 70 Come le imprese dei fratelli Cairoli - 71 Segnale d'arresto.

VERTICALI

1 Si riprende... fermanosi - 2 Uno a Glasgow - 3 Chiosa, glossa - 4 Sigla di Pistoia - 5 In quello de Janeiro si svolge uno spettacolare carnevale - 6 Insetti sacri presso gli Egizi - 7 Sua Altezza Reale - 8 Il centro di Roma - 9 Articolo per sportivi - 10 Donna dell'harem - 11 Resa docile e ubbidiente... un tempo - 12 E' stato per decenni il capo della comunità israelitica romana - 13 Un pezzo degli scacchi - 14 Prefisso per sei - 15 Quelli ernari preservano dalle strozzature - 16 Sottile sarcasmo - 17 Può essere bisestile - 19 Massiccio dell'Appennino abruzzese - 21 Infido uncino - 25 Il personaggio televisivo impersonato da Cino Tortorella - 28 Il principe Antonio De Curtis - 31 Caricare di pesi l'imbarcazione per assicurarne la stabilità - 33 Carrozze di gala a quattro ruote - 35 Dà il nome alla più famosa piazza di Venezia - 38 Spettacolo con clown, trapezisti e foche ammaestrate - 40 Esercizi temporanei delle funzioni del sovrano - 41 Arrostirsi... al sole - 43 Può abitare a Nicosia - 45 Istituto Addestramento Lavoratori - 46 Rigato... a lutto - 47 149 in numeri romani - 49 Delatori - 50 Parte del pollo - 51 Il mare di Metaponto - 53 Il piatto dell'ultima cena - 57 La "dolce" di un noto film di Billy Wilder - 60 In mezzo alle spalle - 61 Lo dice spesso il megalomane - 62 Secondo in breve - 64 Un poco di... buono - 65 Iniziali di Montale - 67 Mezza pera - 68 Vi nacque Giovanni Verga (sigla).

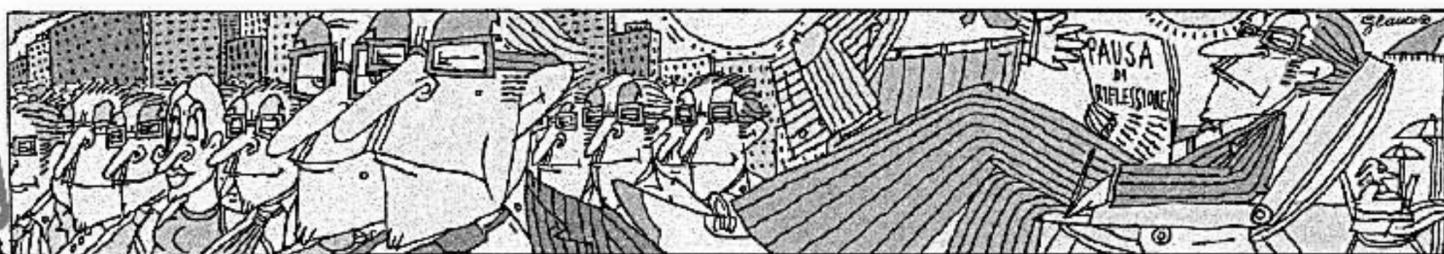
Uno, due o tre?



Sapreste dire cos'è la spiritromba? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

- 1 - Un apparecchio medico, usato dall'otorinolaringoiatra per visionare la tromba di Eustachio.
- 2 - Un antico strumento musicale usato per aprire gli spettacoli gladiatori negli anfiteatri romani.
- 3 - L'apparato delle farfalle avvolto a spirale di cui si servono per nutrirsi.

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli di Ascanio

IN UNA CLINICA ORTOPEDICA

Con una faccia veramente scura, vedendo quella lastra, il professore, rivolto all'assistente osservatore: "Lei si prepari per l'ingessatura".

PARLA IL SEQUESTRATO

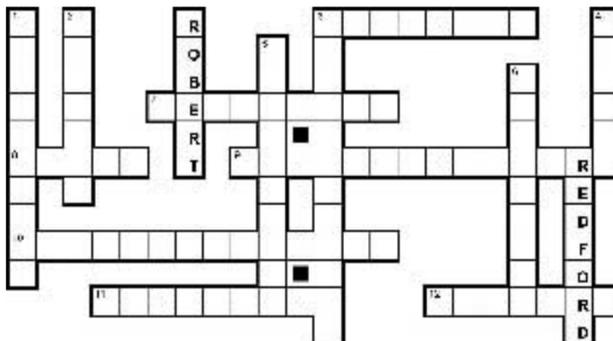
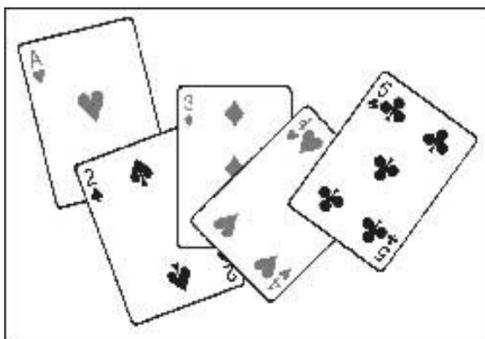
Avendo capital su cui contare, per non patir le pene dell'inferno e essendo solo un misero mortale, sono pronto a pagare.

LEZIONE DI RELIGIONE

Braccia conserte tutti: l'insegnante, che per la teoria è il più seguito, sta dimostrando, proprio a fine corso, cosa vuol dire l'esser protestante.

Le cinque carte

Cinque carte, un asso, un due, un tre, un quattro e un cinque, sono disposte in modo che:
- l'asso e il quattro non sono vicini né al due né al tre
- il due è immediatamente alla destra del cinque
- il tre e l'asso non sono vicini al cinque.
Come sono disposte le cinque carte?



La griglia

Le definizioni di questo gioco sono relative all'attore e regista Robert Redford. Inserite le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

- BRAD PITT - BUTCH CASSIDY - CACCIA DI GUERRA - CALIFORNIA - GENE SACKS - IL GRANDE GATSBY - JANE FONDA - LA STANGATA - MILAGRO - OSCAR - PAKULA - POLLACK - STREISAND

ORIZZONTALI

3 L'attore con cui ha girato, nel 1992, "In mezzo scorre il fiume" (4,4) - 7 Lo ha diretto in "A piedi nudi nel parco" (4,5) - 8 Il premio che ha vinto per il film "Gente comune" (5) - 9 Il film del 1962 con cui ha debuttato sul grande schermo (6,2,6) - 10 Un suo film del 1974, diretto da Jack Clayton (2,6,6) - 11 E' stata sua partner sul set di "Come eravamo" (9) - 12 Un suo film del 1988 (7).

VERTICALI

1 Lo stato degli U.S.A. in cui è nato nel 1937 (10) - 2 Il regista che lo ha diretto in "Corvo Rosso non avrai il mio scalpo" (7) - 3 Il film del 1969 che ha girato con Paul Newman (5,7) - 4 Lo diresse in "I tre giorni del condor" (6) - 5 Il popolare film del 1973 in cui recita nella parte di un astuto imbroglione (2,8) - 6 Barbra, che è stata sua partner sul set di "A piedi nudi nel parco" (4,5).

L'ANGOLO DI **linus**

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



12,00	Superbike, Gp Valencia	Eurosport
14,45	Calcio, Manchester-Liverpool	La7
14,55	Quelli che il calcio...	Rai2
16,00	Atletica, camp. it.	RaiSportSat
16,30	Tennis, Wta di Scottsdale	Eurosport
17,10	Stadio 2 Sprint	Rai2
17,45	Calcio, Arsenal-Charlton	Tele+
18,10	90° minuto	Rai1
22,35	Controcampo Italia1	
23,00	Calcio, Osasuna-Barcellona	Tele+

SERIE A 6ª giornata di ritorno		
IERI	Brescia - Bologna	0-0
	Parma - Modena	1-1
	Chievo - Torino	Stream
	Milan - Atalanta	+Calcio
OGGI	Perugia - Lazio	+Calcio
ore 15	Piacenza - Como	+Calcio
	Reggina - Udinese	+Calcio
ore 20-30	Roma - Empoli	Stream
	Juventus - Inter	Tele+Nero
CLASSIFICA		
Juventus e Inter 48; Milan 46; Lazio 40; Chievo 37; Udinese 36; Parma 35; Bologna 32; Perugia 29; Roma 28; Brescia 28; Modena 26; Empoli 24; Atalanta 23; Reggina 22; Piacenza 16; Torino 13; Como 12.		
* una partita in più		

Anticipi di serie A, solo pari: Adriano e Scoponi incantano al Tardini

Uno a uno tra Parma e Modena. Nessuno segna a Brescia: il Bologna in superiorità numerica non ne approfitta

Due pareggi negli anticipi di ieri, Brescia e Bologna si conclude senza reti, mentre, in serata, Parma e Modena segnano una rete a testa.

Mazzone infla l'udicesimo risultato utile consecutivo, nonostante la sua squadra abbia giocato tutta la ripresa in dieci per l'espulsione di Bilica al 45' del primo tempo. Guidolin non può non prendere atto che il suo Bologna ancora non è guarito del tutto. La partita di ieri era anche sfida tra due campioni Baggio e Signori, con il secondo partito dalla panchina. Bene, "Codino" s'è sprecato al piccolo trotto, guardato a distanza reverenziale da Oli-

ve e Falcone. Una sola magia, al 4' della ripresa: un bellissimo assist che Toni ha sprecato. Beppe gol, ha sfornato due tiri impallati e qualche scatto, ma nessuno s'è impressionato più di tanto.

Prima dell'inizio un grande striscione ha invaso la curva bresciana con scritto "Odio la tv". Abbasso le poltrone, meglio il freddo e i cori. Secondo le nuove tendenze che scansano il "calcio moderno", e di pay per view ne vogliono d-, anche se il canale di Brescia-Bologna era l'altro.

Sull'altro fronte, il pareggio finale mattina in due minuti, nel primo tempo, grazie alle prodezze di Adriano (al 26') e di

Scoponi (al 28'). Il primo, bravo a districarsi nella morsa di Ungari e Moretti, e a bucare la porta del Modena con un gran diagonale che supera Ballotta sulla sinistra. L'altro, invece, rapido e preciso a infilare Frey con un tiro di piatto destro, dopo aver raccolto un assist di Vignaroli (ben servito da Kamara). Il Parma ha mantenuto la superiorità territoriale, ma il Modena si è fatto apprezzare per la rapidità dei contropiede. In conclusione, una bella partita, vivace e giocata (soprattutto a centrocampo) con un agonismo tipico dei derby sentiti, ma che non ha deluso il pubblico.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

Juventus-Inter, tutto il resto è noia

Montero sostituisce Lippi e si presenta in sala stampa Il tecnico si tappa la bocca

Massimo De Marzi

TORINO Stadio esaurito per la seconda volta in cinque giorni: 60 mila spettatori, oltre 100 tv collegate e 200 giornalisti accreditati. Dal "Delle Alpi" Varriale condurrà il suo Stadio 2 Sprint, commenti e parole dagli altri campi aspettando la Partita: Juve-Inter. E poi 500 agenti a vigilare sulla sicurezza dentro e fuori lo stadio (sperando che non si ripetano gli incidenti di Torino-Milan). Ai grandi numeri del derby d'Italia, bisogna aggiungere un 1. Quello del silenzio di Marcello Lippi. Le viglie che precedono le sfide con l'Inter, evidentemente, devono essere una specie di tortura per l'allenatore viareggino, che con i nerazzurri ha vissuto un'esperienza a dir poco fallimentare. Forse a Marcello bello la parola Inter evoca fantasmi e incubi notturni, fatto sta che ieri il responsabile delle comunicazioni della Juventus si è presentata ai giornalisti dicendo: «Oggi l'allenatore non viene, non ha piacere di parlare». Lippi, oltre che non gradire le domande sul suo nebuloso passato nerazzurro, ha evitato così i trabocchetti di chi cercava di indurlo in tentazione, dopo la nefasta serata contro il Manchester. Perché al mister bianconero proprio non deve essere andato giù di leggere certe titoli e certe accuse a lui rivolte dopo lo 0-3 di martedì.

Davanti a microfoni e telecamere, quindi, si è cimentato Paolo Montero, uno che è abituato a parlare coi fatti più che a sciorinare le sue verità. Infatti, chi si attendeva dichiarazioni roboanti è stato deluso fin dalle prime battute: «Partita decisiva contro l'Inter? E' una partita tosta, ma non deciderà nulla, sarà importante soprattutto a livello psicologico». Bene, Juve-Inter non è la sfida della vita, ma è il duello tra

il miglior attacco del campionato (46 gol, quello di Cuper) e la difesa meno perforata (quella di Lippi, solo 16 reti al passivo). Che dire? «È tutta la squadra che permette ad un reparto di esprimersi, il merito non è mai di un singolo o di alcuni giocatori». Montero continua a sciorinare il cliché del perfetto buonista. A qualcuno sorge il dubbio: vuoi vedere che lo è diventato davvero? Non ha ancora beccato un cartellino rosso quest'anno... L'uruguayano la mette sul piano ironico: «Il mio record di espulsioni resisterà a lungo. Vuol dire che vi ricorderete di me quando sarò tornato nel mio paese». Per vedere Montero sbottonarsi bisogna chiedergli degli avversari. Per Paolo il caldo non sono tutti pericolosi alla stessa maniera: «Vieri e Batistuta sono due grandi giocatori, fanno paura, soprattutto Vieri. Ma occhio a Recoba: è pericolosissimo, può anche non toccare palla per un'ora, ma gliene basta una per fare gol».

Dalle parole di Montero si capisce che la Juventus ha dimenticato (o ha cercato di dimenticare) il k.o. col Manchester: «Noi non ci sentiamo più deboli solo perché ci ha battuti. Bisogna capire perché si è perso per non ripetere gli errori, ma poi non bisogna pensarci più». Forse è per questo che Lippi medita di riconfermare Zambrotta nel ruolo di terzino sinistro, malgrado la figuraccia di martedì, l'unica novità importante rispetto al Manchester sarà il rientro di Tacchinardi (per Conte) a centrocampo, mentre in difesa Giuliano dovrebbe sostituire l'acciaccato Ferrara nel ruolo di secondo centrale.

Al Delle Alpi, contro l'Inter, la Juve non perde dal 1993 ed ha subito un solo gol nelle ultime nove sfide. Chissà come avrebbe reagito Lippi a chi gli avesse ricordato questi numeri...



la risposta

«Domande scomode ma non indisponenti»

Con il suo corsivo ironico e esauriente, quanto ad elencazione di episodi, Pippo Russo mi ha molto divertito. Mai come in questo momento riuscire a scherzare sul calcio visto i toni spesso usati e la violenza che circonda tutto l'ambiente è operazione positiva e meritoria. Col sorriso sulle labbra mi permetto di non condividere solo un aggettivo usato dal vostro corsivista nella "Figurina" a me dedicata nelle pagine sportive dell'Unità del 28 febbraio scorso. Russo evidenzia una mia presunta «passione per la domanda indisponente». Io avrei usato altri attributi: attuale, vera, scomoda per citare i primi che mi vengono in mente e che ritengo più pertinenti nel giudicare le domande che io e gli inviati di *Stadio2Sprint* rivolgiamo ai protagonisti della domenica calcistica. Quesiti che, come ha ricordato il documentatissimo Russo, talvolta provocano attriti con gli addetti ai lavori magari più propensi alla dichiarazione fast food in cui la sconfitta è sempre colpa della sfortuna, l'impegno è sta-

to sempre massimo e certi argomenti conviene non affrontarli perché «è meglio parlare di tecnica e tattica per non istigare i tifosi alla violenza». Rassicuro il vostro articolista caso mai fosse preoccupato. Al di là di qualche polemica in trasmissione, i miei rapporti con i protagonisti del pianeta calcio rimangono decisamente buoni. Il problema però, ovviamente, non è questo.

Molti questa settimana hanno parlato del tentativo di imbavagliare l'informazione sportiva dopo le dichiarazioni del presidente della Lega Galliani rilasciate al termine di Torino-Milan. Non mi pare il caso, visti i toni scherzosi, di riprendere quest'argomento né quello ancora più serio, dell'informazione che secondo alcuni la Rai dovrebbe garantire non solo nello sport: un approccio quasi ossequioso e senza disturbare il manovratore, in cui le domande o sono soft o addirittura è meglio proprio non ci siano, come nel caso della cassetta di Arcore. Temi seri, lo ribadisco, che sfiorano solamente per dire che a *Stadio2Sprint*, programma che ascolti alla mano continua ad essere assai gradito e seguito dal pubblico, andremo avanti nel fare domande d'attualità, vere, in qualche caso scomode. Insomma continueremo a fare i giornalisti e pazienza se ci sarà da intraprendere ancora qualche viaggio verso il paese evocato dall'ironia di Pippo Russo.

Enrico Varriale

Moratti carica i nerazzurri «Madre di tutte le partite» E Cuper chiede equilibrio

Giuseppe Caruso

MILANO «La madre di tutte le partite». Massimo Moratti non ha avuto certo dubbi quando gli è stato chiesto di definire Juventus-Inter di stasera. Troppa la rivalità, troppe le polemiche, troppa la storia di queste due formazioni perché il match sia semplicemente una partita importante.

Eppure, a guardare il volto di Hector Cuper, duro e deciso come sempre, sembra che tutto sia normale. E come se il tecnico interista non avvertisse in alcun modo la tensione di una partita fondamentale, la prova del nove per le ambizioni nerazzurre.

«Perché compito dell'allenatore prima di un incontro di questo genere» spiega l'argentino «è togliere carica ai giocatori, perché ce n'è sempre troppa. Invece bisogna arrivare all'appuntamento con la giusta miscela di voglia e di testa».

E questo discorso vale anche per la componente tattica: «Noi possiamo giocare con due punte o con tre, non importa molto. Quello che conta veramente è l'equilibrio. La partita con la Juventus si deciderà in mezzo al campo, dove dovremo avere un ottimo possesso della palla e, se possibile, anche del territorio. Tanto per intenderci, se non arriveremo ad avere almeno il cinquanta per cento del possesso palla, difficilmente potremo sperare di vincere la partita».

Sembra scontato che, di conseguenza, l'allenatore interista punterà sul suo collaudato 4-4-2, lasciando Recoba in panchina per puntare sulla fisicità di Batistuta.

I dubbi però ci sono e riguardano la composizione del centrocampo: «Non so se Emre ed Okan (tutti e due al rientro) abbiano i novanta minuti nelle gambe. L'ultimo allenamento sarà importante per capire quanto possono dare. Per le mie scelte è fondamentale la condizione atletica di un giocatore. Prendete il caso di Pasquale: facendolo giocare io non ho bocciato Coco, come avete scritto, ma ho solo premiato chi stava meglio».

Cuper dice di non vedere un'Inter in affanno in trasferta, nonostante le recenti sconfitte lontano da San Siro in campionato (Chievo) ed in Champions (Barcellona), perché «è solamente un caso, non c'è un motivo, un qualcosa da correggere. Nel calcio, spesso, non c'è una risposta per ogni cosa, non è una scienza esatta. Per esempio adesso tutti sono convinti che per battere la Juventus bisogna giocare come il Manchester di martedì scorso, che quella sia la formula giusta. Ma se io giocassi con una sola punta, perché così hanno giocato gli inglesi, cosa mi direbbero? Se poi con un atteggiamento tattico del genere, dovessi anche perdere...».

Torino è da sempre una trasferta impossibile per l'Inter, che non vince in casa dei bianconeri dal 21 marzo del 1993 e prima di quella vittoria aveva aspettato quasi trent'anni. Roba da far venire voglia di rimanere a Milano, anche se Cuper giura che «la storia non mi interessa. Noi dobbiamo pensare soltanto alla partita, che è una cosa a sé, e provare a vincerla. Dobbiamo invece stare attenti alle difficoltà che troveremo con la Juventus, che è squadra di grande personalità. Difficilmente loro sbagliano due partite di fila, quindi avremo bisogno di una grande prestazione per superarli».

Il tecnico argentino pensa che l'assenza di Del Piero «sarà un vantaggio per noi, ma hanno sempre Nedved, un giocatore incredibile, che può far girare la partita». La parola al campo.

CALCIO VIOLENTO Il fatto accaduto in Campania durante un match di serie D: Antonio Inverso, 22 anni, era stato aggredito dai tifosi dell'Angrì

Esce dal coma l'handicappato pestato allo stadio

EBOLI (Sa) Sant'Anastasia, campo neutro: perché Angrì-Pro Ebolitana, derby di serie D campana, è un match a rischio. Tutto confermato: incidenti, gara sospesa, 16 arresti. Feriti. È il 16 febbraio scorso.

Anche Antonio Iervaso viene coinvolto. Pestato a sangue. Malgrado il suo evidente handicap motorio. «L'abbiamo visto sugli spalti che sanguinava - racconta Cosimo De Vita, presidente della Pro Ebolitana - l'abbiamo portato negli spogliatoi per le prime cure, poi è arrivata l'ambulanza». Frattura al naso, trauma cranico ed escoriazioni su tutto il corpo. Ricovero in ospedale, la Tac esclude altre lesioni, dimesso

e rispedito a casa. Giovedì scorso il dramma: Antonio è in macchina con la madre, ma improvvisamente il suo cuore si ferma. Altra corsa all'ospedale di Eboli. Il ragazzo butta sangue dalla bocca, è cianotico, ha forti spasmi cerebrali, entra in coma. Troppi i calci, i pugni subiti quella domenica.

Ieri il miglioramento. Dopo tre giorni Antonio apre gli occhi, riconosce la madre, la sorella, respira autonomamente. Le sue condizioni rimangono critiche, ma intanto i medici del reparto di rianimazione del "Maria SS. Addolorata" hanno provveduto a starlo. Anche se i danni ai polmoni sarebbero molto

gravi: i medici hanno dovuto far ricorso al fibrobroncoscopio per aspirarne l'aria e il sangue che li ostruivano. E la prognosi rimane riservata.

Attorno ad Antonio sembra essersi stretta tutta la città, tutta la squadra biancazzurra. «Di fronte ad una situazione del genere - ha dichiarato il sindaco di Eboli, Gerardo Rosania - c'è bisogno di verificare le responsabilità. Una cosa è certa: ci costituirò parte civile». «È un episodio che non ha nulla a che fare con lo sport - prosegue - si tratta di fenomeni che scaturiscono da istinti barbari e dalla ricerca inaudita della violenza».

Ha deciso di parlare anche il presidente del club ebolitano, Cosimo De Vita: «Antonio è un ragazzo portatore di handicap: e per questo non posso immaginare come un gruppo di delinquenti, di vigliacchi se la sia potuta prendere con chi non può neppure scappare». De Vita, che dirige anche un centro di riabilitazione, conosce da tempo Antonio: «L'amarezza è tanta, il dolore immenso in tutti noi. Avevo rivisto il ragazzo qualche giorno dopo che era stato dimesso. Giovedì poi è arrivata la notizia del suo nuovo ricovero, delle sue condizioni disperate. Siamo sconvolti, addolorati, al punto tale che il calcio passa

decisamente in secondo piano. Se una partita deve provocare tutto questo, è meglio chiudere il campionato e andarsene a casa».

Ma invece già oggi si ricomincia: 7ª giornata di ritorno, a San Giuseppe Vesuviano (Napoli) Sangiuseppese-Pro Ebolitana. Al seguito dei biancazzurri ci saranno non più di una cinquantina di tifosi. Gli irriducibili - dicono - saranno sugli spalti proprio per onorare l'amico di tante trasferte. «Forse sarà apposto anche uno striscione - dice un giovane ultrà - . Noi saremo lì per Antonio, che sicuramente non avrebbe disertato questa trasferta».

e. n.

ESTRAZIONE DEL LOTTO del 01/03/2003						
BARI	84	5	44	26	51	
CAGLIARI	50	7	76	86	38	
FIRENZE	12	69	75	63	82	
GENOVA	41	75	26	67	24	
MILANO	27	37	80	38	1	
NAPOLI	80	60	56	32	57	
PALERMO	72	39	6	49	89	
ROMA	8	67	9	51	18	
TORINO	16	68	6	29	53	
VENEZIA	19	41	5	28	55	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
8	12	27	72	80	84	19
Montepremi					€ 7.065.376,67	
Nessun 6 Jackpot					€ 32.500.000,00	
All'unico 5+1					€ 2.584.565,61	
Vincono con punti 5					€ 32.862,22	
Vincono con punti 4					€ 340,17	
Vincono con punti 3					€ 9,47	

flash

BASKET

Cantù vince il terzo derby stagionale contro Milano

Finisce sul ferro il tiro di Hugo Sconochini a 3' dalla fine che avrebbe potuto dare alla Pippo Milano la prima vittoria stagionale nel derby contro l'Oregon Cantù (70-73), anticipo della sesta giornata di ritorno del campionato di basket. Cantù vince così il terzo derby su tre giocati quest'anno, dimostrando ancora una volta di essere più squadra di Milano e di avere in Jerry Mc Cullough (nella foto) un leader vero: il play americano è stato non solo il miglior realizzatore della sua squadra con 21 punti, ma ha anche cancellato Petar Naumoski.



La Ducati a caccia del mondiale Superbike, con un occhio al MotoGP

Oggi a Valencia inizia la stagione delle moto derivate dalla serie: la casa bolognese grande favorita con Hodgson

Walter Guagnelli

VALENCIA Ducati superstar nella stagione motoristica che scatta oggi a Valencia col mondiale Superbike riservato a moto 4 tempi derivate dalla serie. La casa bolognese da un lato punta a conquistare il titolo sfuggitole l'anno scorso nell'ultima gara, dall'altro torna nella classe regina del motomondiale con Loris Capirossi per primeggiare. Un doppio impegno garantito da un piano di investimenti di una decina di milioni di euro a stagione. In ballo ci sono due titoli iridati ma anche la conquista di nuove fette del mercato delle moto di grossa cilindrata nella sfida sempre più impegnativa con le giapponesi Honda, Yamaha, Suzuki e Kawasaki. Per la Superbike il

2003 sarà una stagione di transizione in vista del 2004, quando si correrà con moto uguali per tutti: ogni casa costruttrice per gareggiare dovrà progettare una moto di serie di 1000 centimetri cubici a 4 tempi e omologarla in almeno 500 esemplari. Quest'anno la Ducati è favorita grazie alla nuova "999" rivelatasi la più veloce nei test invernali. Alla guida non c'è più Bayliss dirottato alla MotoGP ma il britannico Hodgson, affiancato da Xaus. «A parte il motore Testastretta, tutto il resto è nuovo - spiega Claudio Domenicali amministratore delegato di Ducati Corse - la nostra moto ha il retrotreno diverso e una nuova aerodinamica. Nei test invernali è andata subito forte. Se è vero che l'ingresso nella MotoGP sta dando alla Ducati parecchia immagine, la Superbike resta fondamentale perché è il nostro banco di prova per il prodotto di serie». Oltre alle

due moto del team della casa madre ci sono altre 12 Ducati ovviamente non uguali a quelle ufficiali. Gli inglesi Walker e Toseland potranno comunque avere un ruolo importante nel corso della stagione. Da segnalare 5 ducalisti italiani: Borciani, Pedercini, Russo, Foti e il bolognese Chilli che a 39 anni, con 15 vittorie e 8 superpole in carriera, vuol continuare ad essere protagonista. A spezzare il dominio Ducati proverà la Suzuki con lo spagnolo Lavilla. La sorpresa potrebbe arrivare dall'australiano Corser con la Petronas gestita in pista dal quattro volte iridato Fogarty. Meno competitive Honda, Yamaha e Kawasaki che stanno lavorando per il 2004. Anche quest'anno l'Italia sarà la più fedele alla Superbike ospitando 3 gran premi: il 18 maggio GP Italia a Monza, il 22 giugno GP San Marino a Misano, il 28 settembre GP Italia a Imola.

Non poteva che festeggiare i suoi cinquant'anni nel giorno del carnevale, Arthur Antunes de Coimbra detto Zico, l'unico brasiliano in grado di poter essere avvicinato a Pelé.

Luci abbaglianti a Rio de Janeiro e stelle filanti a casa del fuoriclasse: sotto un cielo di coriandoli, Zico spegnerà le candeline, ripercorrendo una vita consumata sul prato verde, a inseguire la gloria, raggiungerla, e oggi, sulla panchina della nazionale giapponese o nella sua scuola calcio nella Città Meravigliosa, insegna i segreti di un mestiere che lui ha saputo onorare con le parole e con i fatti. Flamengo, soprattutto, Udinese, per una stagione e mezza tra meraviglia e polemiche, Kashima Antlers, le squadre del cuore, a unire le sue tre nazionalità: Brasile, Italia e Giappone.

Tre mondiali nella sua carriera, il più sfortunato quello dell'82, quando la favoritissima Seleção venne umiliata dalla rabberciata squadra di Enzo Bearzot e dal risveglio superbo di Pablito Rossi. Al "Sarrà" di Barcellona, in quel sorprendente pomeriggio del 5 luglio, con la maglietta a brandelli per via della marcatura severa di Claudio Gentile, Zico uscì in lacrime. Ed entrò, suo malgrado, a far parte della "generazione degli sconfitti", al fianco di Toninho Cerezo e Socrates, di Paulo Roberto Falcão e Leo Junior. Riuscì a vincere un mondiale, ma di club, nel 1981, 3-0 al Liverpool. Una magra consolazione per un calciatore che, con classe e fantasia, con umiltà e bravura, ha saputo illustrare la bellezza senza età e senza tempo del "futèbol": non uno sport, ma un'arte. Sono orgoglioso della sua amicizia. Ancora oggi ci sentiamo e, quando torno nella mia terra, non perdo occasione per andarlo a salutare alla Gavea, tempio storico del Flamengo. Ed è sempre il pretesto per sfogliare l'album dei ricordi, per ricordare la sua avventura in terra friulana. Che giorni, che momenti. Ero a Rio, quando la notizia fece il giro del mondo. Anno 1983, l'Udinese, per bocca del presidente Mazza e dell'amministratore delegato Dal Cin, annunciò l'acquisto di Zico. Ci furono, nella tifoseria del "Fla", scene di disperazione, di pianto: «No, non è possibile, il "Galinho" (il piccolo gallo, così lo avevano ribattezzato) non ci può lasciare». Ci furono proteste, minacce di sciopero, di assalti alla sede della società rossonera. Rede Globo salutò la partenza con questo titolo d'apertura del telegiornale "Ciao ciao bambino". Ma l'affare sembrò, per lunghi giorni, destinato a sfumare. La Federcalcio, per questioni burocratiche, bloccò il trasferimento, furono allora i sostenitori bianconeri a scendere in piazza, tutti idealmente sotto un cartello: "O Zico o Austria". Intervenne persino il presidente Sandro Pertini per chiudere, in maniera positiva, l'intricata vicenda. Zico, nel campionato di Maradona e Platini, di Scirea e Tardelli, di Rummenigge e Causio, offrì autentiche perle. Realizzò diciannove reti, lo stadio "Cibali", dopo una rete su punizione, gli tributò un lunghissimo applauso. L'anno dopo, fu amaro. Prima gli infortuni, poi la condanna a otto mesi per aver costituito società fittizie all'estero. L'addio fu doloroso, rancoroso, amaro. Tutto, comunque, è passato: e quando Zico torna in Italia è sempre una festa. Nel mio ultimo libro, edito da Mondadori, "Lettera a mio figlio sul calcio", racconto l'inizio della sua fiaba. Così: Zico, da piccolo, era magrissimo, leggero. Pareva una foglia in autunno. Voleva giocare a palla come suo padre, Antunes, che si provò senza molto successo da portiere, e i fratelli Zeca ed Edu, calciatori di una certa popolarità nel torneo carioca. Zico venne al mondo il 3 marzo del '53 in rua Lucinda Barbosa, nel quartiere Quintino di Rio. Nella sua biografia, pubblicata in Brasile nel 1996, l'ex asso ricorda: «Mangiavo soprattutto patatine fritte. Per il resto, ero così deboluccio che vivevo, quotidianamente, protetto dai miei fratelli maggiori Zeca, Nando, Edu, Tonic. I tifosi mi chiamano ancora adesso Galinho perché da piccolino, quando uno dei miei fratelli segnava un gol, festeggiavo così: Cò-cò-ri-còòòò!. Fu mio padre a insegnarmi l'amore per il Flamengo. Non una squadra, ma una fede». Zico, dunque, cresce a pane e Flamengo. Suo idolo diventa Dida, bomber del club nel '58. Lui, così debole, così gracilino, sogna di diventare come lui. Di fare tante reti e di festeggiare con la "torcida" in



la carriera

Arthur Antunes Coimbra (Zico) è nato il 3 marzo 1953 a Quintino e domani compirà domani 50 anni. Ha militato in 4 squadre: Flamengo (dal 1967 al 1983); Udinese (1983-1985); ancora Flamengo ('85-'89); Sumimoto Metals (1991); Kashima Antlers (1992-1994).

Impressionante il curriculum in nazionale brasiliana (52 reti in 73 presenze) anche se con la Seleção non ha ottenuto grandi risultati: 3 mondiali ('78, '82, '86) e neanche una finale. Con il Flamengo ha vinto 4 campionati nazionali, 5 tornei di Rio, 1 Coppa Libertadores, 1 Coppa Intercontinentale. Per 3 volte è stato Pallone d'oro del Sudamerica. Nel 1990,

FONTE: Enciclopedia dello Sport TRECCANI Volume Calcio



delirio. A dodici anni, grazie a Ivo, un amico del quartiere, mette piede sul prato del Maracanã. E il ragazzino accusa una vertigine: quell'odore d'erba è contagioso, gli fa perdere i sensi. «Capii in quel preciso istante» mi confessò a Porto Alegre molti anni dopo «che quell'erba avrebbe fatto parte della mia vita. E per sempre». Eppure, in pochi erano disposti a scommettere un cruzeiro su quel ragazzino che sembrava trasparente. Sapeva toccare con armonia la palla,

per carità: ma gli avversari avrebbero fatto polpette di quel fuscillo. Zico comincia a fare ginnastica, tutti i giorni. Palleggi ed esercizi fisici. Tiri in porta e piegamenti. Testardo come un mulo. Arthur si addormentava così. Un pomeriggio, un amico di famiglia, Ximango, tifosissimo del Flamengo, invita il radio-cronista Celso Garcia "a vedere un piccolo prodigio in azione". Arthur, quel giorno, realizza nove reti! Celso Garcia rimane sbigottito: non aveva mai visto

niente di simile. «Ragazzino mio, domani ti porto al Fla per un provino!». Arthur torna a casa saltellando e ridendo: «Edu, scusami, ma non vengo con te all'America. Vado al mio Flamengo, ti rendi conto? Ximango è stato bravissimo. ora tocca soltanto a me, non posso fallire questa occasione». Zico, che ha tredici anni, rimane sveglio tutta la notte. Si vede con la maglia rossonera segnare un gol in rovesciata, dalla tribuna lo applaudono i genitori e Dida non ha

Ricordi

Il pallone e la memoria

I 50 anni di Zico
Da bimbo gracile a «Pelè bianco»

Darwin Pastorin

Marcatura «stretta» per Zico ai tempi dell'Udinese. Sotto con la maglia del Brasile ai mondiali del 1982 in Spagna

dubbi: «Sei il mio erede, sei tu il mio erede!». Arthur è pronto per uscire di casa. Riceve il bacio di mamma Matilde e l'abbraccio di papà Antunes. Nella borsa a tracolla, quella più grande di lui, ci sono le scarpette bullonate che gli ha regalato Jacinto, un amico di Quintino. Celso Garcia è già lì, ad aspettarlo, davanti all'ingresso della Gavea, dove il Flamengo si allena. «Vieni, Arthur. Modesto Bria, l'allenatore della prima squa-

dra, vuole conoscerti. Andiamo, presto, non dobbiamo farlo aspettare». Modesto Bria guarda e riguarda, con aria perplessa, quel Pollicino: «Tutto qui, Celso? Questo biondino così minuto? Ma hai voglia di scherzare?». Arthur china la testa, con gli occhi lucidi: «È finito, è tutto finito». Celso Garcia prende da parte Modesto Bria, i due cominciano a confabulare. Celso, ogni tanto, alza la voce, indicando Arthur. Come uno

schiocco, arriva l'ordine dell'allenatore: «Forza, tu, Zico, o come diavolo ti chiami: hai cinque minuti per cambiarti e andare in campo. Non ho tempo da perdere, io». Arthur Zico disputò, quel mattino alla Gavea, un provino memorabile. Venne ingaggiato e cominciò, così, la favola di un fuoriclasse, degno di essere posto al fianco di Pelé e Garrincha.

Buon compleanno, dunque, amico Zico. È grazie per lo stupore, per la bellezza che hai saputo portare su un campo da pallone. Come regalo, se permetti, ti dedico queste parole di Vladimir Dimitrijevic: «Il calciatore vero si riconosce immediatamente, non lo si può inventare né simulare; il suo è qualcosa di innato, un dono, un tocco inimitabile, l'arte di stoppa-

re la palla; una cosa che non si impara. È esattamente come chi possiede uno stile letterario, perché a mio avviso c'è una correlazione tra questo sport e la letteratura. Il modo in cui uno scrittore colloca una virgola, un aggettivo, il modo in cui percepisce la propria musica, il respiro della frase, tutto ciò che si ritrova in questo magico gioco. Vi è un calcio musicale, vi sono giocatori epici, giocatori lirici, giocatori accademici».

Compratevi Parigi.

Se vi dicessimo che potete avere Parigi ai vostri piedi, probabilmente rispondereste che non siete Napoleone. Eppure non diteci che almeno una volta nella vita non avete sognato di vivere Parigi, con le sue mille suggestioni, le sue mille atmosfere, le sue mille seduzioni. Che nelle vostre fantasie non c'è mai stato Montmartre, il lungo Senna, gli Champs-Élysées, il Louvre, l'Opéra, Notre-Dame; la Parigi un po' impertinente e un po' clochard dei pittori, degli chansonniers, della moda, dei gioiellieri, dei profumi e dei grandi ristoranti. E allora, credeteci. Perché quello che vi proponiamo non è un sogno, non è un film, e neanche una breve e irripetibile vacanza. Ma una casa, vostra, dove potrete tornare una settimana ogni anno, per sempre. Il costo? Da 6.400 Euro in tutto.

APCO. Multiproprietà, multipossibilità.

APCO, l'unica società in questo settore con 23 anni di storia ed esperienza, vi propone l'acquisto in multiproprietà di uno spazio bilocale a 4 posti letto, con garage, nel Residence Paris XV della Pierre & Vacances. Il costo varia, secondo la stagione, da 6.400 a 10.800 Euro per ogni periodo settimanale. I vantaggi sono molti ed evidenti. Essere a casa vostra a Parigi, nel periodo da voi scelto, per sempre, con un investimento totale assolutamente contenuto. Non avere mai pensieri né problemi: la gestione, curata da Pierre & Vacances è particolarmente qualificata ed a costi molto contenuti. Poter offrire una casa o ospitalità a Parigi a chiunque goda della vostra amicizia. Oppure decidere di scambiare

il vostro soggiorno a Parigi con una vacanza al mare o in montagna (in località rinomate come Mentone, Cannes, St-Tropez, Biarritz, Sardegna, Cervinia, Megeve, ecc.): in questo caso Pierre & Vacances vi garantisce un appartamento da 4/5 posti letto in uno dei suoi complessi turistici. O, se preferite, scambiare il soggiorno con altri 1800 residences, in tutto il mondo, della catena Interval International. Altre garanzie? I soci di Pierre & Vacances, ad esempio: il Crédit Agricole, il Crédit Foncier, la Axa. Inoltre, le leggi e i decreti legislativi italiani e francesi che tutelano la multiproprietà (Direttiva 94/47/CE e Legge francese 86/18) e che offrono garanzie ancora più ampie per l'acquirente.

www.apco.it

PIERRE & VACANCES è la società leader in Europa nel settore turistico-immobiliare; gestisce 300.000 posti letto e oltre 150 complessi turistici nelle località dove l'Europa è più bella, come: PARIGI, VENEZIA, CAPRI, CANNES, ST-TROPEZ, CAP-ESTERLE, PORTO ROTONDO, PORTO CERVO, MADONNA DI CAMPIGLIO, CERVINIA, MEGEVE

Per avere la documentazione e il Prospetto Informativo telefonate o inviate il coupon in calce, anche via fax, a: APCO srl - C.so Massimo d'Azeglio 43 - 10015 IVREA - Tel. 0125.641.321 - Fax 0125.432.63 - info@apco.it

Desidero ulteriori informazioni sul Residence Paris XV e sul mondo Pierre & Vacances, il Prospetto Informativo e la nuova pianta di Parigi in omaggio.

NOME E COGNOME

TELEFONO

INDIRIZZO

CAP

LOCALITÀ

E-MAIL

I dati personali sono utilizzati solo per l'invio di nostre informazioni commerciali e sono tutelati ai sensi della Legge 675/96.

LAETITIA CASTA A ROMA NEI PANNI DI LUISA SANFELICE
Innamorata a costo del sacrificio: Laetitia Casta sarà da domani, a Roma, nei panni di Luisa Sanfelice, l'aristocratica napoletana che finì tragicamente i propri giorni durante la Rivoluzione del 1799, in una nuova edizione televisiva per la Rai con la regia dei fratelli Taviani. Il 3 marzo a Castel Sant'Angelo cominciano le riprese che si sposteranno poi a Napoli e in Slovacchia. La sceneggiatura dei Taviani è tratta dal monumentale libro di Dumas padre, Adriano Giannini e Cecilia Roth sono tra gli altri protagonisti della miniserie che dopo 14 settimane di riprese andrà in onda su Raiuno tra circa un anno.

INGANNI, MENZOGNE E NERE RISATE: MA COM'È SIMPATICO L'INTERNO BORGHESE DI LABICHE

Maria Grazia Gregori

in teatro

In scena al Teatro Santa Chiara di Brescia, nell'ambito della stagione dello Stabile di quella città, c'è un indiato atto unico di Eugène Labiche, grande autore francese, padre, con Georges Feydeau di quel genere teatrale, il vaudeville, che ebbe enorme fortuna nella Francia della Belle Époque. Il testo si intitola, con un po' di suspense da giallo, Il caso rue de Lourcine ed è la prima volta, dal 1857, anno in cui è stato scritto, che viene rappresentato in Italia. Dunque è una «novità» che ha centoquarantasei anni. Difficile mascherarli del tutto e, infatti, questo spettacolo non li nasconde neppure dietro la scoppigliante traduzione e l'adattamento di Andrea Taddei, che firma scene, costumi e una regia gradevole e ben ritmata. È il minimo che ci si potesse aspettare da Taddei, che, dopo avere partecipato al teatro di ricerca negli

anni a cavallo fra gli Ottanta e i Novanta, sembra aver completamente girato pagina e perseguire, ormai da tempo, un teatro non banalmente comico ma anche cinico e trasgressivo, affrontando autori come Dario Fo, ma anche classici come Goldoni e Shakespeare presentati in una chiave spesso desueta che guarda con gusto e ironia al musical. In questo caso la predilezione di Taddei viene, per così dire, esaltata dal fatto che anche Labiche amava la musica (sua è la celeberrima «commedia con musiche» Il cappello di paglia di Firenze) e spesso ne infarciva i suoi testi. Succede anche in Il caso rue de Lourcine dove si raccontano gli inganni, i colpi di mano, la prontezza nella menzogna all'interno di una famiglia borghese. Una mattina il signor Lenghume, che proprio quel giorno compie gli anni, si risveglia dopo una notte

di bisboccia seguita a una rimpatriata con alcuni compagni di scuola di un tempo, con un feroce mal di testa e con un uomo a fianco nel proprio letto. La moglie è sospettosa anche perché i due hanno strani reperti nelle tasche presi chissà dove che si affannano a nascondere e parlano sottovoce fra di loro, estremamente preoccupati dall'oscura minaccia rappresentata da pezzi di carbone e da una cuffia da donna. E la loro misteriosa eccitazione sembra precipitare quando il cameriere porta loro, invece del giornale del giorno, quello di qualche giorno prima, dove si racconta di un delitto rimasto insoluto compiuto ai danni di una giovane donna in una rivendita di carbone di via Lucine... Ma è un ennesimo inganno e l'abbiente borghese, l'ex compagno diventato cuoco, l'occhiuta moglie e i loro comprimari scivoleranno allegra-

mente verso uno pseudo lieto fine. Un testo come questo, è ovvio, è un invito a nozze per lo spericolato Taddei che sceglie decisamente la chiave pochadesca mettendo in secondo piano quel «riso nero», sostanzialmente fuori squadra, che è una delle caratteristiche più interessanti di Labiche. Sull'onda di una colonna sonora (di Dino Scuderi) che rivisita alcuni monumenti del musical novecentesco (da A chorus line a All that jazz passando per Aggiungi un posto a tavola), con l'aiuto decisivo di Sergio Mascherpa, Gianluca Iacono, Fabrizio Matteini, Emanuele Carucci Viterbi e Carla Chiarelli, non tutti ancora perfettamente a punto, va dunque in scena la cronaca semiseria di una strana giornata parigina di marzo. E se sorridere non ci basta, pazienza.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Rossella Battisti

Ah, Italia, popolo di santi (estinti), poeti (pochi) e navigatori. Anche a teatro: come gli attori-«navigatori» della Tosse che salperanno martedì prossimo su un vero traghetto, l'Holger, per mettere in scena, scusate, in mare l'ultima fatica di Tonino Conte, *Navigazioni*. Un viaggio visionario, attraversando leggende di fantasia e attraccando a porti reali (il primo è Imperia, l'ultimo approdo Genova, il 12 aprile). In coperta, i quadri di Lele Luzzati che raccontano Genova e i suoi eroi, sottocoperta le opere del pittore Flavio Costantini, un mare di immagini proiettate un po' ovunque su tele, paratie e fondali. Infine, lo spettacolo, allestito nella stiva in sette stazioni affrescate dal figlio di Conte, Emanuele («poverino - dice il padre -, tutti continuano a scambiare il suo lavoro per quello di Lele: è perseguitato dall'ombra del suo maestro...»). E ancora, signori e signore, è di scena il diluvio: uno scroscio pauroso d'acque in cui danzano e volano i ballerini-acrobati di Ivan Manzoni, mentre la Famiglia Flöz in tenuta marinara introduce gli spettatori nella pancia della nave. Tapis roulant sospesi nell'aria, cilindri di stoffa dove intravedere le figure misteriose della Terra di Mezzo: queste e tante altre meraviglie sono previste sulla nave fantastica della Tosse.

Il filo conduttore del peregrinare per l'acque lo tende Ghilgamesh, l'eroe immortale - interpretato da Massimo Venturiello - che vaga di epoca in epoca, trasformandosi via in via in Ulisse, nel terrore vichingo dei mari, Erik il Rosso, nell'immancabile Colombo (non il tenente), arrivando all'avventuriero cinquecentesco Cabeza del Vaca e collegandosi alla modernità passando il testimone al Karl, il giovane fuochista kaffiano di *Amerika*. Per varare il viaggio ci sono voluti ufficiali delle Capitanerie di Porto, Certificatori del Registro Navale Italiano, comandanti di vascello, marinai e persino esperti di carburanti ecologici che hanno fornito alla nave della Tosse uno speciale gasolio, bianco come una vernice, che fa viaggiare la nave a consumi ridotti e con scarichi «puliti». Ma sono state necessarie anche prove di staticità, verifiche sulla sicurezza degli impianti, esami di idoneità per i materiali, attori (una cinquantina) e spettatori (fino a 450) ammessi a bordo. «La burocrazia ci ha sfinito - racconta Tonino Conte -, non si sapeva a chi chiedere permessi per questo spettacolo marittimo: se alle autorità portuali o a quelle di terra. Un ginepraio di competenze dal quale non se ne veniva fuori...».

Eppure la Tosse è abituata alle scene «insolite»: interni di chiesa, castelli, rocche e quant'altro. Anzi, come mai non vi è venuta prima l'idea, visto che lavorate in una città marinara come Genova?

Eravamo in altri spettacoli affaccendati. Ci siamo arrivati per gradi: prima i lavori al Forte Sperone, un luogo affascinante ma diventato insicuro perché venivano troppe persone. Poi, abbiamo trovato/provato la diga Foranea, una sorta di penisola che si raggiungeva con dei battelli. Solo che adesso è stata trasformata in canale per motivi portuali. E cambi di destinazione ha subito anche il capannone dove abbiamo trovato ospitalità per un periodo, affollato ora da un supermercato, dal Cineplex, eccetera.

Insomma, «*Navigazioni*» nasce da

«*Navigazioni*»: da Imperia a Napoli a Genova, lo spettacolo itinerante su una nave, tra ballerini-acrobati, mimi e attori

”



...ovvero, prende il largo: una compagnia, la Tosse, in viaggio su un traghetto vero per raccontare, di porto in porto, il mito di navigatori (dell'anima) da Ghilgamesh a Ulisse a Kafka

marinai da palcoscenico

Quando Soldini diventò attore e i fratelli Forman alzarono le vele

Storie di mare, storie per mare. Sono tanti gli spettacoli, i racconti e i lavori lambiti dall'acqua, sfiorati dall'avventura marina, accomunati da una passione liquida. Persino Pinocchio, tornato in gran moda su schermo e palcoscenico, si fa la sua brava passeggiatina al largo, in bocca al pesceccane. Strana nave anche la sua, in fondo.

C'è Venezia che la fa da padrona nell'immaginario acquatico, i Pink Floyd pensarono bene di suonare il loro concerto sospesi sull'acqua. Carolyn Carlson ci ha danzato sopra. All'interno di una nave - ricostruita sul palcoscenico, a Mestre, per la Biennale -, si svolgevano

le storie meravigliose di Petr e Matej Forman, figli del grande Milos, che nelle *Voiles ecarlates*, fantasia per attori, marionette e alta ingegneria teatrale, ricostruivano la storia di Assol, figlia di un marinaio che aspetta il principe che verrà a salvarla su una nave dalle vele scarlatte. E ancora un'architettura navale di Renzo Piano accoglieva molti anni fa i primi sintomi musicali del *Prometeo* di Luigi Nono. Mentre sulle spiagge di Rosignano, nel 1999, Marco Paolini e Antonio Cederna concertavano racconti di mare assieme alle memorie di Giovanni Soldini, promosso per l'occasione da navigatore a narratore d'eccezione. Niente palco, solo

un tavolaccio, due panche, gli spruzzi delle onde e un tramonto esagerato viola e turchino a incorniciare i frammenti da Melville, di lupi di mare, tra una poesia di Raymond Carver e una di Biagio Marin, «gabbiano di terraferma» che non si mosse mai dalla sua isoletta lagunare di Grado.

E se non vi basta, sappiate che a Rimini hanno inventato il Festival del Mare, un poliedrico carnet di appuntamenti e spettacoli, storie e spettacoli che, come Venere, nascono dalla spuma del primo elemento e ritornano a farci compagnia l'estate.

r.b.



In alto, la Famiglia Flöz che introduce allo spettacolo «*Navigazioni*». Qui a fianco Massimo Venturiello

una storia di «sfratti»...

In un certo senso sì, a furia di cercare affannosamente per terra luoghi che non si trovavano, alla fine abbiamo deciso di farlo sull'acqua. Su una vera nave, appunto, regolarmente noleggiata.

I viaggi, il mare, un tema infinito: quali criteri ha usato per la scelta dei materiali da mettere in scena?

Siamo partiti dal navigatore per eccellenza, da quel Ghilgamesh di cui si favoleggia in tempi anteriori alla Bibbia e che poi ritroviamo anche lì. Partiamo da Uruk, la città più antica, che, guarda il caso, si trova in Iraq. Uruk, la prima città, la prima civiltà, il luogo dove è stato compilato il primo codice di leggi scritte.

«*Navigazioni*» comincia dall'Iraq e finisce in America. Un caso, certo, visto che lo spettacolo è stato ideato molto prima della tensione fra i due paesi. Ma non la trova una strana assonanza?

Nel nostro spettacolo non ci sono riferimenti stretti alla politica. In realtà, volemmo dimostrare che viaggiamo sempre nella stessa civiltà, una continuità che attraversa epoche e paesi diversi...

Torniamo agli «ulissidi» dello spettacolo: Ghilgamesh, Colombo, e a bene. Ma Cabeza de Vaca, chi era costui? E San Brandano?

Cabeza è un personaggio straordinario. Un avventuriero che in pieno Cinquecento, quando già gli spagnoli avevano colonizzato il Sudamerica, parte alla volta del Nuovo Mondo e naufraga più volte. Arrivato fortunosamente sulle coste americane, affronterà un viaggio di sette anni per raggiungere le postazioni spagnole dall'altro lato del continente.

Come diceva Eduardo: ho preso la via lunga...

Eh sì. Quanto a San Brandano è un personaggio legato a una leggenda sull'Irlanda, dove si favoleggiava dell'esistenza dell'isola dei Beati, un luogo nel profondo gelo del nord, dove crescevano fiori, frutti e ogni sorta di delizie. Brandano e i suoi compagni ne hanno una breve visione.

Abbiamo parlato degli spunti accolti nello spettacolo. E gli esclusi? Per esempio, il vecchio marinaio di Coleridge?

Uuuuh, non lo posso soffrire, Coleridge. Lui e il suo insopportabile romanticismo. Non mi è congeniale.

A «*Navigazioni*» partecipano, oltre che gli attori della Tosse, anche i danzatori di Ivan Manzoni e i mimi tedeschi di Famiglia Flöz. Come interagiscono fra di loro?

Vuole che le dica la verità? Per ora siamo tutti disorientati: lo spettacolo è complesso e nemmeno io so bene dove stiamo andando. Però l'amalgama funziona: i ballerini di Ivan sono bravissimi, quanto alla Famiglia Flöz, li abbiamo ospitati l'anno scorso con il loro divertentissimo spettacolo, *Ristorante immortale*, dove interpretavano i camerieri di un ristorante che attendono ferventemente l'arrivo di un commensale che, però, non arriva mai...

Il deserto dei tartari in trattoria.

Sì, qui invece faranno i marinai. Non so come andrà. Probabilmente come la volta scorsa quando gli attori non capivano un tubo di quello che stavano facendo e pensavano che sarebbe stato un fiasco clamoroso. Invece, è andato magnificamente. E che questi spettacoli itineranti, per funzionare, hanno bisogno del pubblico. E di attori che si fidino di me...

Dice il regista, Tonino Conte: vaghiamo di epoca in epoca tra le pieghe delle civiltà, partiamo dall'Iraq per giungere in America

”

scelti per voi

RAICONTI DI VITA
Con Giovanni Anversa.
Rossana Casale e la sua canzone "Gli amori diversi" offrono lo spunto per parlare di quelle forme d'amore che sembrano insensate o impossibili. C'è chi parla dalla clausura del suo amore per Gesù, chi verso il marito in carcere, una madre che ama indistintamente figli naturali e adottati, ed Alfredo che vive la sua storia d'amore in carrozzina.

PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.
Il gioco condotto da Neri Marcorè vedrà affrontarsi in questa diciottesima puntata gli studenti di un Istituto Tecnico di Modena e quelli di un Liceo Classico di Taranto. I ragazzi, aiutati da Gioele Dix e da Cristina Moglia, giocheranno con il libro La Tregua di Primo Levi. Contributi video di Mario Righi Stern, Gianni Riotta e Tullia Zevi.



COTTON CLUB
Regia di Francis Ford Coppola - con Richard Gere, Diane Lane, Bob Hoskins. Usa 1984. 128 minuti. Drammatico.
New York anni Venti. Dixie, un giovane trombettista jazz bianco, salva la vita per caso a Dutch, uno dei maggiori boss. Dixie diverrà il pupillo del gangster ma fa l'errore di affidargli la sua "pupa" Vera. Tra il musicista e la donna scoppia inevitabile la passione.

IL PICCOLO LADRO
Regia di Erick Zonca - con Nicolas Duvauchelle, Yann Tregouët. Francia 1999. 63 minuti. Drammatico.
Esse, dopo una violenta lite col titolare, lascia il suo lavoro di aiuto-fornaio. La sera stessa incontra Laura, una giovane cameriera, commette il suo primo furto e parte per Marsiglia dove entra in una banda di piccoli malviventi. Per Esse comincia la scalata all'organizzazione.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 Euronews. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore.
10.30 A SUA IMMAGINE SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica.
10.55 Santa Messa. Religione.
12.00 RECITA DELL'ANGELUS. Religione.
12.20 LINEA VERDE IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale.
14.50 DOMENICA IN. Contenitore.
18.10 90' minuto. Rubrica.

Rai Due
6.25 ANIMA. Rubrica.
6.35 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA.
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA.
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 TG 2 MOTORI. Rubrica
13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO.
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO.
18.00 TG 2 DOSSIER. Rubrica
18.50 TG 2 FAT PARADE. Rubrica
19.10 ZORRO. Telefilm.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.
7.00 ANDREA TUTTOSTORIE.
9.04 LUCI DELL'EST
9.16 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
9.30 SANTA MESSA
10.10 CON PAROLE MIE
11.05 DIVERSI DA CHI?
11.10 OGGIDUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
12.00 TELECAMERE.
12.30 RACCONTI DI VITA.
13.20 PASSEPARTOUT.
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO.
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.30 PALLAVOLANDO
20.03 ASCOLTA. SI FA SERA
20.06 IO, TU, NOI. LA FAMIGLIA
20.25 GR 1 CALCIO
23.33 SPECIALE BARBORNUM.
23.50 OGGIDUEMILA - LA BIBBIA
0.33 LA NOTTE DEI MISTERI

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
8.34 HABITAT MAGAZINE
9.04 LUCI DELL'EST
9.16 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
9.30 SANTA MESSA
10.10 CON PAROLE MIE
11.05 DIVERSI DA CHI?
11.10 OGGIDUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
12.00 TELECAMERE.
12.30 RACCONTI DI VITA.
13.20 PASSEPARTOUT.
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO.
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.30 PALLAVOLANDO
20.03 ASCOLTA. SI FA SERA
20.06 IO, TU, NOI. LA FAMIGLIA
20.25 GR 1 CALCIO
23.33 SPECIALE BARBORNUM.
23.50 OGGIDUEMILA - LA BIBBIA
0.33 LA NOTTE DEI MISTERI

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA.
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°.
8.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA.
8.30 DOMENICA IN CONCERTO.
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO.
10.00 S.S. MESSA.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO.
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE.
12.30 MELAVVERDE.
16.20 AD OGNI COSTO.
18.30 COLOMBO.
19.35 COLOMBO.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA.
7.55 TRAFFICO.
8.00 METEO 5.
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO.
9.20 SPECIALE "CARABINIERI".
9.25 MERAVIGLIOSO BATTICUORE.
11.25 GRANDE FRATELLO.
11.25 CINQUE IN FAMIGLIA.
13.00 TG 5.
13.30 METEO 5.
13.35 BUONA DOMENICA.
18.30 STUDIO APERTO.
19.00 SQUADRA EMERGENZA.
19.05 LUPIN: L'UMIONE FA LA FORZA.

ITALIA 1
7.00 LASSIE.
11.50 GRAND PRIX.
12.25 GRANDE FRATELLO.
12.25 CINQUE IN FAMIGLIA.
13.00 TG 5.
13.30 METEO 5.
13.35 BUONA DOMENICA.
18.30 STUDIO APERTO.
19.00 SQUADRA EMERGENZA.
19.05 LUPIN: L'UMIONE FA LA FORZA.

6.00 METEO.
7.00 OROSCOPO.
7.00 TRAFFICO.
7.30 LA7 DEL MATTINO.
8.00 ISOLE.
8.55 IL SENATORE LICENZIATO.
10.30 MISSION: IMPOSSIBLE.
11.30 OLTRE IL GIARDINO.
12.00 TG LA7.
12.30 L'INTERVISTA.
14.15 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA.
14.45 CALCO. LEGA INGLESE.
17.05 JUNGLE BOY.
19.45 TG LA7.

20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.45 LA CITADELLA.
22.40 SPECIALE TG 1.
23.40 OLTREMODA.
0.25 TG 1 - NOTTE.
0.45 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE.
1.50 NOI SIAMO ANGELI.
3.15 IL RAS DEL QUARTIERE.
4.40 UN POPOLO DEL NORD: I LAPPONI.

19.35 OBLÒ.
20.30 TG 2 20.30.
20.55 ALIAS.
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA.
24.00 TG 2 NOTTE.
0.10 LA DOMENICA SPORTIVA NOTTE.
0.20 PROTESTANTESIMO.
0.55 MOTOCICLISMO.
2.00 TG 2 SALUTE.

20.00 IL MEGLIO DI "NON C'È PROBLEMA".
20.30 BLOB.
20.50 ELISIR.
22.40 PER UN PUGNO DI LIBRI.
23.15 BLU NOTTE - MISTERI ITALIANI.
0.05 TG 3.
0.15 TELECAMERE.
0.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA.
1.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.
1.00 IL PICCOLO LADRO.
2.00 TG 3 REGIONE.

21.00 COBRA.
20.40 STRANAMORE.
22.40 COTTON CLUB.
0.20 NONSOLODAMENITA' E'...
0.50 TG 5 NOTTE.
1.20 GRANDE FRATELLO.
1.50 IL TEMPO DEI CANI PAZZI.
2.00 LA TORRE DEL PIACERE.
3.40 L'INFERNO DI PIGALLE.
5.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA.

20.00 RTV CLIP.
20.30 MAI DIRE DOMENICA.
20.55 L'ALBUM DI STARGATE.
22.50 TG LAT.
23.10 IL SOGNO DELL'ANGELO.
0.25 M.O.D.A.
1.00 TWISTER - I LIMITI DELLA FOLLIA.
2.40 CNN INTERNATIONAL.

15.15 VIVA SAN ISIDORO!
16.45 RITRATTI/RICORDI.
17.00 STORIE D'AMORE CON I CRAMP.
18.30 I DUE CARABINIERI.
20.15 TROPPO CORTI.
20.30 BEST OF THE WEEK.
21.00 L'ALMANACCO DEL CINEMA.
21.05 SLALOM.
22.45 IL CICLONE.
0.15 BEST OF THE WEEK.

13.50 LO SPEZZA OSSA.
15.25 24 ORE DONNA.
17.00 DIE HARD - DURI A MORIRE.
19.15 STREGHE VERSO NORD.
21.00 ASSOLUTAMENTE FAMOSI.
22.40 SCARFIES.
0.10 IL NANO ROSSO.

13.00 NATURA.
14.00 NATI PER UCCIDERE.
15.00 MOSTRI DELLA MITOLOGIA.
17.00 NATURA.
20.00 NATI PER UCCIDERE.
21.00 MOSTRI DELLA MITOLOGIA.
22.00 MOSTRI DELLA MITOLOGIA.
23.00 CULTURA.
24.00 NATURA.

15.30 IL MASSACRO DI ATTICA.
17.20 JAMIROQUAI.
18.25 SCARY MOVIE 2.
19.45 SPECIALE CINEMA.
20.15 24.
20.15 NOTTE 007.
21.25 MAI DIRE MAI.
23.40 IL MIO NOME È JAMES BOND.

11.50 CALCIO. LIGA.
14.00 ZONA MONDO.
14.55 DIRETTA GOL.
17.00 ZONA CAMPIONATO.
19.30 PREPARTITA.
20.30 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A.

14.00 ANOTHER COUNTRY - LA SCELTA.
15.30 FUGA DAL PIANETA DELLE SCIMMIE.
17.10 I COMPARI.
19.10 THE DAYS BETWEEN - GIORNI ALLO SBANDO.
21.15 IL COMPARTO DEL CAPITANO CORELLI.
23.25 CHE ORA È LAGGIÙ?

13.00 COMPILATION.
15.00 INBOX.
16.00 MONO SPECIALE.
17.00 TGA 7 GIORNI.
17.05 ALL MUSIC CHART.
18.50 AZZURRO.
20.00 MUSIC ZOO.
22.30 COMPILATION.

13.00 COMPILATION.
15.00 INBOX.
16.00 MONO SPECIALE.
17.00 TGA 7 GIORNI.
17.05 ALL MUSIC CHART.
18.50 AZZURRO.
20.00 MUSIC ZOO.
22.30 COMPILATION.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world. Includes maps of Italy and Europe with weather zones A, B, and C.

televisioni

GRANDE FRATELLO, NELLA CASA SVENTOLA LA BANDIERA DELLA PACE
Come in oltre un milione di abitazioni italiane, anche dalla casa del Grande Fratello sventola da ieri la bandiera della pace. È stato il Trio Medusa (per conto delle Iene di Italia 1) con un blitz a informare i ragazzi delle manifestazioni pacifiste e a proporre l'esposizione della bandiera dalla casa tv più famosa. Il Trio Medusa è riuscito a lanciare nel giardino della casa alcune palline da tennis con la bandiera della pace e un messaggio per i ragazzi. Nella pallina c'era scritto «Cari ragazzi siamo le Iene: la guerra all'Iraq è sempre più vicina. 110 milioni di persone il 15 febbraio hanno manifestato nel mondo per la pace e un milione di case in Italia espongono la bandiera».

iniziative

ALTRO CHE FESTIVAL: SÌ, SAREMO A SANREMO. MA SOTTO LA TENDA DELLA PACE

Paolo Odello

Una «tenda della Pace», allestita per tutta la durata del Festival della canzone italiana. A due passi dai riflettori, tutti lustrini e paillets, del teatro Ariston, per cinque giorni. Un «punto di riferimento per quanti si rifiutano di accettare la logica delle armi e della violenza», dicono gli organizzatori. Per riconquistare una visibilità troppe volte negata, la voglia di pace si trasforma in spettacolo. Il programma - fitto di appuntamenti, dibattiti, mostre e laboratori - trova un prologo nei «messaggi di pace» affidati ai palloncini dei bambini della scuola elementare di Borgo Rodari. Inaugurazione prevista per le 16 del 4 marzo, la tenda rimarrà aperta - giorno e notte - fino all'8 marzo, giornata della donna. Proprio per l'otto marzo, in tarda mattinata -

orario e modalità ancora da decidere, è stata promossa «una grande manifestazione per la pace, contro la guerra senza se e senza ma, con tutti colori i colori, i suoni e l'allegria della pace. A ritmo di samba». «È prevista una grande affluenza e stiamo ancora valutando gli aspetti logistici», precisa il comitato «Fermiamo la guerra». All'iniziativa aderiscono, al momento, oltre ad una quarantina di associazioni, anche Ds, Comunisti italiani, Arci, Rifondazione comunista, Sinistra giovanile, Cgil, Cisl e Uil. Sotto la tenda si alterneranno l'esposizione di disegni prodotti dai bambini di scuole elementari e materne, i prodotti del commercio equosolidale e il «laboratorio» dei disobbedienti: «Essere sabbia nei meccanismi della guerra globale». Alla «campagna di solidarietà

con il popolo iracheno» promossa da Intersos - ospitata nello spazio dedicato agli «anziani e la pace» succede la mostra «I bambini di Palestina disegnano l'orrore e la speranza». Mercoledì 5 marzo - giornata del digiuno e della preghiera - presidio contro la Bossi Fini e incontro con la Comunità islamica del Ponente. Tema «i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane», a seguire la proiezione del film Jenin Jenin, del regista palestinese Bakri. Alle 21 «dialogo cristiano-musulmano sui temi della pace, della giustizia e della solidarietà con invocazione comune alla pace: veglia di preghiera con lettura di brani del Corano e del Vangelo». La giornata di giovedì - 6 marzo, ore 15 - si apre con lo spazio dedicato a «Gli operai e la pace», promosso da Cgil,

Cisl e Uil. A seguire la proiezione del cortometraggio Soran proposto da Emergency nell'ambito della raccolta di firme a sostegno della petizione popolare per l'applicazione dell'articolo 11 della Costituzione italiana. Il concerto «Piace ciò che è pace», organizzato dall'associazione «Liberamente suoniamo le idee». Venerdì allo Spazio Italia Cuba video si proietta Venezuella un altro modo è possibile (alle 11), seguita alla presentazione del libro Il piacere della legalità a cura di Jole Garuti. Mentre nello spazio «Liberetà» - ore 16 circa - incontro con il giornalista Giulietto Chiesa. In serata la seconda parte del concerto «Piace ciò che è pace». Sabato 8 marzo, spazio dedicato alla giornata delle donne e la grande manifestazione per riaffermare il no alla guerra, «senza se e senza ma».

Eravamo i Clash e volevamo cambiare il mondo

Paul Simonon: «Oggi il rock è troppo tenero con Blair». In uscita un cd doppio con il meglio della band

Silvia Boschero

ROMA Strana la sorte. Prendete uno dei più rappresentativi musicisti degli ultimi 25 anni, Joe Strummer, il leader dei Clash scomparso lo scorso 22 dicembre nel pieno della sua forza vitale e creativa: da anni era associato all'ente ecologista «Future Forests» che si occupa di piantare boschi per compensare l'inquinamento provocato ad esempio dal ciclo di produzione di un cd. Oggi, a sua memoria, e a memoria del periodo rivoluzionario come fu il punk, c'è una foresta (quella di Future forest a suo nome) e una nuova raccolta doppia, in cd, orchestrata dalla sua etichetta discografica. Sarebbe comunque contento, lui che non potrà partecipare alla trionfale entrata della sua vecchia band nella «Rock and roll of fame» il prossimo 10 marzo, quando anche la raccolta vedrà la luce: 42 brani da *Rock the casbah a London calling*, da *White riot a Should I stay or should I go*. E mentre il mondo ricorda la «working class band» che infiammò la Londra Thatcheriana con impeto politico mai visto prima (il CBGB's, storico locale del punk newyorkese, ha organizzato una serata con Elvis Costello, i Mescaleros e i Police mentre Bono Vox sta terminando la canzone che stava scrivendo a quattro mani con Strummer dedicata a Nelson Mandela), i vecchi compagni tirano fuori i ricordi dal cassetto. A 25 anni dall'inizio del punk Mick Jones, il chitarrista, continua ad occuparsi di musica da produttore (suoi i bravi e «clashiani» Libertines), mentre il bas-

sista Paul Simonon, l'autore di *Guns of Brixton*, si è tirato fuori da quel mondo, per darsi ad un'altra arte: «Ora mi dedico alla pittura, che è ciò che facevo prima ancora dei Clash, ma allora ero troppo alcolista per fare il pittore. Il musicista sì, quello lo potevo fare, anche se all'inizio neppure avevo uno strumento, un po' come Stuart Sutcliffe, il primo bassista dei Beatles, che peraltro è pittore come me».

I Clash sono sempre stati uniti nello spirito battagliero?

Sì, credo proprio di sì. Prima ancora di cominciare la nostra lunga avventura discutevamo di continuo con il nostro primo manager sul senso da dare alla nostra missione di musicisti. Volevamo formare un gruppo, non un partito politico. Ma parlando delle cose che ci stavano a cuore, delle nostre urgenze, eravamo politici e consapevoli di esserlo.

Però avevate gusti completamente diversi...

Io da ragazzino ascoltavo il reggae e quella musica è piena di principi sociali. Strummer crebbe ascoltando i cantautori politici come Bob Dylan, mentre Mick adorava Iggy Pop e i New York Dolls, quindi, anche se derivavamo da gusti diversi, le pulsioni erano le stesse.

Cosa hai imparato da Strummer?

La pazienza. Ecco, quando eravamo ragazzi io ero piuttosto scalmanato, volevo davvero bruciare Londra. Lui mi ha insegnato a contare fino a dieci prima di esplodere. E poi Joe era molto bravo a comunicare con la gente, una qualità che gli ho sempre invidiato.



I Clash

Peter Gabriel: la guerra in Iraq? Sarebbe oscena

LONDRA Peter Gabriel non usa mezzi termini. «La guerra all'Iraq? Oscena». «È una questione fondamentale di vita e di morte - ha spiegato il rockstar britannico, che sarà ospite martedì al Festival di Sanremo - e sono convinto che Tony Blair abbia torto. Sono anche sicuro che George Bush sia un tipo affabile ma è altamente pericoloso e spero che l'America venga affidata a qualcun altro». L'ex leader dei Genesis, 53 anni, ha sottoscritto una petizione contro la guerra lanciata dal giornale inglese *Mirror*. «È spaventoso mettere gli interessi petroliferi davanti alla vita umana. La guerra è sempre terribile ma una guerra ingiustificata è oscena e, a quanto emerge, questa è quella che stiamo per affrontare. La gente - ha proseguito il rockstar inglese che alle ultime elezioni ha votato per i laburisti - vuole la pace. Ritengo che le conseguenze di questa

guerra potrebbero rappresentare un'enorme minaccia alla pace mondiale». «Fare una guerra al di fuori dell'Onu - prosegue Gabriel - sarebbe un invito al disastro perché si metterebbe il mondo musulmano contro quello occidentale. Se la nostra è una posizione morale, mi chiedo per quale motivo abbiamo fornito armi all'Iraq quando stavano uccidendo i curdi. E se il motivo della guerra sono le armi di distruzione di massa, per quale motivo la Corea del Nord non è in cima alla lista dei paesi da attaccare? Se invece attacchiamo per quel che l'Iraq ha fatto al suo stesso popolo, perché non abbiamo aiutato la Cina?» «Bush? Nel corso del suo incarico non ha mai compiuto una sola azione che sia andata contro gli interessi della lobby del petrolio che ha supportato, in gran parte, la sua elezione».

Era aperto, forse anche troppo, io invece stavo più in guardia.

Ti piacciono i tributi?

Beh, quelli fatti in maniera privata sì, come è successo dopo il funerale di Joe, quando ce ne siamo stati noi amici intimi e la famiglia, io Mick Jones e Joe Heley e a casa abbiamo suonato un po' la chitarra e bevuto vino fino alle cinque della mattina...

Ai vostri tempi c'era la Thatcher, ma anche l'attuale governo Blair non sembra voglia farsi troppo amare ultimamente...

mente...

Sì, eppure in musica non vedo figli dei Clash, gente capace di rispondere come facciamo noi con rabbia al tempo che abbiamo vissuto. Contro la guerra ad esempio gli unici artisti che si sono mossi sono stati i Massive Attack e Damon Albarn dei Blur, Miss Dynamite.

Sei orgoglioso del tuo passato?

Moltissimo e lo sono ancor di più del fatto che i Clash non si siano mai riformati per soldi. Avremmo rovinato tutto.

Negli ultimi mesi l'Unità ha proposto alcune iniziative editoriali che hanno riscosso notevole successo.

Se avessi perso alcune di queste proposte e fossi interessato a riceverle, l'Unità ha deciso di riservare ai propri lettori le seguenti offerte speciali*

1 Collana libri Giorni di storia



Un cronista con il suo trascorso di veterano, come a un soldato di una guerra ormai lontana, ci rivela, in una serie di articoli, le vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

«Un cronista con il suo trascorso di veterano, come a un soldato di una guerra ormai lontana, ci rivela, in una serie di articoli, le vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani».

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

€ 6,00 + € 1,00 spese di spedizione

2 Collana libri La nascita del giallo



L'Unità vi offre l'opportunità di fare un viaggio attraverso i massimi capolavori del giallo con una collana di dieci volumi esclusivi. Vi accompagneranno gli autori e i personaggi che hanno decretato la nascita del giallo moderno, Edgar Allan Poe, Robert Louis Stevenson, Fergus Hume, Arthur Conan Doyle, Wilkie Collins, Israel Zangwill, Edgar Wallace, Joseph Conrad, Gaston Leroux, Jacques Futrelle.

€ 10,00 + € 1,00 spese di spedizione

3 Home video



La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino. (Furia Colombo, Panorama - 9/5/1993)

€ 4,50 + € 1,00 spese di spedizione

4 Libro



Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

€ 3,10 + € 1,00 spese di spedizione

5 Libro



Un'antologia, utile per fare chiarezza sull'ambiguità dell'uso del termine "Riformismo", che configura una vera e propria "corruzione del linguaggio", dal momento che, soprattutto nel nostro paese, i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di controriforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti.

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

6 Libro



I corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

7



€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

Per ricevere gli arretrati occorre effettuare il versamento corrispondente al costo dell'offerta prescelta (incluso delle spese di spedizione) sul cc/postale numero 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma indicando nella causale: nome, cognome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al Fax 06.69646469.

* Offerta valida fino ad esaurimento scorte

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 250 posti Sweet sixteen 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 Chiuso
ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 1 Chicago 700 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50) 2 Two weeks notice 380 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 Cinema 460 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 1 The quiet american 450 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00) 2 Prova a prendermi 225 posti 14.50-17.25-20.00-22.30 (E 7,00) 3 La foresta magica 115 posti 14.30-16.30 (E 7,00) L'importanza di chiamarsi Ernest 18.30-20.30-22.30 (E 7,00) 4 Il Signore degli Anelli - Le due torri 115 posti 15.00-18.15-21.30 (E 7,00)
EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563 620 posti 16.00-18.20-20.22-23.35 (E 7,50)
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico Chicago 450 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,50) Sala Giulietta Two weeks notice 200 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 The quiet american 813 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 438 posti The ring 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 650 posti Ricordati di me 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 190 posti Il cuore altrove 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 362 posti Il ladro di orchidee - Adaptation 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,20)
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 500 posti Le spie 14,00 (E 7,50) Frida 15.40-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 1150 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.10-22.40 (E 7,50)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199757157 600 posti The ring 13.15-15.35-18.00-20.25-22.40 (E 7,50) Chicago 223 posti 13.00-15.25-17.50-20.15-22.35 (E 7,50) A proposito di Schmidt 198 posti 14.20-17.00-19.40-22.15 (E 7,50) La finestra di fronte 198 posti 13.05-15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,50) The quiet american 198 posti 13.45-15.55-18.05-20.20-22.25 (E 7,50) Il Signore degli Anelli - Le due torri 198 posti 14.45-18.20-22.00 (E 7,50) Two weeks notice 198 posti 13.40-15.50-18.00-20.10-22.25 (E 7,50) Ricordati di me 223 posti 15.05-17.35-20.05-22.30 (E 7,50) 007 - La morte può attendere 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7,50)
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 980 posti Ricordati di me 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
NOSADELLA Via Nosedella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Sala riservata 620 posti (E 7,00) Sala 2 Sala riservata 350 posti (E 7,00)
ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti Il cuore altrove 150 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00) A proposito di Schmidt 100 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00) L'appartamento spagnolo 90 posti Essere e avere 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 600 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 1 Il fiore del male 300 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00) 2 Sweet sixteen 128 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 208 posti La finestra di fronte 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 600 posti The ring 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253 189 posti Prendimi l'anima 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940 390 posti Gangs of New York 15.30-18.30-21.30 (E 5,50)
CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 180 posti Il grande dittatore 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 5,00)
PARROCCHIALI
ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906 Riposo
ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212 500 posti Kiriku e la strega Karaba 15.00-17.00 (E 4,13)
GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 310 posti Lontano dal Paradiso 18.30-20.30-22.30 (E 5,00)
ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 360 posti Il mio grosso grasso matrimonio greco 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,50)
PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241 Riposo
TIVOLI Via Messarotti, 418 Tel. 051/532417 500 posti Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30 (E 4,50)

IL NOSTRO FILM

La finestra di fronte, la forza del sentimento attraverso le vite intense dei quattro protagonisti

Dopo lo straordinario successo de *Le fate ignoranti*, il regista italo-turco Ferzan Ozpetek torna con una pellicola drammatica bella e toccante: *La finestra di fronte*. Che verrà ricordata anche per l'ultima interpretazione, prima della morte, di Massimo Girotti. Amore e memoria sono i due temi che s'intrecciano attraverso tutto il film, sgusciando via leggeri ma intensi tra le vite dei quattro protagonisti: la coppia formata da Giovanna Mezzogiorno e Filippo Nigro, l'amante di lei Raoul Bova, e il vecchio smemorato che fa da collante: Girotti. Non è difficile commuoversi: il cinema di Ozpetek è una pennellata di sentimento che in un certo senso riesce a dare maggiore significato alla vita di tutti.



The Ring

horror
Di Gore Verbinski con Naomi Watts, Martin Henderson, David Dorfman, Brian Cox, Jane Alexander, Daveigh Chase
Che guardare troppa televisione faccia molto male alla salute, è cosa risaputa. Ma che addirittura una videocassetta - per quanto ributtante - possa uccidere, francamente sembra un po' troppo. Ed è invece quanto accade ai protagonisti di *The Ring*. Il risultato in qualche modo questo film lo raggiunge: alcuni momenti di paura li crea veramente. E visto che si tratta di un horror, si può ben dire che abbia mantenuto le promesse. Non c'è da aspettarsi molto, comunque.

Il pianista

drammatico
Di Roman Polanski con Adrien Brody, Thomas Kretschmann, Emilia Fox, Frank Finlay, Jessica Kate Meyer
Un film che grida emozioni, che instilla dolore e rabbia, di cui è difficile non innamorarsi. Conflitto di sensazioni che esplodono da una regia che non risparmia nulla alla tragedia, all'assurdità, alla brutalità dell'Olocausto. Una grande opera cinematografica - tratta dall'autobiografia di un eccezionale musicista ebreo polacco, Wladyslaw Szpilman - firmata dal maestro Roman Polanski e che a Cannes ha meritatamente conquistato la Palma d'Oro. Capolavoro.

Essere e avere

documentario
Di Nicolas Philibert
Un concentrato di dolcezza, un ritratto asciutto e sereno, uno sguardo pulito su una piccola comunità della campagna francese attraverso le vite dei bambini di una scuola - una classe unica che comprende tutto il percorso scolastico dall'asilo alla fine delle elementari - e del loro maestro. Essere e avere è solo questo, ma è già molto. Nicolas Philibert gira un documentario veramente interessante: partendo dai piccoli, dai loro sentimenti, allargano la visuale alle loro famiglie e al loro ambiente sociale e culturale.

Multisala Sala 5	15.30-17.50-20.10-22.30 Il ladro di orchidee - Adaptation
Multisala Sala 6	15.30-17.50-20.10-22.30 La finestra di fronte 16.00-18.10-20.20-22.30
SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adraktari 4 Tel. 059/236288	Disperato Aprile 20.30-22.30
SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273	Ricordati di me
515 posti	A proposito di Schmidt 15.30-17.50-20.10-22.30
BOMPORTO COMUNALE Via Verdi, 8/a	Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti 16.30 Ricordati di me 18.30

CARPI

ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546	Spider 20.00-22.00
CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113	Ricordati di me 15.00-17.30-20.00-22.30
CORSO c.so M. Fantl, 89 Tel. 059/686541	The ring 15.00-17.30-20.00-22.30
EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571	The quiet american 17.30-20.00-22.30
SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257	A proposito di Schmidt 16.00-18.10-20.20-22.40
Sala Luna	007 - La morte può attendere 16.00-18.10-20.20-22.40
Sala Sole	Two weeks notice 19.00-21.00
Sala Terra	Two weeks notice 16.30-18.30-20.30-22.30

CASTELFRANCO EMILIA

SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755	Chicago 16.30-18.30-20.30-22.40
Sala Azurra	La finestra di fronte 16.30-18.30-20.30-22.40
Sala Gialla	Two weeks notice 16.30-18.30-20.30-22.30
NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872	A proposito di Schmidt 15.15-17.45-20.15-22.30
Sala A	Era mio padre 15.15-17.45-20.15-22.30
Sala B	Two weeks notice 15.15-17.45-20.15-22.30
CASTELNUOVO RANGONE	
ARISTON Via Roma, 6/B	Prova a prendermi 21.00 (E 5,16)

CAVEZZO

ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Volturmo, 31	Era mio padre 21.00
---	------------------------

CONCORDIA

SPLENDOR via Garibaldi, 25	Riposo
----------------------------	--------

FINALE EMILIA

CORSO via Matteotti	Ricordati di me
---------------------	-----------------

FIORANO

PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032	Il Signore degli Anelli - Le due torri
--	--

FONTANALUCCIA

LUX via Chiesa	El Alamein - La linea del fuoco
----------------	---------------------------------

MARANELLO

FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010	Two weeks notice 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
--	---

MIRANDOLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702	Ricordati di me 15.00-17.30-20.00-22.30
---	--

CAPITOL

5 Via Martiri, 9 Tel. 0535/21936	Chiuso per lavori
----------------------------------	-------------------

SUPERCINEMA

via Focherini, 13 Tel. 0535/21497	Gangs of New York 15.00-18.15-21.30
-----------------------------------	--

NONANTOLA

ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859	Prova a prendermi 14.30-21.00
-------------------------------------	----------------------------------

PAVULLO

WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 053/6304034	Two weeks notice 16.30-18.30-20.30-22.30
--	---

PIEVPELAGO

CABRI Via Costa Tel. 0536/71327	Riposo
---------------------------------	--------

RAVARINO

ARCADIA p.zza Libertà	Prova a prendermi 21.00
-----------------------	----------------------------

ROVERETO

LUX	Ricordati di me 15.00-17.30-21.00
-----	--------------------------------------

SAN FELICE SUL PANARO

COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175	Gangs of New York 18.00-21.00
--	----------------------------------

SASSUOLO

CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084	007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.10-22.30
---	---

SAN FRANCESCO

via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190	La finestra di fronte 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
--	--

SAVIGNANO SUL PANARO

BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510	La finestra di fronte
---	-----------------------

SOLIERA

ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665	Two weeks notice 17.30-21.00
--	---------------------------------

ZOCCA

ANTICA FILMERIA ROMA via Testi, 954	Prova a prendermi
-------------------------------------	-------------------

CINECLUB

LUMIERE Via Pietraltata, 55a Tel. 051/523812 620 posti 16.00-18.10-20.20-22.35 (E 7,50)
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico Chicago 450 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,50) Sala Giulietta Two weeks notice 200 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 The quiet american 813 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 438 posti The ring 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 650 posti Ricordati di me 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 190 posti Il cuore altrove 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 362 posti Il ladro di orchidee - Adaptation 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,20)
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 500 posti Le spie 14,00 (E 7,50) Frida 15.40-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 1150 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.10-22.40 (E 7,50)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199757157 600 posti The ring 13.15-15.35-18.00-20.25-22.40 (E 7,50) Chicago 223 posti 13.00-15.25-17.50-20.15-22.35 (E 7,50) A proposito di Schmidt 198 posti 14.20-17.00-19.40-22.15 (E 7,50) La finestra di fronte 198 posti 13.05-15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,50) The quiet american 198 posti 13.45-15.55-18.05-20.20-22.25 (E 7,50) Il Signore degli Anelli - Le due torri 198 posti 14.45-18.20-22.00 (E 7,50) Two weeks notice 198 posti 13.40-15.50-18.00-20.10-22.25 (E 7,50) Ricordati di me 223 posti 15.05-17.35-20.05-22.30 (E 7,50) 007 - La morte può attendere 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7,50)
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 980 posti Ricordati di me 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
NOSADELLA Via Nosedella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Sala riservata 620 posti (E 7,00) Sala 2 Sala riservata 350 posti (E 7,00)
ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti Il cuore altrove 150 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00) A proposito di Schmidt 100 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00) L'appartamento spagnolo 90 posti Essere e avere 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 600 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 1 Il fiore del male 300 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00) 2 Sweet sixteen 128 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 208 posti La finestra di fronte 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 600 posti The ring 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253 189 posti Prendimi l'anima 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

CA' DE FABBR

MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 360 posti Two weeks notice 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
--

CASALECCHIO DI RENO

UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321	La finestra di fronte 14.00-16.10-18.30-20.40-22.50 (E 7,50)
Sala 1	Prova a prendermi 14.30-19.50 (E 7,50)
Sala 2	The ring 17.30-22.50 (E 7,50)
Sala 3	Il pianeta del tesoro 14.20 (E 7,50)
Sala 4	Chicago 16.00-18.20-20.40-23.00 (E 7,50)
Sala 5	The quiet american 15.30-17.50-20.10-22.30-0.50 (E 7,50)
Sala 6	007 - La morte può attendere 14.10-17.00-20.00-22.50 (E 7,50)
Sala 7	Ricordati di me 14.00-17.10-19.50-22.30 (E 7,50)
Sala 8	Two weeks notice 14.10-16.20-18.30-20.40-22.50 (E 7,50)
Sala 9	Two weeks notice 14.10-17.10-20.00-22.20 (E 7,50)

CASTEL D'ARGILE

DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/476490 500 posti Prova a prendermi 15.30-18.00-20.30
--

CASTEL SAN PIETRO

JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976 285 posti Two weeks notice 14.30-16.30-

appuntamento

Musica 1 I Beatles suonati dal jazz

RICCIONE Un concerto jazz dedicato ai Beatles. Ad esibirsi al Teatro del Mare (viale Ceccarini 163-angolo via don Minzoni), nell'ambito della rassegna «Riccione Grande Musica», la New Project Jazz Orchestra, una formazione di venti elementi con sede a Trento, che vanta una serie di importanti collaborazioni oltre a pregevoli lavori dedicati alla musicazione di film muti. Info: 0541608285-83. Ore 17.

Musica 2 La chitarra di Capitan Fede per la rassegna «On Air»

CASTELFRANCO EMILIA La prima chitarra di Luciano Ligabue, Federico Poggipolini, ovvero «Capitan Fede» è sul palco del Teatro Dadà (Piazzale Curiei 26), ospite della rassegna «On Air». In questa occasione Capitan Fede presenterà il suo singolo «Tutto quello che vuoi» prodotto dall'etichetta indipendente «Stranisouni». Insieme a lui la band The White Party. Info: 059927138. Ore 21.30.



Federico Poggipolini

Cultura Raum: Suoni per vedere e per immaginare

BOLOGNA Nella nuova sede di Xing, il network di professionisti della cultura attivo fra Bologna, Milano, Roma e Parigi, in via Ca' Selvatica 4/d, parte la programmazione di Raum. Ogni domenica, a partire da oggi, appuntamenti dedicati all'ascolto: «Archivi privati (ascolti diurni personalizzati)», curati dal sound-artist Massimo Carozzi. Info: 051331099. Ore 17-19.

Cinema Incontro con Liliana Cavani al Lumière di Bologna

BOLOGNA Sarà l'incontro con Liliana Cavani a concludere la rassegna a lei dedicata dalla Cineteca in collaborazione con Fice, con la quale si è ripercorsa la carriera della regista, dagli esordi che l'hanno vista cimentarsi in un cinema impegnato. Dopo la proiezione di «Francesco d'Assisi» in programma alle 17.15 al Cinema Lumière (via Pietralata 55/a) la regista incontrerà il pubblico.

Table listing cinema venues in Parma: ASTORIA, ASTRA D'ESSAI, CAPITOL MULTIPLEX, D'AZEGLIO D'ESSAI, EDISON, EMBASSY (PICCOLO TEATRO), LUX, APOLLO, CRISTALLO, FARNESE, FIDENZA, BORGO VAL DI TARO, CRISTALLO, NOCETO, SAN MARTINO, SALSOMAGGIORE, ODEON, TEATRO NUOVO, TRAVERSETOLO, GRANDITALIA.

Table listing cinema venues in Piacenza: APOLLO, IRIS 2000 MULTISALA, MULTISALA CORSO, NUOVO JOLLY, PLAZA, POLITEAMA MULTISALA.

Table listing cinema venues in Ravenna: ALEXANDER, ASTORIA MULTISALA, CORSO, JOLLY, MARIANI MULTISALA.

Table listing cinema venues in Bologna: MARIANI MULTISALA B, MARIANI MULTISALA C, ROMA, ALFONSINE, GULLIVER, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, GIARDINO, CASOLA VAL SENIO, CENTRO CULTURALE, CASTELBOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, SARTI, CONSELICE, AURORA, COMUNALE, FAENZA, CINEDREAM MULTIPLEX.

Table listing cinema venues in Modena: PISIGNANO, AGOSTINI, RIOLO TERME, COMUNALE, RUSSI, JOLLY, REDUCI, S. PIETRO IN VINCOLI, FARINI, REGGIO EMILIA, AL CORSO, ALEXANDER, AMBRA, BOIARDO, CAPITOL, CRISTALLO.

Table listing cinema venues in Parma: EUROPA, FELLINI, ITALIA, SARTI, LUGO, ASTRA, GIARDINO, S. ROCCO.

Table listing cinema venues in Carpi: NAVILE, SAN MARTINO, SIPARIO CLUB, TEATRI DI VITA, TESTONI RAGAZZI, COMUNALE, COMUNALE BONCI, MASINI, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Cesena: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Ferrara: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Reggio Emilia: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Modena: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Parma: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Bologna: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Modena: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Parma: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Bologna: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Modena: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Parma: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Bologna: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

Table listing cinema venues in Modena: ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, AULA ABSIDALE S. LUCIA, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DUSE, MAISON FRANCAISE.

giorno¬te

Riflessioni (comiche) sull'animo umano di Neri Marcorè



Neri Marcorè

- In scena Neri Marcorè Neri Marcorè è insieme a Lunetta Savino per interpretare "California suite" (regia di Nora Venturini). Uno spettacolo divertente, con tanti colpi di scena che fa riflettere sull'animo umano, sui suoi isterismi e sulle sue debolezze. Teatro Dragoni di Meldola (Fc). Info: 0543490089. Ore 21.

- Bimbi in Galleria Il dipartimento didattico della Galleria d'arte moderna di Bologna (piazza della Costituzione 3) organizza un laboratorio per avvicinare i bambini all'arte contemporanea. Oggi la visita animata "Segreti, sogni e silenzi" alla mostra di Claudio Parmigiani. Info: 051502859. Ore 10.30.

- Domenica all'Antoniano Continua la rassegna dedicata alle proiezioni per i bambini durante le quali i genitori potranno rilassarsi negli spazi a loro dedicati. Il film d'animazione di oggi è "Kirikou e la strega Karabà". Inoltre, laboratori, recite e la possibilità di degustare i prodotti del mercato equo e solidale nella Sala da the. Bologna. Proiezioni: ore 15.10 e 16.45.

- Tempo di salsa Incontro per scoprire il fenomeno musicale della salsa inserito nel ciclo di appuntamenti "Peña del Caribe" che si svolgono la prima e la terza domenica del mese presso l'associazione Caribe in via Fratelli Rosselli 15/a, a Bologna. Info: 051520506. Oggi ore 17.

- Bologna e il packaging Una visita guidata gratuita sul tema "Bologna capitale del packaging" attraverso la ricostruzione della storia delle imprese bolognesi che si sono affermate in campo nazionale e internazionale. Al Museo del patrimonio industriale, via della Beverara 123, Bologna. Ore 15-18.

ex libris

Un uomo per il quale
il desiderio di libertà significa
qualcosa di diverso dalla voglia
di sentirsi irresponsabile
è già una persona notevole

Arthur Schnitzler
«Motti e riflessioni»

storia&antistoria

ISOLATI O NEL MONDO? ECCO IL «PENDOLO» DEGLI USA

Bruno Bongiovanni

Fu un finale di partita drammatico. Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti dal 1913, aveva 64 anni quando, nel 1920, alla scadenza del suo mandato, fu colpito da un attacco di paralisi. In quello stesso anno il Senato respinse il wilsoniano patto della Società delle Nazioni. Il che confermò la natura «pendolare» della dialettica tra isolazionismo e apertura al mondo che ha sempre caratterizzato la politica estera americana. Gli Stati Uniti si erano infatti battuti con successo per arrivare alla formazione, nel 1919, della Società delle Nazioni. Ora, a distanza di un anno, non ne volevano più sapere di essere integrati in un organismo dotato di poteri sovranazionali. Il disimpegno americano, tuttavia, si rivelò, per gli equilibri internazionali, un vero disastro. La Società delle Nazioni, senza la potenza più «moderna», funzionò in modo insufficiente e fu ritenuta, da molti, una sorta di condominio dei due «tradizionali» imperi coloniali, il francese e l'inglese. Il che provocò forti risentimen-

ti. Né furono fermate, o ridimensionate, le politiche revisionistiche, volte cioè a rivedere quel che era stato sancito a Versailles, di Giappone, Italia, Germania. E degli altri soggetti minori. Negli Stati Uniti, poi, gli anni '20, con i presidenti repubblicani (Harding, Coolidge e Hoover), furono segnati da un marcato isolazionismo politico, da un formidabile sviluppo economico-industriale (fino alla crisi del '29) e da un indiscriminato liberismo economico (anche dopo la crisi del '29). Le cose cambiarono con la presidenza democratica di Roosevelt. Ma ci volle l'attacco giapponese a Pearl Harbor - due anni e tre mesi dopo l'inizio della seconda guerra mondiale - per far decidere agli Stati Uniti, e al pur convinto interventista Roosevelt, l'ingresso in guerra. Solo con la dottrina Truman, anch'egli democratico, gli Stati Uniti esplicitarono il proprio ruolo di potenza mondiale. La guerra fredda non mutò tuttavia il movimento pendolare della politica americana.



Lo stesso Truman non si ricandidò nel 1952 perché sentiva montare, a fianco del maccartismo, un malumore isolazionista nei confronti della guerra di Corea. Che fu chiusa l'anno successivo da Eisenhower. La stessa cosa venne ripetuta da Johnson nel 1968. Bloccato in Viet Nam, non si ripresentò alle elezioni. Stava riemergendo una nuova ondata di isolazionismo, sentimento che, tra chiusura interna, vietnamizzazione esterna, e colpo di Stato in Cile, seppe al meglio interpretare Nixon. Il quale, oltre le stimmate del Watergate, lasciò in eredità quella «sindrome del Viet Nam» che Jimmy Carter dovette con fatica governare. Bush, dopo il Clinton «balcanico», è stato votato sulla base di un programma isolazionista. Da un'America desiderosa di ripiegare. Abbattute le Twin Towers, fa una politica che non è la sua. Che non sa fare. Che è difficile da comprendere. Ormai rischia molto. Se non fa la guerra, dopo essersi così esposto, rischia infatti la faccia. Se la fa rischia di trovarsi solo. E di non sapere come finirla.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Sergio Givone

Devo o non deve entrare il nome di Dio nel testo della costituzione europea? È o non è giustificato il riferimento a Dio? La questione forse non si porrebbe neppure più, visto l'orientamento negativo, e cioè rigorosamente laico, della commissione che ha preparato una prima bozza da discutere in parlamento a Strasburgo. Ma le alte gerarchie cattoliche insistono, e non è certo bassa politica, la loro. Anche il Papa si è fatto sentire - e forse a nessuno come a lui la cosa sta a cuore. Quale sia la vera posta in gioco, è da vedere.

Cominciamo allora col ricordare che il Dio di cui si tratta non è un concetto filosofico, e neppure un più o meno vago richiamo a principi trascendenti. Ma è «il Dio di Abramo e di Isacco, il Dio d'amore e di consolazione», come ricordava Pascal. È il Dio della tradizione giudaico-cristiana. Fuori della quale, secondo Giovanni Paolo II, per l'Europa non c'è salvezza, perché c'è soltanto il buio e la barbarie. Sia la barbarie dei totalitarismi, sia la barbarie d'una democrazia che ha smarrito la sua ragion d'essere e s'è votata a una logica di dominio oltre che di predominio (il predominio dell'economico). L'una e l'altra accomunate dal loro carattere fondamentale anti-cristiano. Può questo Dio che appartiene a una tradizione ormai minoritaria essere invocato contro i fantasmi che minacciano l'Europa? Gli può essere riservato uno spazio nella Carta costituzionale europea non come metafora di presunti valori condivisi, ma come Dio che salva l'Europa da se stessa?

Una strana compagnia

Evidentemente no. Il Papa ne è perfettamente consapevole. Tant'è vero che da parte cattolica non ci si è mai spinti oltre la rivendicazione di quella che è l'eredità cristiana dell'Europa. Ossia di qualcosa che dovrebbe apparire come un dato di fatto, su cui c'è poco da discutere. Ma non è così. Affermare che Europa e cristianesimo non possono essere dissociati, e addirittura sostenere che l'una senza l'altro è destinata a smarrire la propria identità, appare una fonte di equivoci senza fine. Se l'Europa è cristiana, pure cristiana, e cioè a sfondo religioso, dovrebbe essere la sua costituzione. Ma questo che cosa significa? Il Papa tace. Indubbiamente ha in mente un'Europa cristiana. Quello che gli si mostra è un futuro di tenebra, qualora il cristianesimo fosse definitivamente oscurato. Ma come dirlo? E soprattutto: come tradurre la verità profetica del cristianesimo in un dettato costituzionale senza aggiungere equivoco ad equivoco?

A favore dell'inserimento di Dio e delle «comuni radici giudaico-cristiane come valori fondanti» (così si è espresso Fini) sono oggi quei politici che almeno per pudore dovrebbero tacere, in quanto esponenti di partiti che discendono per linea diretta dall'anti-cristianesimo militante. Fascismo, neo-fascismo e anti-cristianesimo, se la logica del pensiero politico ha ancora un senso e soprattutto memoria storica, sono tutt'uno. E questo per non parlare dell'anti-cristianesimo caricaturale, pagliaccesco, ma non per questo meno pesante - l'anti-cristianesimo di coloro che si sono scoperti paladini delle «radici cristiane» fra un rito celtico e un sacrificio al dio Po. Possiamo immaginare l'imbarazzo in Vaticano. Non solo e non tanto per il fatto di trovarsi in una compagnia del genere. Ma per una ragione più profonda. Ed è che ridurre il cristianesimo a tradizione storica, e per giunta a tradizione fra le altre, impedisce di cogliere la proiezione sul tempo a venire del cristianesimo. Per il Papa il cristianesimo è l'anima, è la



realtà viva dell'Europa. Molto più che una tradizione, dunque. È l'orizzonte dell'agire etico-politico. È la condizione perché l'Europa possa continuare a essere fedele al proprio compito di difesa e salvaguardia dell'umano nei confronti della disumanizzazione del mondo. Fosse unicamente una tradizione fra le altre, il cristianesimo dovrebbe essere storicizzato e relativizzato. Se non archeologizzato.

Trasformato in reperto museale. O, nella migliore delle ipotesi, in un fertilizzante che continua ad agire ma sottoterra e non più sulla scena del mondo. Invece l'immagine dell'Europa che viene proposta dal Papa è ben più drammatica. L'Europa appare ai suoi occhi come emersa dal doppio baratro in cui era precipitata. A salvarla, quei principi essenzialmente cristiani che sono la libertà e la dignità dell'uomo.

Analoga la situazione odierna. Solo il cristianesimo può trattenere l'Europa dal compiere suicidio. La stessa cosa che suicidarsi è per

*Il giusto orientamento laico
della commissione incaricata
di preparare la Bozza
della Costituzione europea
saprà anche accogliere
il principio di tolleranza, ossia
ospitare l'altro, l'antagonista?*

l'Europa cedere a una politica di potenza che occulti i propri crimini dietro il velo di presunte giustificazioni ideali. Perciò il Dio cristiano reclama per sé molto di più che un

generico riconoscimento culturale. Esige una fedeltà che è assai simile se non identica a un atto di fede. Il che, naturalmente, nella Carta non può essere inserito.

Religione o storia?

Ma c'è dell'altro. Qualcosa come un nodo nascosto fra le pieghe della storia, ma ancora da sciogliere. La domanda è: di che cosa stiamo parlando, propriamente? Di cristianesimo o di cristianità? Cristianesimo infatti non è se non una professione religiosa. Cristianità è al contrario una realtà storica. O, se si vuole, è il cristianesimo fatto mondo, è il cristianesimo che permea di sé la vita civile fino a dare ad essa la sua impronta, è il cristianesimo che, anche quando non professato, opera come principio ispiratore e come forza produttiva di senso. Chiaro che il cristianesimo in quanto professione religiosa deve essere rimesso alla coscienza dei singoli e ha ben poco a che fare con una Carta costituzionale. Altrettanto chiaro che la cristianità ha una valenza politica che non può essere ignorata dal legislatore. Ma a questo punto la domanda è: possiamo parlare oggi di cristianità? Esiste ancora la cristianità? È credibile identificare, come proponevano i romantici (in particolare Nova-

Articolo 2

Valori dell'Unione
L'unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, di libertà, di democrazia, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti dell'uomo, valori che sono comuni agli Stati membri. Essa mira ad essere una società pacifica che pratica la tolleranza, la giustizia e la solidarietà.

Le bozze della Costituzione europea possono essere lette all'indirizzo <http://european-convention.eu.int>

lis), la cristianità e l'Europa? C'è da dubitare. A partire dal momento in cui la cristianità deve fare i conti con forze antagoniste, che sono volte esplicitamente contro di essa, o più semplicemente ad aprire vie alternative ad essa, la cristianità (non il cristianesimo, ovviamente) diventa cosa del passato. Comunque non più cosa per cui impegnare le linee-guida di una comunità.

A questo proposito è diventato un luogo comune ripararsi dietro la celebre affermazione crociana per cui «non possiamo non dirci cristiani». Ma questo è falso. Nient'altro che il frutto di una filosofia della storia a una dimensione. Il fatto è che possiamo benissimo dirci non più cristiani. C'è chi lo fa, e lo fa a ragion veduta, spesso senza motivazioni più che sensate. Al di là dei cupi scenari prospettati (anch'essi tutt'altro che infondatamente) dal Papa, bisogna riconoscere la legittimità di un pensiero che esclude dal proprio orizzonte il cristianesimo. Pensiero che ha altre radici, e cioè radici non cristiane o addirittura anti-cristiane. E questo per non parlare dell'anti-cristianesimo che persiste nella forma di un atteggiamento di rifiuto deliberato e intenzionale, talora anche aggressivo, violento, blasfemo, e tuttavia non privo di una sua capacità di produrre cultura, diventare modo di essere, farsi stile di pensiero.

Se la scena del mondo e in particolare dell'Europa è questa, non stupisce che la commissione e anzi la «convenzione» incaricata di preparare la bozza della nuova Carta costituzionale dell'Unione Europea si sia attenuta a un orientamento laico, separando la sfera politica e la sfera religiosa. Secondo il principio: non entri in questa qui che è di pertinenza di quella, e viceversa. Che è poi la traduzione (ma non per questo diremo che la soluzione adottata è in fondo cristiana) del detto evangelico che invita a dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Semmai, sgombrato il campo da ogni equivoco, si potrebbe fare un passo in più. Finalmente al di là dell'opposizione fra cristianesimo e anti-cristianesimo. Capovolgendo i termini della questione. Che non è più se il Dio cristiano sia il Dio dell'Europa. Ma se l'Europa sappia ospitare sia il Dio cristiano sia il Dio che lo nega. Non si tratta solo di tolleranza - questo è un principio che la Carta costituzionale può tranquillamente far suo. Si tratta di ospitare l'altro, l'antagonista - saprà la Carta costituzionale far suo anche questo principio? Se sì, il Dio cristiano farà sentire la sua presenza anche se non nominato, e anzi molto di più che se lo fosse. Perché sarebbe veramente il Dio che libera. E cioè quel Dio di cui un grande mistico, Meister Eckhart, diceva: «Prego Dio che mi liberi da Dio».

La professione di fede
pertiene alla coscienza
dei singoli. Uno Stato laico
e aperto ha invece
il compito di garantire
la libertà di culto

tutti i nomi di Dio

Date a Cesare quel che è di Cesare

Dice da anni il Dalai Lama, ai tanti che lo ascoltano e lo seguono anche in Europa, che il miglior modo di essere buddhista per un europeo è quello di essere cristiano. Compiutamente. Non è soltanto la conferma della duttilità del buddhismo, religione migratoria che da sempre si adatta alle circostanze e alle tradizioni in cui si trova. La visione buddhista, che è prima di tutto religione della religiosità, permette di concepire la varietà delle fedi come un sistema di lingue che possano tradursi l'una nell'altra, e che differiscono per le loro accentuazioni specifiche (l'agape o amore cristiano, la giustizia ebraica, l'abbandono a Dio che è sinonimo di Islam, e così via). Come se la vera Babele

fosse una dispersione non delle lingue e delle labbra, ma delle mistiche. Testimoni della fede plurale come il sacerdote Bruno Hussar, fondatore di Nevé Shalom nel deserto della Giudea - dove sorge una «casa del silenzio» aperta a tutte le religioni, anche all'ateismo, perché «il silenzio è a portata di tutti» - hanno indicato la strada di questo ritorno alla matrice comune, o al giardino - che è tanto più bello quanti più fiori alberga, mi diceva ancora Bruno Hussar. Abbiamo già sottolineato l'importanza di una pluralità effettiva delle espressioni religiose (*La Repubblica delle fedi*, l'Unità 9 giugno 2002) commentando l'art. 8 della Costituzione italiana, e la necessità di una decisa laicità dello Stato anche a favore dell'affermazione della diversa natura della dimensione religiosa. Libertà religiosa e laicità dello Stato sono garanzie reciproche di un distinto ambito di regole e di competenze, perché dietro la dimensione giuridica del problema esiste la struttura intrinseca del fatto religioso, che è irriducibile agli altri ambiti dell'esperienza umana, agli altri linguaggi. Irriducibile, soprattutto, alle rappresentazioni e ai detti della «politica», anche a costo di accorgersi che la

formula «libertà religiosa» è al tempo stesso ridondante e contraddittoria. *Nihil quaerere Deo nisi Deum*, diceva Agostino, «non chiedere a Dio altro se non Dio stesso»: è il cuore di ogni religiosità, che non muta anche se al termine Dio se ne sostituiscono altri, nell'inesauribile, infinito elenco dei nomi di Dio (che per l'ebreo Lévinas significa l'Altro, il profugo, la vedova, il povero cristo, o semplicemente il prossimo). Viceversa, ribadire l'identità cristiana dell'Europa, a parte la sua innegabile correttezza storica (almeno come «rapporto di maggioranza»), comporta il rischio di ogni affermazione dell'identità, che è sempre aggressiva (ogni «noi» nasce per combattere un «loro»), e questo conflitto lo nutre). Significa in ultima analisi richiamare una memoria che giustifica anche le Crociate, che furono prima di tutto l'affermazione di un'identità, l'esportazione armata di un'omogeneità raggiunta. Leggete l'art. 2 della bozza di Costituzione europea, in cui è assente ogni accenno a una singola identità religiosa. Che le esperienze religiose siano avvolte dal segreto del silenzio, è forse il modo più efficace per sottolinearne il sacro.

b.s.

La Chiesa insiste perché
il riconoscimento
delle comuni radici
giudaico-cristiane venga
inserito nella Carta come
valore fondante

«DEDICA» PER VASSILIS VASSILIKOS

Ieri a Pordenone si è inaugurata «Dedica»: tre settimane con Vassilis Vassilikos (l'autore di *Z, l'orgia del potere*) e il tema della passione civile. La rassegna internazionale organizzata dall'Associazione provinciale per la prosa propone appuntamenti di spettacolo e riflessione insieme a Vassilikos, Costa Gavras, Davide Riondino, Maddalena Crippa, Maria Farantouri, Vittorio Nisticò, Gianni Vattimo, Yiannis Kounellis e altri per dare spazio a tante variazioni sul tema della passione, dal valore dei sogni a quello della denuncia dei soprusi.

sunday morning

SCRIVERE, SPARIRE DALLA SCHIERA DEGLI UCCISORI

Beppe Sebaste

In uno dei suoi *Pensieri*, Giacomo Leopardi si stupisce della credenza umana negli anniversari e ricorrenze, come se in certi giorni piuttosto che in altri «il passato fosse meno passato e più presente». La sua garbata critica cadrebbe forse rassegnata di fronte all'odierna sistematica celebrazione di nascite e di morti che scandisce i calendari culturali dei giornali. Il suo rispetto per l'umanità dei rituali prevarrebbe di certo sull'ironia, che riverrebbe invece su quei giornali a cui la ricorrenza scappa come ai cagnolini la pipì, e non si trattengono dall'anticipare anche di mesi i centenari di opere e autori, per essere più bravi e più veloci degli altri. Ma cosa accade quando, per dirla col poeta Vladimir Holan, «che importa se nascita e morte siano solo dei punti», «sapendo che l'esistenza non è una retta»?

Qualche giorno fa i giornali hanno pubblicato necrologi di Maurice Blanchot, «filosofo-scrittore». Anche questa formula la

dobbiamo a lui, per designare autori come Montaigne, Diderot, o appunto Blanchot. Autori che hanno dedicato la vita alla solitudine intensa delle proprie opere al punto di sottrarsi radicalmente a ogni immagine di sé, a ogni posa, e meno che mai la posa dell'incomunicabilità. Autori che in forme frammentarie e infinite, necessariamente aperte, eterogenee, hanno praticato un «comunismo del pensiero» nonostante la voragine in cui Auschwitz e la Shoah hanno nel Novecento inabissato ogni Senso. Lo «spazio letterario», compresenza di riflessione e finzione, di ragione e follia, dell'opera e del suo mancare a se stessa, è per Blanchot e per quelli come lui il luogo (inferno e paradiso insieme) dello sparire, del «diritto alla morte», dell'epifania dell'altro, come avrebbe detto il suo amico Lévinas - l'unico, si dice, con cui Blanchot si desse del tu. E se anche «parlare» significa, come scrisse il suo amato Kafka, «entrare a far parte



della schiera degli uccisori», la via d'uscita dall'atroce e così attuale dilemma tra parlare e uccidere diventa ancora una volta sottrarsi, sparire, e davanti all'altro «non poter più potere» (così Blanchot parafrasava appunto Lévinas). Maurice Blanchot è morto. Queste quattro parole isolate dal flusso avrebbero la forza di scardinare l'intero palinsesto dei giornali, il sistema delle notizie, il valore dell'attualità, lo statuto di parole che si basano sul principio di non contraddizione di presenza e assenza. Dubito che qualcuno ne abbia fatto l'esperienza. Come quando morì Samuel Beckett, un giorno di fine dicembre, quando i telegiornali mostravano con morbosa voracità la brutta fine del dittatore rumeno Ceausescu. Non credo che chi lo conoscesse davvero dubitasse del contrario: che Blanchot (o Beckett) fossero vivi e presenti in questo mondo, in questo regime di parole, in questo orizzonte di senso.

Stalin, l'invenzione del totalitarismo perfetto

Libri, saggi e un convegno in vista del cinquantesimo anniversario della morte

Bruno Gravagnuolo

Il 6 marzo 1953, giorno seguente all'annuncio della morte di Stalin - avvenuto alle 21,50 del 5 a Mosca - *L'Unità* titola a tutta pagina: Stalin è morto. E in alto sul titolo: «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell'umanità». Di apertura c'è il messaggio del Cc del Pcus al mondo, e all'interno le reazioni e la commozione universale, con un primo bilancio storiografico della personalità di Josif Vissarionovic. Nei giorni successivi seguiranno altre corrispondenze e cronache - Boffa, Franco Calamandrei, Arminio Savioli - che danno il senso di una partecipazione al lutto davvero sincera e planetaria, nonché il messaggio del Cc del Pci e un denso discorso alla Camera del 1947 di Togliatti dedicato ai 70 anni di Stalin. In quei giorni su *L'Unità* c'è un'orgia di retorica - che raggiunge l'acme con la pubblicazione del famoso giuramento a Lenin pronunciato dal dittatore sulla salma del suo predecessore nel 1924. Solo grottesca apologia? Non solo, benché il tratto fideistico sia assordante. C'è dell'altro, nell'analisi, nei bilanci, nei documenti di cordoglio di quell'*Unità* diretta da Pietro Ingrao. C'è un'interpretazione di Stalin. Eccola: «Stalin costruttore della forza socialista». Di un caposaldo antimperialista e di pace che consente il perseguimento di due obiettivi concentrici. a) La coesistenza tra sistemi diversi, capitalista e socialista.

b) L'avanzare in tale coesistenza delle rivoluzioni democratiche nazionali. In quella interpretazione - che trapela chiaramente sia dal comunicato del Cc del Pci, sia dal pastore biografico staliniano del 6 marzo - c'è indubbiamente la mano di Togliatti. Ricordare tutto questo, nell'imminenza del cinquantenario della scomparsa di Stalin, non è inutile. Serve a far rivivere un clima, innanzitutto. Di granitica e incondizionata fede comunista nell'Urss, come faro del progresso. E al contempo getta luce sul modo, o meglio su uno dei modi, in cui quel legame di fede veniva declinato e praticato, nell'era della guerra fredda. Un modo - quello fatto proprio dal Pci - che era senz'altro una forzatura intellettuale della reale natura dello stalinismo. Infatti l'idea sovietica della «pace» consisteva più o meno esplicitamente nella teorizzazione di una «tregua armata» con il capitalismo, per sua natura considerato imperialisticamente proclive alla guerra (come al tempo di Lenin), sebbene poi Stalin non credesse affatto come il primo Trotsky all'*inevitabilità della guerra* (specie dopo Hiroshima). Sicché, dentro la teoria staliniana, forzature e strappi non erano da escludere nel confronto con l'Occidente, laddove se ne dessero le possibilità (non nella Grecia del 1947). E tuttavia il bastione staliniano, che aveva già satellizzato a strappi l'est europeo, agli occhi di Togliatti funzionava a meraviglia come retrovia di un'eventuale conquista pacifica del potere. Oppure come garanzia di un avanzamento socialco-



Febbraio 1945, Churchill, Roosevelt e Stalin a Yalta

munisti per coexistere le istituzioni democratiche. Insomma la «doppiezza veritiera» di Togliatti, contestato a sinistra da Secchia, stava in questa visione morbida e gradualista. La quale, dopo il XX congresso, evolverà nella persuasione di una distensione nell'era nucleare capace di trasformare l'Urss in un modello meno arcigno, e diverso dalla forza imperiale assediata. Perciò, ben dentro l'appartenenza e il legame di ferro, Togliatti aveva visto giusto su una più fonte di paura che di attrattiva. Di qui il polcentrismo, le vie nazionali, la fiducia storicistica in un'evoluzione non traumatica del «modello». Con la pace e la distensione antinucleare come occasione per forzare la «logica dei blocchi». Di fatto il problema andava ben al di là delle categorie togliattiane, e stava nell'insostenibilità del socialismo realizzato. Che viceversa per il Pci e troppo a lungo ha costituito un *terminus a quo non reditur* della storia novecentesca. Un crinale da cui ripartire, e con dutili adattamenti nazionali.

Ecco perché il cinquantenario della morte di Stalin può essere un'occasione ulteriore per andare ancora più a fondo sul punto dirimente: che cosa fu l'Urss, inscindibile di fatto da Stalin? Libri, saggi, convegni promettono di aiutarci in questo anniversario e dintorni. E ne citiamo tre di contributi

per capire. *Lo stalinismo*, di Andrea Romano (Donzelli pagg. 151, Euro 10, 50, uscito l'anno passato); *Quando c'era Stalin*, di Elena Zubkova, storica russa (Il Mulino, pagg. 284, Euro 21). Infine *L'immagine di Stalin nell'opinione pubblica contemporanea*, di Boris Dubin, sociologo moscovita (esce su *XXI secolo*, rivista della Luis, che a Roma col Gramsci il 5 marzo dedicherà a Stalin un convegno). Gli ultimi due contributi fissano l'impronta indelebile che lo stalinismo ha lasciato sull'ex Urss, con una scia di abitudini psicologiche e di strategie essenziali che costituiscono ancora adesso l'identità russa e post-sovietica. Incapace di pensarsi fuori dalla «collettivizzazione» e dalla «grande guerra» patriottica. Il volume di Romano invece racchiude giudizi storiografici incisivi e preziosi. Uno in particolare, relativo alla vittoria di Stalin dopo la morte di Lenin. Perché il georgiano prevale? Perché, ecco la risposta, organizza l'ascesa di massa di un «nuovo ceto amministrativo», figlio della catastrofe del 1917. Che si consacra al dominio sulle campagne e all'edificazione di un gigante industriale-militare. Gigante post-zarista che vuol rivaleggiare con l'Occidente, da cui si percepisce «assediato». Stalin sposta la politica dall'Ufficio politico al controllo dei «quadri» e genera un mostro che per sopravvivere ha bisogno di mobilitazione e guerra civile continua. L'Ottobre, *emancipazione barbarica* attivata dalla guerra imperialista del 1914, diviene *totalitarismo compiuto* e aiuta i fascismi. Non era inevitabile, ma andò così.

Massimo Ghini e Barbora Bobulova

La Cittadella

Storia di un eroe imperfetto.

Dal capolavoro di Cronin.

Con Franco Castellano

e la partecipazione

straordinaria di Anna Galiena.

Regia di Fabrizio Costa.

Una co-produzione

RaiFiction-Titanus S.p.A.

Da questa sera alle 20,45.

Rai Uno

a Mogliano Veneto



LE DONNE, I CAFÉ, GLI AMORI DI TOULOUSE-LAUTREC

«Le luci, dapprima smaglianti, piano piano si oscurano, diventano fosche, si corrompono; le ombre corrodono, invadono, confondono i contorni; il pittore segue mirabilmente il dramma della donna col proprio mezzo: il colore». Aldo Palazzeschi, ne *Il pittore della notte*, definiva così la pittura di Henri de Toulouse-Lautrec (Albi 1864 - Bordeaux 1901), cogliendone la poetica con efficace sintesi. A questo straordinario *maudit* dell'arte grafica Mogliano Veneto dedica ora una bella mostra, curata da Casimiro Di Crescenzo, che propone una selezione di altissima qualità delle oltre trecentocinquanta incisioni realizzate in soli dieci

anni da Lautrec, che com'è noto morì a 37 anni, stroncato dall'alcol e dalla sifilide. Le opere grafiche esposte sono in tutto quarantacinque: trentadue manifesti provenienti dal Museo d'Ixelles - per la prima volta in Italia - e tredici litografie prestate dalla Biblioteca Nazionale di Francia. Protagonisti assoluti della mostra sono i capolavori ispirati alle molte donne che animarono la pittura dell'artista: Louise Weber, detta la Goulue, la golosa, scandalosa vedette delle notti di Montmartre (*La Goulue*, 1891), Jane Avril, la sua modella favorita, soprannominata Mélinite, dal nome di un esplosivo (*Divan Japonais*, 1892, e *Jardin de*

Paris, 1893), Mary Milton, May Belfort, la stessa Sarah Bernhardt. C'è anche la maliarda che ispirò a Lautrec la famosa affiche per il Salon de Cents (*La passeggera della cabina 54*, 1896): il pittore la incontrò sul traghetto Le Havre-Bordeaux e, rapito dal suo fascino, la inseguì e proseguì il viaggio fino a Lisbona. A fare da sfondo, naturalmente, le atmosfere fumose e intriganti della Belle Époque: teatri, café-chantant, tabarin, attori, cantanti, prostitute e ballerine rivivono tutte, roteanti di colori, nella pittura e nel disegno di Toulouse-Lautrec, che come nessun altro seppe descrivere le verità pulsanti dietro sipari e paraventi, i microcosmi

annidati fra le fessure della ribalta, le realtà nascoste dietro lustrini e paillette. Realtà di sguardi, di disarmanti ingenuità, di languidi abbandoni che sono subito entrate a far parte dell'iconografia parigina e che in questi manifesti emergono come un inconfondibile marchio di fabbrica.

ma, bev.
Toulouse-Lautrec. Lo sguardo, il segno
Mogliano Veneto (TV)
Centro d'Arte e Cultura «Brolo»
fino al 16 maggio 2003
Tutti i giorni 10-19 (lunedì chiuso)
Info: tel. 041-5930813

agendarte

- BRESCIA. Brescia Romana (fino al 29/06).

Aprono al pubblico le Domus dell'Ortaglia, ricco nucleo di abitazioni di epoca romana scoperte nel sottosuolo dell'orto del monastero di Santa Giulia. Per l'occasione la celebre *Vittoria* in bronzo, capolavoro del Museo, verrà esposta senza le ali, tornando ad essere l'immagine di Venere.

Museo di Santa Giulia, via Musei 81/b. Tel. 800.762.811
www.domusortaglia.it

- CREMONA. Modernismo e Avanguardia. Picasso, Miró, Dalí e la pittura catalana (fino al 4/05).

La rassegna presenta un'ottantina di opere realizzate dai maggiori rappresentanti dell'arte catalana tra il 1880 e il 1930.

Museo Civico, Ala Ponzone, via Ugo-
lani Dati, 4. Tel. 0372.461.885

- RIVOLI (TO). Transavanguardia (fino al 23/03).

Attraverso un'ottantina di opere realizzate da Chia, Clemente, Cucchi, De Maria e Paladino tra il 1979 e il 1985, la mostra ripercorre la vicenda di uno dei movimenti artistici italiani più noti e apprezzati a livello internazionale.

Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.9565213

- ROMA. Casematte di Giosetta Fioroni (fino al 20/4).

Duecentoventi formelle in terracotta realizzate dalla Fioroni, una delle protagoniste della pop art romana degli anni Sessanta, rappresentano sagome di case.

L'Officina Arte al Borghetto, piazza della Marina, 27.
Tel. 06.6871093



- ROMA. La stampa calcografica da Mantegna a Chagall (fino al 16/4).

Dedicata alle tecniche calcografiche dirette, bulino, puntasecca, maniera nera, la mostra si propone di illustrare, attraverso circa 150 opere dal Quattrocento a oggi, l'evoluzione e la fortuna di questo particolare linguaggio grafico.

Istituto Nazionale per la Grafica, Calcografia, via della Stamperia, 6. Tel. 06.699801

- TORINO. Arnold Schönberg (fino al 16/03).

In mostra una sessantina di opere testimoniano la produzione pittorica, originale e visionaria, del grande compositore austriaco (1874-1951).

Galleria Civica d'Arte Moderna, via Magenta, 31. Tel. 011.4429518

- VICENZA. Premio Dedalo Minosse (fino al 9/03).

La mostra presenta i progetti premiati e selezionati dalla IV edizione del Premio Internazionale Dedalo Minosse, promosso dall'Associazione Liberi Architetti ALA - Assoarchitetti con la rivista internazionale l'ARCA. Basilica Palladiana, Salone Superiore. Tel. 0444.322196
www.assoarchitetti.it

A cura di F. M.

Il Novecento che piace a me

I rapporti tra Roberto Longhi e il contemporaneo in una collettiva allestita a Ravenna

Renato Barilli

Una mostra come quella che si può ammirare alla Loggetta lombardesca di Ravenna, *Da Renoir a De Staël. Roberto Longhi e il moderno* (fino al 30 giugno, cat. Mazzotta) merita due ordini distinti di considerazioni. Se si discute della mostra in sé, questa appare molto ben condotta dal curatore, Claudio Spadoni, aiutato da uno stuolo di validi esperti. E anche le opere sono state scelte molto bene, associate a puntuali riferimenti ai testi dello studioso. Opere che oltretutto risultano limpide esposte nei tre livelli acquisiti dalla Loggetta, dopo la trasferta in altra sede dell'Accademia di Belle Arti. Più in genere, imprese come questa, di visualizzazione dei percorsi compiuti dai grandi storici dell'arte, appaiono utili, o più ancora doverose. È già accaduto per Lionello Venturi, per Roberto Tassi, lo si dovrebbe fare senza indugio per Ragghianti, Argan, Brandi e così via.

Ma il discorso cambia totalmente se si vuole stendere un bilancio sui rapporti tra Longhi (1890-1970) e il «moderno», come recita il titolo della mostra, con l'obbligo di premettere una chiosa un po' pedantesca. Infatti circolano due accezioni di «moderno», la prima di natura scolastica, per cui l'età moderna corrisponderebbe alla grande epoca del naturalismo occidentale, con i conforti della «nuova scienza» galileiana, da Tiziano a Caravaggio, magari fino a Courbet. E di questa modernità il Longhi è stato interprete superbo, convinto, impareggiabile. Ma per «moderno», nell'uso pratico, si intende in realtà il «contemporaneo», come vogliono i manuali, e anche le convenzioni accademiche, riferendosi all'arco Otto-novecentesco. Ebbene, di questa «modernità» o «contemporaneità» il Longhi è stato cattivo interprete in quanto non ha ritenuto necessario cambiare in proposito gli strumenti di giudizio occorrenti. Non ha capito cioè che la cultura dell'ultimo secolo e mezzo si è fondata su quadro socio-culturale, tecnologico, filosofico totalmente mutato, con obbligo conseguente di rivedere e mutare tutti i parametri. Egli si è comportato, in un certo senso, come una squadra di calcio abbarbicata in difesa della propria rete, che guarda con diffidenza verso la rete opposta, sperando tutt'al più di espugnarla con rapide operazioni di contro-piede. E proprio l'esatto percorso apprestato dall'esposizione ravennate permette di verificare un simile giudizio di mancata corrispondenza, tra arte «moderna» e Longhi stesso. Il quale ha cominciato benissimo venerando Cézanne, di cui in mostra c'è un testo sublime come *Il ponticello*. Ma appunto con azione di contropiede si pretende che il vino nuovo cezanniano venga ricondotto alla bot-



Da Renoir a de Staël.
Roberto Longhi
e il moderno
Ravenna
Loggetta Lombardesca
Fino al 30 giugno

Henri Matisse
«Nu assis sur fond rouge»
(1925)
In basso
Giorgio Morandi
«Paesaggio»
(1942)
A sinistra quattro formelle
di terracotta di Giosetta Fioroni
in mostra a Roma

te storica di Masaccio o di Piero della Francesca, il che poi si ripete anche a sostegno della pur giusta ammirazione che il critico ha professato per Seurat e la sua sagomatura raffinata di corpi. Ma perché riportarlo indietro appunto a Piero della Francesca, e non cogliere invece in quel tracciato sinuoso, ellittico le stesse premesse da cui stava nascendo l'intera civiltà del Liberty o dell'Art Nouveau? E certo, le simpatie longhiane si sono accese per gli Impressionisti attorno a Monet, ma con sordità verso le soluzioni ben diverse di un Manet o di un Degas, il che poi ha portato il nostro studioso a essere diffidente verso i Macchiaioli, e in particolare verso Fattori, cui com'è noto il Longhi è reo di aver pronunciato l'ingiuria più cocente, col suo celebre *Buonanotte Signor Fattori*, da cui il nostro secondo Ottocento stenta ancora a riprendersi. Mentre, proprio in nome

dell'eterno canone naturalista, il Longhi è pronto a valutare più del dovuto le trepidazioni materiche dei piemontesi, con Reyencin in testa.

Varcata la soglia del Novecento, egli riserva diffidenza e perplessità verso tutti i padri fondatori, Picasso in testa, ma perché il valore anticipatore di Cézanne era stato tarato tutto «all'antica», per cui Picasso, e con lui gli altri interpreti dell'avventura neoplasticista, della volontà di ricostruire la natura secondo le forme della macchina, gli sembrano come dei frigidisti intellettualisti, con una punta massimista di disistima, al limite del sarcasmo, verso Mondrian. C'è senza dubbio la brillante eccezione della giovanile adesione al Futurismo di Boccioni, ma poi il Longhi è pronto ad accogliere il «richiamo all'ordine» non appena esso è praticato dal gemello di Boccioni, Carrà, pronto a regredire a una «sana» pratica di valori terragni. Il che culmina nel culto pieno, totale, incondizionato per Morandi, e certamente il maestro bolognese è pieno di qualità, ma dimostra anche una sorta di avarizia spirituale, di chiuso ripiegamento su se stesso. Clamorosa invece l'incomprensione per De Chirico, in quanto in lui non ci sono i palpiti naturalisti della sensazione, che invece si ritrovano nei membri della Scuola romana, nell'amatissimo terzetto Scipione-Raphaël-Mafai. E così via. Longhi è diffidente quando i novecentisti «costruiscono», col regolo, col progetto, si illumina invece quando anche loro si accendono degli ultimi barbagli di un fuoco lontano, esplosivo nel Seicento caravaggesco.

Purché su questa strada non si ecceda: quando nel secondo dopoguerra quel fuoco di vampa nei furori dell'Informale, Longhi è prudente, traccia confini, lasciando a un allevo infedele, Francesco Arcangeli, il compito di farsi trascinare dall'onda di Pollock, mentre lui si ferma nel culto pur giustificato di Morlotti.



Artisti viventi alle prese con «cadaveri squisiti»: le riletture di «Incontri» alla Galleria Borghese di Roma

Sette di oggi per sette di ieri

Flavia Matitti

Una «singolar tenzone» è in corso a Roma all'interno del salone d'ingresso della Galleria Borghese, sotto il grande affresco della volta che raffigura *La vittoria di Furio Camillo sui Galli*. Sette paladini dell'arte italiana contemporanea in campo internazionale, Carla Accardi, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Jannis Kounellis, Luigi Ontani, Mimmo Paladino e Giulio

Paolini, sono stati chiamati a misurarsi con le opere di altrettanti campioni dell'arte del passato, conservate nella Galleria Borghese. È questo, in sintesi, il tema di *Incontri*, la mostra ideata e curata da Ludovico Pratesi, con Alba Costamagna, direttrice della Galleria, e Claudio Strinati, soprintendente al Polo Museale Romano.

La disfidata vede schierati in campo, sette contro sette, quattordici lavori esposti uno

di fronte all'altro nel sapiente allestimento, diviso in stanze, realizzato dall'architetto Franco Purini nel salone. Così il *Ritratto d'uomo* di Antonello da Messina fronteggia il microcosmo in chiave concettuale realizzato da Paladino attraverso una scultura-pittura in cui l'artista guarda Antonello che guarda l'uomo da ritrarre. Accardi ha trasferito nei suoi segni astratti i colori della *Madonna col Bambino* di Giovanni Bellini. Paolini ha scelto il *San Sebastiano* del Perugino per svolgere una riflessione sulla con-

dizione dell'uomo moderno tratto dal tempo, come il santo dalle frecce. Clemente ha accostato il suo *Ritratto di Aldo Busi al Ritratto di gentiluomo* di Raffaello, rivelando una singolare somiglianza. Kounellis si è confrontato con il *Davide e Golia* di Caravaggio, da cui ha estratto il senso tragico trasfondendolo nella sua installazione. Alla fluida e carnale *Testa di Apostolo* di Rubens Cucchi ha contrapposto *Piatta forma*,

un'opera notturna e ascetica. Infine il carattere orienteggiante della *Testa di uomo con turbante* di Annibale Carracci ha suggerito a Ontani un'ironica e penetrante installazione composta da *Autoritratto Orientale* di Leonardo e dall'*Erma BorghEstetica*, ispirata alla celebre *Erma di Bacco* del Valadier sempre conservata nella Galleria.

La mostra trae origine dalla volontà di celebrare il primo centenario dell'acquisizione della Galleria Borghese da parte dello Stato Italiano (1902) con un evento significativo, in grado di ricordare il passato al presente, e aprire nuove prospettive verso il futuro. Così, sull'esempio dell'esposizione inglese *Encounters. New Art from Old*, organizzata tre anni fa a Londra nelle sale della National Gallery, è nata l'idea di dare risalto al centenario mediante un'operazione capace di richiamare l'attenzione sul fatto che l'arte antica è tuttora in grado di stimolare la creatività degli artisti contemporanei. Un altro aspetto interessante del progetto è l'aver scelto tra i capolavori della Galleria quelli che avevano bisogno di un restauro. Cin-

que delle opere esposte nell'ambito della mostra, infatti, sono in attesa di restauro, ma già su di loro sono state condotte approfondite campagne diagnostiche i cui risultati sono presentati in catalogo. Degli altri due dipinti: il *Ritratto d'uomo* di Antonello da Messina è stato restaurato per l'occasione, mentre il quadro di Caravaggio *Davide e Golia*, l'unico che non necessitava interventi, è stato scelto come simbolo della Galleria.

Ma la validità dell'operazione è legata anche al fatto che lo stesso cardinale Scipione Borghese, al quale si deve il nucleo originario della favolosa raccolta d'arte ancora conservata nel museo, quando nel secondo decennio del Seicento fece costruire Villa Panciana per accogliere le sue collezioni, pensò ad un allestimento che accostasse antico e moderno in un intenso dialogo, lasciando che dal confronto ciascuna opera uscisse arricchita.

Il merito di iniziative come *Incontri*, perciò, è indurre il pubblico a pensare all'arte in maniera meno automatica, ricordando che, anche se per ragioni didattiche si tende a

dividere l'arte in periodi, e ad esporla in musei diversi, nella sostanza essa è sempre e solo una, o non è arte affatto. Parafrasando una celebre affermazione di Benedetto Croce riferita alla storia, inoltre, si potrebbe dire che, in relazione a noi, cioè al presente, l'arte è sempre «arte contemporanea» e lo sguardo di un artista vivente su un'opera del passato può aprire nuove e feconde prospettive. Tuttavia, il rischio sempre in agguato (evidenziato anche da Salvatore Settis nell'intervista rilasciata a Pratesi e pubblicata in catalogo) è che il pubblico, imprecisato a un confronto così serrato e forse anche un po' artificioso, giudichi l'arte contemporanea con gli stessi criteri che è abituato ad utilizzare per quella antica: l'abilità tecnica mostrata dall'artista nel riprodurre la realtà, ricevendo così l'impressione che i maestri del passato siano più «bravi» dei nostri contemporanei. In ogni caso, comunque, valeva la pena tentare, anche per ribadire la volontà di cambiare rotta, dopo un lungo periodo in cui lo Stato italiano ha dedicato scarsa attenzione all'acquisto e alla valorizzazione dell'arte contemporanea.

pillole di scienza

Da «Science»

Esaminata per la prima volta la polvere di stelle

Ricercatori della Nasa e della Washington University di Saint Louis hanno esaminato per la prima volta in laboratorio singoli grani di particelle di polvere stellare presente all'interno di piccoli frammenti di asteroidi e di comete chiamati particelle di polvere interplanetaria. Questa polvere è stata raccolta da aerei dell'ente spaziale americano a 20 mila metri. Fino ad ora era stato impossibile esaminare un singolo grano, perché non c'erano strumenti abbastanza sensibili. Oggi però un nuovo microscopio chiamato NanoSIMS è stato in grado di individuare uno di questi grani e scoprire che è fatto essenzialmente di silicati. A quanto pare la «polvere di stelle» costituisce circa l'1 per cento delle particelle di polvere interplanetaria. Gli scienziati hanno isolato anche sei grani che provengono da fuori il sistema solare. La notizia è stata pubblicata dalla rivista «Science».

Archeologia

Scoperto il più antico calendario giapponese

Alcuni archeologi giapponesi hanno portato alla luce quello che sembra essere il più antico calendario mai trovato nell'arcipelago nipponico. La scoperta è stata effettuata nei pressi dell'antica capitale di Nara nelle rovine di Hishigami a circa 400 chilometri da Tokyo. Il manufatto rinvenuto dagli archeologi dell'Istituto dei beni culturali di Nara è un dischetto di legno di appena dieci centimetri di diametro che risale all'anno 689 dopo Cristo. «Decodificando i segni che sono dipinti sulla tavoletta - ha spiegato uno degli archeologi che hanno trovato il calendario, Hiroki Ichi - possiamo dire che si tratta di un calendario relativo al periodo marzo-aprile del 689 dopo Cristo. E questo lo rende il più antico mai trovato in Giappone». (lanci.it)



Riviste

Torna «QualEnergia» di Legambiente

Era la testata storica dell'ambientalismo italiano che, nel pieno dibattito sul nucleare, costituiva un punto di riferimento per la comunità scientifica. Adesso promette di tenere sotto osservazione le politiche energetiche del paese. E di rilanciare, anche in questo campo, la sfida della sostenibilità. Torna «QualEnergia»: la nuova rivista bimestrale di Legambiente dedicata a fonti rinnovabili, efficienza e innovazione tecnologica. A dirigere la nuova serie sarà Gianni Silvestrini: tra i fondatori, negli anni Settanta, del comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche e fino alla scorsa estate direttore generale del ministero dell'Ambiente. Il comitato di redazione della rivista si avvale inoltre del contributo di Massimo Serafini, responsabile del settore Energie di Legambiente.

A Trieste

Convegno internazionale su scienza e Islam

Quali sono i rapporti tra scienza, sviluppo e religione nell'Islam? E quali valori possono essere condivisi tra culture diverse in un mondo globalizzato ma agitato da tragiche tensioni? Si apre su questi scenari il convegno sulla scienza nei Paesi islamici che il Centro internazionale di fisica teorica di Trieste ospiterà da mercoledì 5 a venerdì 7 marzo. Vi prenderanno parte presidenti e responsabili delle accademie scientifiche di Paesi a prevalenza islamica: dall'Afghanistan al Pakistan, dall'Azerbaijan al Kazakistan, dal Bangladesh all'Indonesia, dall'Iran alla Turchia. A questi si aggiungerà il presidente dell'Accademia nazionale delle scienze degli Stati Uniti, Bruce Alberts. Il convegno è organizzato dall'InterAcademy Panel on International Issues (IAP) e l'Accademia delle scienze del Terzo Mondo (TWAS).

L'umanità che non ha diritto all'acqua

A fine marzo un vertice ufficiale e un forum alternativo per affrontare l'emergenza idrica del pianeta

Emanuele Perugini

Emergenza acqua sul Pianeta blu. Un'emergenza talmente grave che alcuni scienziati non esitano a metterla in primo piano anche rispetto all'altra grande minaccia planetaria, quella del riscaldamento globale. Le acque dei mari sono sempre più inquinate, come pure quelle dei laghi e dei fiumi. La mancanza di acqua potabile, come pure quella di adeguati servizi igienici rappresenta un enorme problema sanitario per oltre un miliardo di persone.

Questo tema che è già stato al centro di numerose discussioni in chiave internazionale (già al vertice di Rio de Janeiro nel 1992 si era deciso di intervenire sulla questione) non ha trovato ad oggi alcuna soluzione concreta, suscitando in compenso un'infinità di polemiche. Quello che si è riusciti a sottoscrivere è solo un'intesa, raggiunta in extremis al vertice di Johannesburg la scorsa estate in cui ci si è limitati a dichiarare che l'acqua «è un diritto di tutti», ma nella quale non si è riusciti a fissare alcun obiettivo concreto.

Ora, quest'anno, il 2003, è stato ufficialmente dichiarato dalle Nazioni Unite «anno internazionale dell'acqua» proprio per sollecitare iniziative che portino alla soluzione dei numerosi problemi che sono sul tavolo da oltre un decennio. Alla fine di marzo a Kyoto si terrà il Vertice Mondiale sull'Acqua, il terzo della serie, dove si proverà a mettere in piedi un piano d'azione che imponga degli obiettivi concreti ai governi mondiali.

Negli stessi giorni del vertice di Kyoto, a Firenze, le organizzazioni non governative tra cui Cipsi, Coordinamento di iniziative popolari di solidarietà internazionale che raggruppa 20 Ong e Rete Lilliput organizzeranno il primo «Forum Alternativo sull'acqua» che ha come obiettivo quello di garantire l'accesso all'acqua potabile a tutti i cittadini del pianeta nell'arco di una generazione e di far riconoscere l'acqua come un «Bene Comune dell'umanità».

Un vertice, quello fiorentino, che nasce anche in polemica con l'altro previsto nella cittadina giapponese che viene considerato dal

pulire i mari

Ripulire i mari e creare una rete mondiale di scarichi non inquinanti. A meno di un mese dall'apertura a Kyoto, in

Giappone, del 3° Forum Mondiale dell'Acqua (dal 17 al 22 marzo 2003), il programma per l'ambiente delle Nazioni Unite, l'Unep, richiama l'attenzione dei governi sulla riduzione delle emissioni di sostanze inquinanti nei mari e sui problemi sanitari legati alla mancanza di accesso a strutture adeguate di igiene pubblica per milioni di persone.

Secondo un rapporto reso noto dall'Unep lo scorso ottobre, circa il 40 per cento della popolazione mondiale vive entro un raggio di 60 chilometri dalle coste marine, molte delle quali sono minacciate dagli scarichi dei sistemi fognari che non sono opportunamente trattati. L'area più critica è quella che si trova intorno ai mari dell'Asia Meridionale. Si tratta di una zona abitata da oltre 800 milioni di persone che vivono praticamente senza una adeguata rete fognaria, con tutti i rischi che questa situazione comporta per la salute pubblica.

La sfida - ha spiegato il direttore dell'Unep Klaus Töpfer - che dobbiamo vincere per evitare l'inquinamento dei mari «è quella di individuare degli obiettivi di riduzione delle emissioni di sostanze inquinanti. Obiettivi allo stesso tempo ambiziosi, realistici e ancorati a precise scadenze temporali». Insomma, si tratta di realizzare un omologo marino del Protocollo di Kyoto sulle emissioni di gas ad effetto serra nell'atmosfera che però prenda di mira non l'anidride carbonica, ma gli scarichi di sostanze inquinanti che minacciano la vita nei mari, prime fra tutte quelle che provengono dalle fogne non depurate. «Riuscire a conseguire questo obiettivo - ha aggiunto Töpfer - significa risanare l'ambiente marino una volta per tutte e dare alle future generazioni dei servizi più sicuri, acqua più pulita e coste più pulite».

Cipsi «soprattutto l'espressione della nuova oligarchia mondiale dell'acqua, che si è affermata negli ultimi anni e che ha come obiettivo la privatizzazione delle risorse idriche».

A distanza di 10 anni dalla Conferenza di Rio, però, l'accesso all'acqua potabile non può essere certo definito un diritto di tutti. Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, infatti, 1 miliardo e 300 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Più di 200 milioni di bambini muoiono ogni anno a seguito del consumo di acqua insalubre e per le cattive condizioni sanitarie che ne derivano. Oltre 800 milioni sono invece le persone che non hanno ancora un rubinetto in casa e 2,3 milioni di persone vivono in Paesi a rischio idrico. Il futuro potrebbe essere anche peggiore.

Senza un'inversione di tenden-

za, tra il 2025 e il 2035, quando, secondo l'Unep la popolazione supererà gli 8 miliardi di esseri umani, le persone senza accesso all'acqua potabile saranno più di 3,4 miliardi. Più della metà della popolazione mondiale risiederà in aree con problemi idrici; l'Asia ed il Medio Oriente saranno le regioni più a rischio.

La situazione è ancora più disastrosa sul piano dei consumi. Va ricordato che, in media, ogni abitante del pianeta oggi consuma il doppio di acqua rispetto all'inizio del 1900, e il consumo mondiale è circa decuplicato nell'arco di un solo secolo. Negli ultimi cinquant'anni la disponibilità di acqua è diminuita di tre quarti in Africa e di due terzi in Asia, eppure nessuno ritiene di doversi far carico dei costi per garantire l'accesso all'acqua. In Africa meno del 60% della popolazione



Poche gocce d'acqua per dissetare un bambino africano

dispone di acqua potabile e di servizi igienici. Un cittadino nordamericano utilizza 1.700 metri cubi di acqua all'anno mentre la media in Africa è di 250 metri cubi all'anno. I cittadini dei Paesi industrializzati consumano in media circa 40 litri per fare una doccia, per i 2/3 dell'umanità questi 40 litri rappresentano la disponibilità d'acqua di intere settimane.

I problemi sul tappeto sono enormi come pure enormi sono le cifre in ballo. Secondo la Banca Mondiale, sarebbe sufficiente stanziare 180 miliardi di dollari all'anno per 10 anni, per garantire a tutta la popolazione mondiale l'accesso all'acqua potabile ed una formazione di base per accedere alla salute ed alla educazione. Secondo l'Onu basterebbero solo 6 miliardi di dollari all'anno in più per riuscire ad dimezzare i numeri della sete entro

il 2015. Negli ultimi cinque anni, questa problematica ha provocato una mobilitazione sempre più forte di organizzazioni di massa e di singoli cittadini, soprattutto in America Latina, Asia ed Africa: non a caso, le zone del pianeta dove circa un miliardo e mezzo di esseri umani non hanno accesso all'acqua potabile e altri 2 miliardi e 400 milioni non hanno alcun servizio sanitario. Ma la questione acqua supera anche i confini dell'emergenza sanitaria. Sono molti gli esperti di geopolitica a definire l'acqua «oro blu», attribuendole un'importanza analoga a quella che oggi è riconosciuta al petrolio. Secondo la Banca Mondiale, ci sono al mondo 260 bacini fluviali che nei prossimi anni potrebbero diventare teatri di guerre per il controllo delle risorse idriche. La situazione è già esplosiva tra Palestinesi ed Israeliani e in

molte zone dell'Africa.

«L'acqua può essere un agente portatore di prosperità e non di conflitti. Dobbiamo fare in modo che il prossimo secolo sia quello della pace attraverso l'acqua e non della guerra dell'acqua», ha detto Koichiro Matsuura, direttore generale dell'Unesco. «Lo sviluppo sostenibile sarà più vicino se elaboreremo principi e metodi con cui gestire con efficienza e rigore etico le risorse idriche, nel rispetto dell'ecosistema».

clicca su

www.waterday2003.org

www.cipsi.it

www.unep.org

Gli incendi involontari delle foreste tropicali stanno distruggendo interi ecosistemi. Le cause sono molte, ma tutte riconducibili all'uomo e al suo uso dissennato del territorio

Un «circolo vizioso» brucia i polmoni verdi del pianeta

Cristiana Pulcinelli

Tra il 1997 e il 1998 oltre venti milioni di ettari di foresta tropicale che coprivano Sudest asiatico e America Latina sono stati distrutti da incendi involontari. Si tratta di un'area immensa, grande come metà della California. La stima è certamente impressionante, ma la realtà è peggiore, perché in molte zone i danni prodotti dal fuoco non sono stati quantificati.

Quando si parla di foreste ed incendi si pensa subito a fuochi appiccicati volontariamente per convertire la foresta pluviale in terreno agricolo, una prati-

ca che ha devastato ampie zone dell'Amazzonia. Ma a minacciare questi patrimoni dell'umanità ci sono anche gli incendi involontari, conseguenza di un uso scorretto del territorio. Come spiega Mark Cochrane in un articolo appena pubblicato su «Nature», durante l'ultimo secolo sono state impiegate molte risorse per capire e affrontare il problema degli incendi delle foreste, ma nei Tropici l'aumento demografico e il cambiamento d'uso del territorio solo recentemente hanno creato un'emergenza fuoco e in luoghi dove di risorse ce ne sono poche. Tanto per dare un'idea del problema, scrive Cochrane, basta pensare che negli Stati Uniti il 2000 è stato un anno di

record negativi in questo campo con 3,4 milioni di ettari andati in fumo e 1,4 miliardi di dollari spesi per spegnere gli incendi. Ma nel 1997-98, l'Indonesia ha avuto 8 milioni di ettari bruciati e solo 25 milioni di dollari di budget per far fronte all'emergenza. È per questo, sostiene lo studioso del Center for Global Changes and Earth Observation del Michigan (Stati Uniti), c'è bisogno di studiare più a fondo questi fenomeni, investendo di più. Qualcuno potrebbe chiedersi se ci sia necessità di una specifica scienza per gestire gli incendi nelle foreste tropicali. Gli esperti sostengono di sì, perché se la chimica del fuoco è ovunque la stessa, i suoi effetti variano da luogo a

luogo. Gli incendi che colpiscono le foreste tropicali ne modificano la composizione e la struttura per periodi molto lunghi: dopo 15 anni dall'evento, ad esempio, nella foresta non c'è traccia delle specie perse a causa del fuoco. Anche la risposta del mondo animale è complessa e ancora poco chiara. Sembra che alcune specie (come insetti e uccelli) subiscano un declino dopo l'incendio, mentre altre specie (piccoli mammiferi, rettili) al contrario crescano di numero. In sostanza, lo studio dell'impatto sull'ecosistema di questi eventi è ancora poco approfondito. Eppure il problema interessa tutto il pianeta. Non solo perché le foreste so-

no un patrimonio collettivo, ma perché i suoi effetti colpiscono aree molto più vaste. Solo negli anni '97-98 il fuoco che ha devastato le foreste ha prodotto emissioni pari al 41 per cento di quelle prodotte dall'uso di combustibili fossili in tutto il mondo. Questo si traduce innanzitutto in danni per la salute delle popolazioni locali, ma anche in un cambiamento della stabilità atmosferica e nella formazione di nuvole che può ridurre la quantità di pioggia in aree molto vaste di territorio. Dietro a questi incendi involontari ci sono molte cause, tutte dovute all'uomo. La costruzione di strade che arrivano nel cuore delle foreste tropicali, ad

esempio, favorisce la deforestazione. Quest'ultima, sia pure come taglio selettivo degli alberi, a sua volta favorisce la frammentazione della foresta. Una foresta frammentata vuol dire un aumento del numero di zone di confine tra il terreno coperto da alberi e quello nudo. Queste zone di confine sono più soggette ai venti e ai raggi del sole e diventano più secche. Questo comporta dei cambiamenti strutturali come la morte degli alberi che, seccandosi, diventano oggetti facilmente infiammabili. In generale, quando il tetto compatto e verde delle foreste tropicali si dirada, c'è il rischio di siccità e quindi di incendi. Un circolo vizioso che porta via i polmoni del mondo.

PESTICIDA SÌ MA CON SEDUZIONE

Gabriele Salari

Per le vostre serate galanti regalatevi un Calypso o se siete uomini duri fatevi tentare dalla seduzione di Melody. Si chiamano così due nuovi prodotti immessi sul mercato poche settimane fa, ma non si tratta di profumi o gioielli, piuttosto di pesticidi e fungicidi prodotti dalla Bayer. Il primo controlla una serie di parassiti che colpiscono mele, pere e pesche, mentre il secondo è destinato a viticoltura, orticoltura e colture industriali per la difesa dalla peronospora, un parassita devastante causa della famosa carestia che colpì l'Irlanda nel 1845. La multinazionale tedesca ha deciso di puntare di più su agrochimica e biotech, attraverso la nuova società Cropsience, che conta su un polo di ricerca anche in Italia con 350 addetti. Per far digerire ai consumatori la chimica in un'epoca in cui il rifiuto del transgenico è forte ed il biologico conquista sempre più pubblico, l'industria cerca nomi attraenti che ricordano ninfe angeli e dolci sinfonie. Ricordate, invece, i pesticidi di una volta?

Si chiamava «sevin» quello che si produceva a Bhopal, che fece 40.000 vittime quella notte dell'84 in cui dalla fabbrica uscì la disastrosa nube tossica. Il «paraquat» ed il «dtd» sono i nomi di alcuni famigerati prodotti noti come «la sporca dozzina» ed eliminati dal commercio per la loro pericolosità per l'ambiente e la salute. Oggi l'agrochimica si rifà il trucco affidandosi a consulenti d'immagine. Basta anche fare un giro sui siti web: quello della Bayer ha scelto i colori rassicuranti del verde e dell'azzurro, mentre quello della Monsanto presenta una serie di immagini liriche che cambiano ogni volta che ci si collega. Il leit-motiv è quello dei Beatles, Imagine. Nel primo «spot» si vede una bambina bionda che apre una porta dietro alla quale si trova un campo sterminato, verde e rigoglioso. Lo slogan è: «Immagine un'agricoltura innovativa che oggi crea cose incredibili». Le multinazionali dell'agrochimica vanno incontro anche ai bisogni dei contadini poveri, stando ad un'altra toccante immagine offerta dalla Monsanto: un bambino di colore che mostra un campo splendido in una foto e sullo sfondo si vede invece il vero campo con poche piante malaticce. Eppure, la resistenza delle piante geneticamente modificate ai parassiti, che comporterebbe un minore impiego di pesticidi, è tutta da dimostrare. Il cotone BT della Monsanto, dopo 8-10 anni è risultato facilmente aggredibile dai virus. Secondo il professor Xue Dayuan, dell'Istituto di Scienze Ambientali di Nanjing, «i contadini cinesi sanno troppo poco delle possibili interazioni delle coltivazioni ogn con l'ambiente. Le speranze che avevano stanno crollando e la realtà dimostra che l'industria degli ogm ha diffuso false promesse».

Noi pensiamo a Voi...

ANNA salotto angolare sfoderabile come foto € **615,00***
(E. 1.190.000)



BOSTON soggiorno come foto € **1.190,00***
(E. 2.304.000)

...di giorno...



NUVOLA camera matrimoniale € **1.690,00***
(E. 3.272.000)

... e di notte!



MONICA gruppo notte

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo **MPS**
GRUPPO BANCARIO

COMPASS SpA
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPENDENTE (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salada, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCTA/1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliziana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

Segue dalla prima

Follie americane

Vincere una guerra, perdere il mondo

WILLIAM PFAFF

Sembra, tuttavia, che l'amministrazione non abbia capito che non c'era motivo di andare dinanzi al Consiglio di Sicurezza dell'Onu se gli Stati Uniti intendevano ignorare le opinioni altrui e volevano solamente l'appoggio a decisioni già prese. Il passaggio dinanzi alle Nazioni Unite ha semplicemente dato all'opposizione diplomatica e popolare contro i piani americani il tempo di mobilitarsi. L'esito ha indebolito la posizione interna e internazionale dell'amministrazione. Washington ha perso il primo round in seno al Consiglio di Sicurezza dove pensava di poter facilmente prevalere. Anche la nuova risoluzione americana (o anglo-ispano-americana) fatta cir-

colare lunedì sembra improbabile che possa passare, sia pure in assenza di un veto. Poco saggiamente Washington ha anche tentato di «raggirare» la Nato inducendola a dispiegare una forza a difesa della Turchia contro l'Iraq, una minaccia questa che per la Turchia sarebbe reale solo in caso di invasione americana dell'Iraq. L'iniziativa è finita nel nulla per l'opposizione di Belgio, Francia e Germania e alla fine la

crisi è stata risolta con un oscuro compromesso a livello militare. L'unico successo di Washington è stato quello di spaccare l'Unione Europea. Di tutto questo ciò che sorprende è l'incompetenza. Il despota iracheno non ha mai avuto così tanti governi impegnati a tentare di impedire un attacco contro l'Iraq. E l'opinione pubblica delle democrazie liberali non è mai stata così lontana dagli Stati Uniti.

Il presidente e i suoi uomini hanno cacciato la loro squadra in un pozzo talmente profondo che quando Washington finalmente entrerà in guerra contro l'Iraq è poco probabile che al suo fianco figurino alleati importanti oltre ai governi di Gran Bretagna, Spagna e Polonia. Washington sostiene che quanto finora accaduto in seno al Consiglio di Sicurezza minaccia di dimostrare la «irri-

levanza» dell'Onu e questo perché l'Onu è rilevante solo quando appoggia le decisioni Usa. La Nato ha trovato un compromesso sulla Turchia ma dopo la rivolta belga-franco-tedesca, Washington non sottoporrà mai più alla Nato questioni di una qualche importanza. Washington è contenta di aver spaccato la «nuova Europa» dalla «vecchia Europa», ma potrebbe aver fatto un

favore alla vecchia Europa. La vecchia Europa favorisce un allargamento dell'Unione Europea motivato non dall'interesse, ma da un senso di dovere nei confronti dei paesi dell'ex Patto di Varsavia. Questo allargamento segnerebbe la fine di qualsiasi ipotesi di una Europa federale o anche di una «Europa delle nazioni» capace di un ruolo internazionale indipendente.

I vecchi europei sono inclini a mettere in discussione, a ripensare o a rinviare l'allargamento o persino a riformularlo in modo che la Ue finisca per avere membri di serie A e membri di serie B. Pertanto Washington ha verosimilmente accresciuto e non diminuito le probabilità che emerga una Europa attivamente impegnata e rivale.

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

commenti & analisi

Rivendicare il diritto di sognare

Vorrei guardare il mondo a testa in giù

DARIO FO FRANCA RAME JACOPO FO

In questo momento tragico, l'ennesimo di una serie di momenti che ci portano dall'inizio di tutte le guerre a oggi, rivendichiamo il diritto di sognare. Solo sognare, intendiamoci, perché è chiaro che ancora non è il momento, perché certe cose accadano. Eppure non può sfuggire il fatto, inconfutabile, che da qualche parte è acquattata la probabilità improbabile ma pur sempre possibile: sono le ore 13 di lunedì 3 marzo 2003. Il telegiornale, in coda, annuncia che Cofferati ha lanciato, in una conferenza stampa, una campagna per la pace di tipo completamente nuovo. Ha detto: «Bloccare i treni delle armi è sacrosanto ma non sarà sufficiente a fermare la guerra. E noi, che veniamo dalle grandi fabbriche amiamo avere dei risultati concreti. Abbiamo fatto due conti e abbiamo appurato che la guerra frutterà miliardi di dollari agli Stati Uniti. Prima dovranno distruggere e poi dovranno ricostruire. E intanto si prenderanno tutto il petrolio. Se vogliamo fermare la guerra abbiamo un solo sistema: trasformarla in un cattivo affare. Poi ha preso un lattina di Coca Cola e ha detto: «Guardatela bene perché questa è l'ultima Coca Cola che io aprirò fino a che gli Stati Uniti continueranno la loro politica di guerra». Poi ha rovesciato tutta la bevanda gasata per terra. I giornalisti deglutivano.

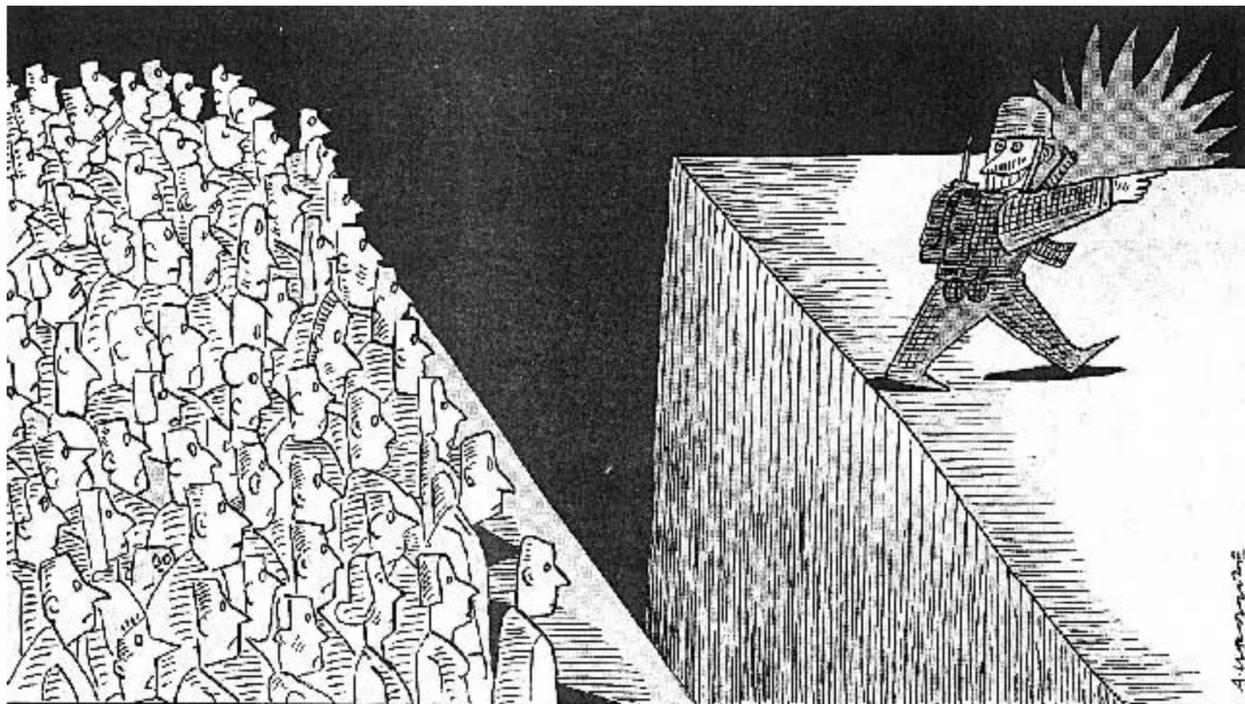
Martedì 4 migliaia di associazioni e singoli individui mandano in tilt il sito della Cgil aderendo alla campagna «Non compriamo la guerra».

Mercoledì 200 sindaci dell'Ulivo si ritrovano a Bari e approvano un piano di risparmio energetico che ha l'obiettivo di tagliare del 30% i consumi entro 3 mesi. Parte così la campagna «Pannelli solari per la pace: la guerra la si fa per il petrolio, tagliamo i consumi».

La Coop in serata comunica che renderà disponibili sui propri scaffali 20 nuovi prodotti in grado di diminuire i consumi di energia, acqua e combustibile con un risparmio annuo per le famiglie che li adotteranno di 500 euro e un costo complessivo di 400 euro. L'adozione del pacchetto ecologico si ripaga cioè in meno di 12 mesi e poi garantisce un risparmio per parecchi anni. Inoltre le Coop adottano per tutti i loro mezzi il biodiesel come carburante. Infine la Coop lancia sul mercato la Coop Cola, 100% biologica, prodotta dalle cooperative sociali siciliane che hanno preso in gestione i beni della mafia.

17mila tra cooperative e imprese seguono l'esempio dei comuni e delle Coop e si ripromettono di tagliare i consumi del 30%.

Giovedì 6 marzo le associazioni dei girotondi lanciano una campagna per la tele-



La guerra? Come disse Neil Armstrong scendendo sulla Luna: un piccolo passo per un uomo, un grande salto per l'umanità. Da «The Guardian» dell'1 marzo 2003

fonica etica che offre un risparmio notevole agli abbonati e fa confluire mediamente 30 euro per contratto in un fondo destinato a finanziare una televisione indipendente che verrà trasmessa da una rete di 34 televisioni locali e via satellite. Vengono stipulati 12 mila contratti nelle prime 24 ore.

Sabato 8 marzo va in onda la prima trasmissione indipendente sponsorizzata dal sindacato giornalisti, da Banca Etica e da un trust di distributori di merendine biologiche e biancheria intima senza polifosfati. Vengono organizzati punti di visione collettiva in bar, bocciofile, stazioni ferroviarie, fabbriche occupate per l'occasione e cinema.

La trasmissione, durante la quale Sabrina Ferilli si presenta totalmente vestita di capi made in Usa e li fa a pezzi restando, finalmente, completamente nuda, è seguita da 8 milioni di italiani.

Vengono aperti in una sola notte 20 mila conti bancari etici e acquistate 1500 tonnellate di derrate alimentari di qualità superiore e 80 mila slip di cotone mistico. Vengono sottoscritti 118 mila contratti telefonici e si garantiscono così le trasmissioni dei primi 8 mesi di una televisione povera, aperta a tutti gli esperimenti e realizzata da un incredibile gruppo di artisti e intellettuali esclusi da tutte le tv. Nel giro di pochi giorni nascono centinaia di redazioni locali, gruppi di video amatori sperimentali e si inizia a produrre una fiction che si intitola: «Bush è un alieno ma è sexy» il cui contenuto resta misterioso.

12 marzo: in tutto il mondo i quotidiani raccontano in prima pagina il caso Italia, primo paese al mondo dove una televisione autofinanziata dai telespettatori batte in ascolti tutti i telegiornali. Gli analisti finanziari registrano un vero e proprio crollo dei consumi dei prodotti Usa e Inglesi. In Francia, Germania, Olanda e in molti altri paesi le parole d'ordine italiane vengono rilanciate e nascono ovunque comitati di consumatori etici e gruppi d'acquisto per la pace.

16 marzo Bush annuncia l'attacco all'Iraq per il 24 marzo.

Le principali banche del mondo ricevono una lettera firmata da 50 milioni di risparmiatori che chiedono di ritirare tutti i loro soldi da fondi di investimento e fondi pensionistici che investono in aziende Usa e inglesi.

Lunedì 24 marzo, alle ore 7 del mattino la Casa Bianca annuncia che l'attacco all'Iraq è rimandato e che si aspetteranno nuove ispezioni e il mandato dell'Onu. Adoriamo sognare. E a furia di sognare, a volte, i sogni si avverano.

Dalla parte del Medio Oriente

Nei paesi democratici il fine non giustifica i mezzi

MARWAN BISHARA*

L'amministrazione Bush dovrebbe stare attenta quando parla di democrazia in Medio Oriente. L'idea è troppo preziosa e troppo vitale per essere utilizzata come cinico travestimento di altre agende, fondate che siano sugli interessi petroliferi o di Israele o sul desiderio di disporre di una solida testa di ponte in una regione instabile. L'America non sembra rendersi conto di quanto amari siano i ricordi che noi arabi abbiamo di democrazie straniere che hanno tentato di manipolare e dominare la nostra regione. È scoraggiante osservare l'America, che a lungo ha rifiutato il concetto di colonialismo, mentre sembra sul punto di ripetere gli errori della vecchia Europa i cui passati tentativi di dominare la regione con la forza hanno causato oltre un milione di morti tra gli arabi. L'America sta anche imitando la dottrina della guerra preventiva e le politiche di Israele che si sono rivelate disastrosamente incapaci di garantire la pace o la sicurezza. Nella regione, la storia politica di Washington è quella del doppio binario. Tra i suoi alleati più stretti figurano alcuni dei paesi meno democratici. E da

ormai quasi un anno che l'amministrazione Bush volge lo sguardo dall'altra parte mentre il suo intimo amico, Israele, costringe agli arresti domiciliari Yasser Arafat, un leader arabo democraticamente eletto, e impedisce all'assemblea legislativa eletta della Palestina di riunirsi.

Non diversamente dagli americani, anche gli arabi e gli iracheni vorrebbero un cambiamento di regime in Iraq, ma non a qualunque prezzo. Non insediando un governatore militare americano a Bagdad dopo aver ucciso altri civili innocenti e magari dopo aver provocato un disastro ambientale a seguito dell'incendio appiccato ai pozzi di petrolio. E certamente non tramite un eventuale uso a titolo di rappresentanza delle armi nucleari, una ipotesi che l'amministrazione Bush ha apertamente preso in considerazione.

Solo le ideologie e i regimi totalitari predicano che il fine giustifica i mezzi. Per i paesi democratici i mezzi contano non meno del fine. Questo si chiama applicare la legge.

La guerra porterebbe ad un cambiamento di regime

in Iraq, ma invece di segnare l'avvento della democrazia porterebbe genererebbe probabilmente il caos - nemico della democrazia - in una terra che continua a soffrire di divisioni tribali, etniche e religiose. Mentre Saddam è temporaneo - la sua lunga permanenza al potere è stata resa possibile in parte da due decenni di sostegno ad opera di Washington - i popoli iracheno e arabo e le loro civiltà sono destinati a rimanere. Dopo decenni di conflitto, la regione non ha bisogno di un'altra devastante guerra, ma di stabilità in modo da poter procedere sulla strada della democrazia gradualmente e nel rispetto dei tempi necessari.

Ciò vuol dire contenere la diffusione delle armi di distruzione di massa in Iraq e nell'intera regione sostenendo, al contempo, la libertà e le riforme graduali.

La democrazia si fonda sul libero consenso degli individui ad assumersi le responsabilità civiche gli uni nei confronti degli altri e nei confronti della comunità delle nazioni. Dittatori come Saddam perdono quando la paura del totalitarismo viene scon-

fitta nelle menti e nei cuori delle persone che devono essere i veri attori del cambiamento democratico. Ma se ai valori democratici non verrà dato il tempo necessario per mettere radici nella società araba, i dittatori verranno sostituiti dagli estremisti islamici che sparano della democrazia per prendere il potere.

È importante rendersi conto del fatto che l'Iraq è diventato un problema prioritario alla Casa Bianca non per il bene degli iracheni, ma perché l'11 settembre ha destabilizzato la sicurezza degli americani. I tentativi dell'amministrazione Bush di considerare alla stessa stregua Saddam Hussein e Osama Bin Laden, anche se si sono rivelati poco convincenti agli occhi della maggior parte del mondo, hanno spaventato a morte gli americani.

Oggi ciò che gli arabi debbono temere di più è il timore dell'America - reale e immaginario. Assistono inermi mentre l'amministrazione Bush si serve delle preoccupazioni degli americani per costringere il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ad approvare i suoi piani di guerra.

I democratici arabi possono solo sperare che l'America democratica freni la corsa imperiale alla guerra di Washington. Altrimenti nessuno riuscirà ad esercitare un potere di dissuasione sulla politica escatologica dei fondamentalisti arabi e degli esponenti della destra americana.

È ora che i democratici - gli occidentali, gli arabi e gli altri - affrontino i politici guerrafondaisti portatori di una geo-etica, è ora che si oppongano alla guerra con la stessa incrollabile forza con cui si oppongono ai dittatori. I democratici di tutto il mondo, primi tra tutti i democratici americani, debbono mettere i loro valori al di sopra dei loro interessi, la loro umanità al di sopra delle loro paure per contribuire a creare nei continenti e in seno alle religioni coalizioni in grado di rendere pace e democrazia possibili per tutti.

* L'autore, che insegna relazioni internazionali all'università americana di Parigi, ha scritto «Palestine/Israel: Peace or Apartheid»

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Torino, la città che ha perso il proprio futuro

Venerdì scorso la Cgil ha scioperato contro il declino industriale: «scioperare perché Torino viva», diceva il comunicato, nella prospettiva di aprire una «vertenza Torino» che richiami finalmente l'attenzione sulla situazione drammatica dell'intero sistema produttivo della città. Un compito difficile, qui, dove nominare la parola crisi appare sconveniente, come parlar di corda in casa dell'impiccato. E dove la consegna, a tutti i livelli, sembra essere, all'opposto, l'ostentato ottimismo (con la lucidatura dell'argenteria in vista del 2006: l'anno in cui due settimane di sciare mondiali dovrebbero risolvere quasi tutto). Eppure i numeri sono - come sottolinea la segreteria della Camera del Lavoro - «impressionanti: in tre anni gli esuberi complessivi sono stati oltre 15mila» mentre «la cassa integrazione ordinaria e straordinaria è aumentata del 44,5%, passando dai 15 milioni di ore del 2001 agli oltre 22 milioni del 2002», distribuite trasversalmente in tutti i principali comparti manifatturieri. In particolare essa è aumentata del 55% per i tessili (qualche giorno fa ha chiuso definitivamente il Gif, ex impresa leader in Europa), del 51% per i chimici, del 47% per i metalmeccanici, mentre nel settore dell'artigianato le ore non lavorate si sono impennate del 120%! Per non parlare della Fiat, da tempo in caduta libera: dal milione e mezzo di auto prodotte nell'area torinese negli anni ruggenti del fordismo selvaggio (quando Mirafiori aveva più di 50.000 operai) si era scesi rapidamente alle circa 500mila auto prodotte nel '97 (3.300 al giorno), e poi alle striminzite 280mila del 2002, destinate a ridursi a 170mila nel 2003 (970 al giorno), prima della bufera d'autunno. Ora - con quasi tre quarti dello spazio produttivo deserto: appena il 14% pienamente operativo alle Meccaniche, il 17% alle Carrozzerie e il 33% alle Presse - saranno ancor meno.

È un quadro che dovrebbe spingere la città a mobilitare le proprie migliori energie nella ricerca di una soluzione «in avanti» - nella reinvenzione di una propria «vocazione» - magari litigando, dividendosi, ma lanciando segnali di vita, voglia di confronto pubblico, selezione di nuove élites. Invece, la superficie rimane piatta, quietamente spartita tra chi pensa ottimisticamente (il mai dimenticato «ottimismo della volontà») che in fondo la Fiat ce la farà, e magari ridimensionata nelle sue ambizioni, costretta in una posizione di nicchia, «ristretta», continuerà comunque a trainare almeno in parte lo sviluppo

dell'ex capitale dell'auto (una company town bonasai). E chi all'opposto ritiene giulivamente che naufragherà, imploderà e uscirà dall'orizzonte urbano ma non sarà poi un gran male perché Torino sopravvivrà comunque col paracadute del turismo, della cultura e dello sport, riconvertita senza eccessivi sacrifici da metropoli di produzione a città d'arte, o comunque a città terziaria e di servizi, perché questo è il post-moderno: leggerezza e paillettes. Entrambe, comunque, uniti e pacificati dal comune spirito giandujesco che invita bonariamente a sopire i furori, far tacere entusiasmi e allarmismi, e convivere quietamente con l'esistente. Ed è questo quieto abbozzare mimetizzato da buon senso, dove dovrebbe esserci invece stridere di idee e passione, a preoccupare più dei dati stessi. A testimoniare di un'energia smarrita, d'una vocazione faustiana spenta.

Come leggere, d'altra parte, quell'evento straordinariamente rivelatore dello «stato mentale» della città che sono stati i funerali, celebrati un mese fa, del suo «padre padrone»: dell'uomo che comunque, nel bene o nel male, era stato il simbolo di quel passato industriale, con le sue grandezze, i suoi eccessi, le sue sofferenze, i suoi miti e i

Innovazione dovrebbe voler dire conflitto, strappo, resa dei conti con il passato e i modelli dominanti. Ma la patria della Fiat non trova il coraggio della rottura

MARCO REVELLI

parso. La traccia di una subaltermità senza remissione, come di chi identificando il proprio essere sociale con la figura del signore che l'incarna, finisce per celebrare con la sua estinzione anche la propria.

Forse mi sbaglio, forse mi fa velo il pessimismo, ma devo confessare che non ho visto una «città moderna», in quella triste cerimonia degli addii. Non la Torino dinamica della retorica high tech. Ma nemmeno - può sembrare un

paradosso - la Torino industriale di cui pure gli Agnelli erano stati il simbolo. Mancavano le fabbriche - ormai ridotte ad «aree dismesse» -, le loro insegne, i loro nomi. Mancavano gli operai: quelli presenti erano in maggioranza «ex», pensionati, pre-pensionati, autoliquidati, passati in grande maggioranza per le catene di montaggio o gli uffici Fiat, e poi «dismessi», essi pure. Mancava, come dire?, il Lavoro (presente nei racconti, come memoria individuale, ma assente nelle sue figure attuali). Si vedeva il Potere, quello sì - nella sua forma tradizionale di struttura di dipendenza personale, di assenza della «sovranità» -, ma il Lavoro che è la struttura in cui nella modernità il potere s'innerva, si fa pratica e conflitto collettivi, e infine Produzione, quello non si vedeva, come scomposto e dissolto nell'aggregazione casuale della folla, nei volti indistinti della «gente». Quasi che, terminata la propria parabola industriale, Torino fosse ritornata ai suoi strati più profondi, pre-novecenteschi, di città radicalmente monarchica. Non metto in dubbio che ci siano, nel tessuto torinese, isole di innovazione tecnica, produttiva, organizzativa. Che abitino, in città, dei «pionieri», simili a quelli che un secolo fa trasforma-

rono l'abbandonata capitale sabauda in una metropoli di produzione. Ci sono, e sono probabilmente più di quanti ci si immagini. Ma restano invisibili, silenziosi e schiacciati, come se l'involucro coriaceo del passato fordista torinese, il calco ferreo del «modello Fiat», si fosse chiuso sulla città come un sarcofago, e la tenesse imprigionata. Abituata a parlare con una sola voce, ad obbedire a una sola volontà, a pulsare al ritmo di una sola impresa, Torino non trova i linguaggi della pluralità. Né il coraggio della rottura. E invece, innovazione dovrebbe voler dire conflitto, strappo, resa dei conti anche ruvida con i modelli dominanti, presa impetuosa di parola da parte di nuove figure imprenditoriali in rotta di collisione con un establishment obsoleto. Di conformismo, si può oggi morire.

Così come di smemoratazza. Persa dietro le vicende della propria impresa «regia», la città rischia di trascurare quanto intorno a quell'impresa era cresciuto, il tessuto fitto dell'indotto automobilistico (un patrimonio di esperienza e conoscenza unico in Europa, più di 1200 imprese con circa 70mila dipendenti); il «saper fare» diffuso, intreccio di professionalità e di memoria di una manodopera cresciuta nel settore manifatturiero e destinata a estinguersi con questo, se abbandonata a se stessa; numerosi centri di eccellenza nel campo della ricerca industriale. Richiederebbero politiche forti di accompagnamento, tutele anche pubbliche solide e sostanziose, mirate a sostenere il «territorio», e ciò che su di esso si articola. Richiederebbero, tutte queste realtà, di essere «difese» dalla crisi della Fiat e dai comportamenti disinvolti della sua proprietà e del suo management (anziché essere, al contrario, considerate come un'appendice Fiat, la cui salvezza è subordinata a quella della capofila). Linee di credito agevolato alle imprese dell'indotto che ne permettano la riconversione verso nuovi committenti e ne favoriscano la ricerca di nuovi mercati; provvedimenti legislativi che permettano ai cassintegrati di svolgere altre occupazioni, in deroga alla legge, per salvarli dalla condanna terribile al «tempo vuoto» cui sono sottoposti; operazioni spregiudicate di salvataggio e di scorporo di nuclei vitali nel campo della ricerca e sviluppo. Se ne sussurra a Torino, ma se ne discute assai poco. Certo molto meno di quanto si faccia in città e in TV - dei Giochi olimpici, o delle Grandi opere da cui dovrebbe venire la salvezza. E anche questo, mi pare, ha uno strano sapore d'ancien régime. O no?



Maramotti



Astensione dal petrolio... per la pace

PAOLO HUTTER

Sarebbe bello se nei prossimi giorni fossimo capaci di convogliare volontà e occasioni. Si possono avere diverse convinzioni sul Papa e sull'efficacia dei digiuni: ma pensate se mercoledì prossimo l'astensione dal cibo diventasse un fenomeno di massa travolgente, tale da svuotare mense aziendali, ristoranti e panetterie. Più che le bandiere. E pensate se le città che hanno aderito alla ripresa delle «domeniche ecologiche» presentassero la prossima domenica 9 come una grande giornata di astensione dal petrolio per la pace e di manifestazione per le strade liberate. Sono due proposte difficili? O ovvie? Sono la semplicità difficile a farsi, come diceva Brecht.

Caro presidente della Confindustria, ho visto che lei ha preso l'iniziativa di chiedere al governo un intervento compensativo dell'aumento della benzina e del gasolio. In sostanza il suo ragionamento mi pare sia il seguente: dato che è lo Stato a incassare la maggior parte di ciò che il consumatore spende quando fa il pieno, dato che gli attuali aumenti dovuti alla crisi internazionale alzano l'inflazione e deprimono i consumi, sia lo Stato a rimediare, rinunciando a una parte delle sue entrate per contenere l'aumento della benzina. Non ho capito bene la risposta del governo, ma mi permetto di fare alcune considerazioni da semplice ecocittadino. La prima tentazione che avrei è quella di chiederle perché non schiera apertamente la

Confindustria contro la guerra, dato che è la linea di Bush ad aver creato questa situazione. Ma lei potrebbe rispondermi che anche schierandosi contro la guerra non risolverebbe il problema dell'aumento della benzina. Vero. Se stiamo al merito economico ed ecologico della faccenda, la mia seconda tentazione è di chiederle se non è finalmente venuta l'ora di guardare con occhi diversi al costo che la continua crescita della mobilità su gomma ha comportato e comporta. Fin che si finge di ignorare che benzina e gasolio inquinano e sono risorse limitate per le quali ci si scanna, va tutto bene, ed è lo stato a pagare i costi «esterni» (a fare le strade e i parcheggi, a curare malattie e incidenti ecc...). Quando, come adesso, il prezzo sale dovrebbe suonare



un campanello d'allarme. Prima e oltre un eventuale tamponamento da parte del fisco - che sarebbe comunque pagato da tutti noi tagliando qualcos'altro - forse anche la Confindustria potrebbe capire che non possiamo più permetterci, co-

me paese e come sistema, di «bere» tutti quei milioni di litri di petrolio all'anno. L'inefficienza media dei veicoli è clamorosa. Nei casi migliori si fanno 20 chilometri con un litro quando (ce lo viene a ricordare Beppe Grillo) ormai nel 2003 di chilometri al litro ne dovremmo fare 40, perché sotto la pressione congiunta dei governi e dei consumatori l'industria dell'autovericolo avrebbe già dovuto dare strumenti ovvero prodotti molto più efficienti. E non c'è solo l'inefficienza energetica del veicolo, ma anche quella del sistema. Ma voi della Confindustria non pensate mai a quanto è assurdo che le merci vengano portate sempre di più qua e là e oltretutto da camioncini semivuoti? I soldi che lo Stato dovrebbe gettare per tamponare l'aumento

congiunturale del prezzo del petrolio (dovuto a Bush) sarebbero meglio spesi per riformare il sistema della mobilità nel senso non dico dell'ecologia ma di un po' più di efficienza. E a proposito di soldi dello Stato: com'è che avete subito senza reagire la decisione di incentivare l'acquisto delle automobili? Il governo ha detto che l'operazione era a costo zero perché avrebbe incassato più Iva. Ma le risorse dei consumatori non sono illimitate e quindi se vengono (dall'alto) dirette verso le auto, si venderanno di meno gli altri prodotti. La Confindustria ha protestato o ha deciso di rappresentare soprattutto i concessionari di automobili? * * *

L'altra conseguenza economica pre-

ventiva della guerra preventiva è l'annuncio di aumenti della luce e del gas. Come per la benzina, sarebbe lungimirante guardare al di là del disagio per le maggiori spese e considerare che l'energia costa al pianeta e al nostro futuro prima ancora che alle nostre tasche. Siamo le generazioni che si sono abitate a vivere senza scendere mai sotto i venti gradi in casa, senza spegnere la luce, con le bibite sempre ghiacciate. Adesso poi dilaga il condizionatore d'estate e le notti in città non sono più buie, abbagliate da una illuminazione pubblica crescente come se fosse gratis. Tra riduzione degli sprechi pubblici e privati e aumento delle fonti rinnovabili si potrebbe recuperare altro che il 10% di superbolletta.

cara unità...

Il coraggio di prendere posizione per la Pace

Luisa Serroni

La società civile italiana, con le forme più diverse, si sta mobilitando con forza per evitare una nuova guerra che sembra voglia essere combattuta ad ogni costo. Sono tanti i segni con cui le cittadine ed i cittadini stanno esprimendo la loro opposizione a questa decisione, poiché si avverte come siano in gioco soprattutto vite di persone innocenti, oltre che l'organizzazione dell'ordine internazionale nel suo spirito profondo. Viene inoltre messa a repentaglio la convivenza di culture e civiltà diverse, si afferma il primato dell'economia sui diritti fondamentali della persona e dei popoli e contemporaneamente vengono inferti colpi mortali al diritto internazionale e all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Con questo appello chiedo a mia volta che le Istituzioni parlamentari, in quanto rappresentanti della popolazione italiana,

agiscano responsabilmente in accordo con il diffuso rifiuto della guerra, avendo il coraggio di prendere posizione per la Pace e dichiarandolo pubblicamente.

La scuola italiana: senza fondi e senza senso

Nevio Pelino

preside del Liceo Classico «Vivona» di Roma Mentre televisioni e giornali ci inondano di notizie rassicuranti, talvolta dolcistiche, sulla scuola italiana, la realtà concreta di chi vi opera è spesso amara. Faccio due esempi. I finanziamenti ordinari alle scuole statali quest'anno saranno l'80% dello scorso anno e lo scorso anno erano l'80% dell'anno precedente. No comment. L'art. 24 dell'ultima legge finanziaria obbliga le Pubbliche Amministrazioni (e tra queste le scuole) ad acquistare beni e servizi presso i fornitori convenzionati con la Consip (società di proprietà del Tesoro) ai prezzi stabiliti nelle convenzioni stesse: tale obbligo sussiste - tale è l'interpretazione che circola negli ambienti ministeriali - anche se sul mercato si trovano (e se ne trovano eccome!) offerte

più favorevoli per prezzo e qualità. Vengono insomma spazzati via con un colpo solo una serie di principi basilari del nostro ordinamento (come il libero mercato, il buon andamento dell'Amministrazione, l'economicità, la tanto sbandierata autonomia delle istituzioni scolastiche), oltre che quell'elementare buon senso, senza il quale tutto diventa ridicolo e assurdo. Di fronte a tanto oltraggio è inutile perfino aggiungere ovvi commenti di natura politica.

Le norme per la circolazione delle auto... e delle bici

Franco Lucato, Torino

Cara Unità, un curioso episodio di quattro anni orsono, di cui si ha notizia soltanto adesso, accaduto ad un pensionato di Biella che pedalando in bicicletta in evidente stato di ebbrezza si vede ritirare la patente dell'auto dai Carabinieri, potrebbe porre nuovi standard di comportamento nell'ambito della circolazione veicolare e non. Ad esempio, come comportarsi con chi pedala in bicicletta contromano o su un marciapiede? Se venisse ritirata la patente, una buona per-

centuale di ciclomotori passerebbe più tempo alla Motorizzazione civile che in bici. E poi, non dimentichiamo che ci sono molti automobilisti che, per vari motivi, in bicicletta non ci sono andati. Questi, la patente «dell'auto» come l'hanno ottenuta?

Ma il governo si è dimenticato degli invalidi del lavoro?

Giuseppe

Cara Unità, sono un invalido del lavoro, che aspetta ancora l'aumento della rendita avvenuta il 1 luglio 2002. Siamo a marzo del 2003 e ancora dell'aumento non se parla, cosa aspetta il ministro Tremonti a firmare il decreto? Visto che anche il presidente del Consiglio ha fatto una conferenza stampa dicendo che va tutto bene...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Strasburgo, a quanto pare, non è in Europa ma... all'estero. E l'estero è l'ossessione dell'Italia, da Mussolini fino a Berlusconi

Cosa significa il no del tribunale di sorveglianza di Firenze? Ostacolare con ogni mezzo il compito della Corte europea

Il «viaggio» di Sofri e la giustizia negata

ANTONIO TABUCCHI

Segue dalla prima

Fu quel «tutti» che fece sobbalzare di sdegno i nostri rappresentanti eletti, perché quel «tutti» voleva dire proprio tutti, dall'immigrato clandestino fino alle più alte cariche dello Stato. Non era possibile, per la mentalità che vide nel paese di Bisanzio. Tutti sì, tranne alcuni. Perché il sistema che qui si è escogitato è che se tu arrivi a una certa carica, non sei più un cittadino come gli altri: l'immunità (termine della biologia che indica come il nostro organismo si difende dalle infezioni) fa di te un puro. E come tale, intoccabile: è lo stesso concetto, in termini occiden-

tali, delle caste indiane. E se eventualmente, prima di diventarlo, eri una persona come tutte le altre, o magari assai peggio, e cioè del tutto impuro (e dunque ricattabile) il fatto di accedere a un impiego di puri ti purifica di per sé, toglie i peccati mundi. Riacquisti la verginità, e dunque puoi scandalizzarti e saltare su a gridare a quel giudice che ha osato paragonarti a un cittadino qualsiasi: «Come si permette! Lei non sa chi sono io!».

I giudici del tribunale di sorveglianza di Firenze, il giorno 28 febbraio 2003, hanno negato ad Adriano Sofri il permesso di recarsi a Strasburgo per difendere di fronte a quel tribunale sovranazionale la sua convin-

zione che il suo processo in Italia sia stato condotto irregolarmente: che i processi sono stati basati su indizi non verificati, senza prove, da magistrati prevenuti e perfino «incompatibili» con il loro ruolo (esempio, il presidente di Corte d'appello che era già stato nominato Capo della Procura, e che dunque doveva eventualmente rendere conto alla Procura che gli dirigeva). A Sofri è stato negato un diritto fondamentale, previsto non solo dalla Carta dei Diritti dell'Uomo, ma da una convenzione dell'Europa, di cui l'Italia fa parte. Con quale motivazione? Perché il condannato «si reca all'estero» (ovviamente in manette e sotto scorta), dice la motivazione. L'estero. Eter-

na ossessione che questa Italtetta, che da Mussolini fino a Berlusconi e ai giornalisti da lui stipendiati, ha in uggia: «l'estero». Perché se all'estero dite che il presidente del Consiglio italiano è proprietario di quasi tutta l'informazione del suo paese, voi parlate male dell'Italia. E se dite che il ministro della Giustizia è un razzista in quanto, opponendosi alla risoluzione europea contro il razzismo, sostiene che nessun giudice europeo può negare a un cittadino italiano il diritto di sentirsi superiore a un cittadino non italiano, voi parlate male dell'Italia. Adriano Sofri, che di fronte a un tribunale «estero» (non europeo, come lo è l'Italia, ma «estero», come dicono i giudici di Firen-

ze) difende i suoi diritti a suo parere (e al nostro) calpestati in un processo condotto senza prove, cosa fa? Parla male dell'Italia. Ostacolare con ogni mezzo il compito di verifica della Corte europea è dunque il significato del permesso negato dal tribunale di sorveglianza di Firenze. Silenzio, state zitti. Non parliamo. Sofri, sembra di sentir dire, lei stia buono dove sta, continui a essere leale con noi, come lo è stato finora. Già le concediamo di scrivere sui giornali italiani, che tanto, come sappiamo, non varcano le frontiere. Ma non esageri. Lei ha accettato una decina di verdetti contrastanti, una condanna a ventidue anni, ha aspettato l'arresto a casa sua.

Lei è un cittadino esemplare, continui il suo duello con la lealtà che la contraddistingue, con cavalleria. Altrimenti può arrivare una mano armata di pugnale che sbuca da dietro una tenda e la mette a posto mentre lei fa il D'Artagnan. L'Italia è fatta così: c'è sempre una mano armata di pugnale nascosta dietro le tende che sbuca al momento buono quando D'Artagnan gira le spalle. La frase del giudice Gherardo Colombo era una frase totale e sconsolante, difficile da accettare.

Ma sono d'accordo con quella frase. Essa, sicuramente, comprendeva davvero «tutti». Anche la categoria a cui il giudice Colombo appartiene.

segue dalla prima

I poteri speciali di Bossi

Il più delle volte le vittime sono gli immigrati. Gli distruggono le case, li offendono, li aggrediscono (e prontamente si fingono aggrediti), invocano vagoni piombati (Gentilini) o segregati (Boso), li respingono e abbandonano in mare, marciano con squadre dei peggiori avanzi fascisti, organizzano o minacciano un tipo di guerriglia urbana preventiva che serve a produrre silenzio. Tranne qualche parroco e qualche vescovo, mai l'Italia di tutti i livelli - dai prefetti ai grandi giornali - ha osservato un silenzio più rigoroso nei confronti di eventi indecenti o allarmanti, che molti giornali europei definiscono «razzismo e fascismo di governo» e giudicano più pericolosi di Le Pen e Haider.

Però il fenomeno Lega - che ci diffama agli occhi del mondo - ha anche aspetti che intriggono sul versante dei rapporti con gli attuali alleati politici. Sentite come definisce gli alleati della compagine di governo *La Padania* in un titolo a piena pagina (prima pagina) del 28 febbraio: «Una banda di manigoldi, ladri, razzisti».

L'alleato più importante è Berlusconi, padrone di tutto e presidente del Consiglio.

Ha l'aria di uno che decide su due piedi. E se ci sono difficoltà, provvede. Infatti lo circonda una mansuetudine che non ha niente di politico, ricorda altri territori e altre categorie dei comportamenti umani. Però non funziona esattamente così con la Lega. Umberto Bossi, il leader, si è accordato alla grande alleanza con Berlusconi passando per la strada della diffamazione. Per due anni infatti *La Padania*, il giornale della Lega, diretto da Bossi, ha pubblicato contro Berlusconi accuse gravissime (soprattutto su questioni di mafia) che avrebbero trascinato chiunque in tribunale.

Non la Lega. Prima ha ricevuto miti risposte, poi contatti sottobanco, infine un'alleanza di ferro con alcune stranezze. La prima, tre ministri che cantano come nessun «uomo di Berlusconi». Secondo, i tre ministri e tutta la Lega sono liberi di spintonare chi vogliono fra i loro alleati. Prediligono insultare e umiliare quelli dell'Udc e lo fanno con il tono e la volgarità che gli pare. Terzo, si comportano, parlano, manifestano come se fossero all'opposizione, costantemente contro. Ma sono al governo, con tre ministri chiave. Sono i soli ministri che, prima di giurare nelle mani del Capo dello Stato, hanno giurato altrove, al feticcio inventato della «Padania».

Poi decidono di fare ostruzionismo alla Camera sull'indulto e anche questo funziona. Non conta niente che il presidente della Repubblica sia riuscito a persuadere la vera opposizione a non fare ostruzionismo per rispetto della istituzione Parlamento.

Loro - la Lega - hanno la corda lunga. Un po', certo, perché fanno i servizi bassi, dicono ciò che nessuno direbbe, si comportano da squadre d'azione. Non hanno reputazione e dunque niente da perdere.

Ma questo non spiega, ad esempio il vasto silenzio giornalistico intorno alla Lega. È vero, si corrono rischi a dire le cose come stanno. E infatti i cosiddetti «commentatori indipendenti» sulla Lega tacciono o fingono si tratti di folklore.

Ma tace soprattutto Berlusconi, che si piega persino a lasciarsi sfilare collegi elettorali ed elezioni che paga lui. Non dovrebbe, qualcuno che faceva inchieste al tempo del giornalismo libero in questo Paese, domandarsi perché?

* * *

La storia del grande silenzio però continua, anche quando fa perdere la faccia ad altri alleati della Lega.

Se è vero infatti che i centristi cattolici della armata Berlusconi tengono valorosamente testa ai comportamenti indecorosi della Lega a parole, quando si tratta di decidere, tacciono e ubbidiscono dando via libera a imprese che sono in conflitto con la Costituzione (una buona parte della legge Bossi-Fini contro l'immigrazione).

Nel centrodestra, persone intelligenti e con buone relazioni internazionali si rendono conto che il misto di aggressione e volgarità, legami diretti con il neo-fascismo violento, comportamenti estranei al comune senso della vita civile (come quelli di Gentilini e Borghesio), le brutali campagne del ministro della Giustizia leghista contro i suoi giudici, i comportamenti di sfida, di denigrazione, di insulto contro l'Europa da parte di Bossi e Castelli, il rifiuto di accettare le norme europee contro il razzismo, stanno facendo scivolare l'Italia nelle dimensioni di un «caso» visto da molti anche come un pericolo.

Siamo, a causa della Lega, un Paese imbarazzante e marginale. Siamo un Paese che viene tenuto a distanza, cioè al di fuori di tutto ciò che non è stretta cerimoniosità formale. L'Italia - con la Lega in posizioni chiave - in Europa non è più niente. Suscita diffidenza e disprezzo.

La strategia di An è altrettanto misteriosa. I titoli del *Secolo d'Italia* (23 gennaio) tuonano: «Fini, sulle riforme non si cede». Ma An alla Lega ha ceduto tutto, rendendosi disponibile per una «devolution» che prevede poteri locali senza limiti, polizie senza codici, che potrebbero funzionare solo come milizie personali. E ha permesso devastanti attacchi alla magistratura italiana, da parte dello stesso ministro della Giustizia leghista, del suo giornale, della sua televisione, che non sono compatibili in nulla con ciò che An è stata, nel bene e nel male, prima e dopo la svolta di Fiuggi.

Perché questo cedimento, che è quasi una farsa, e ricorda la politica così come è vista e narrata nel film di Luca Barbareschi //

la foto del giorno



La sfilata delle maschere a Venezia, in Piazza San Marco, nell'ultimo sabato di Carnevale

trasformista?

Per esempio, il 23 gennaio, *La Padania*, il quotidiano della Lega, il giornale di riferimento e sostegno di Roberto Castelli, ministro della Giustizia, ha due titoli a tutta pagina, uno in apertura, uno a pagina tre, dedicati a un giudice - indicato per nome e identificato con varie fotografie - colpevole di essere un «procuratore anti-Bossi e anti-Lega» (testuale) come per indicare una gravissima colpa. Per quella colpa il giornale del ministro della Giustizia annuncia una «azione disciplinare». Dunque azione disciplinare contro un magistrato che ha irritato con la sua indagine un partito politico. Dunque indagine disciplinare iniziata da un militante di quel partito, che è ministro della Giustizia della Repubblica.

Per far capire che non ci siamo sbagliati, che siamo davvero in una situazione di clamorosa e sbandierata violazione della legge, *La Padania* pubblica lo stesso giorno il testo del «Giuramento di fedeltà» dei suoi militanti, dunque anche dei suoi ministri, una sorta di minaccia interna e di proclama per tutti. Significa: «Noi non dobbiamo prendere alcuna precauzione, possiamo agire allo scoperto, violare la legge e la Costituzione come ci pare. Noi - benché quasi privi di voto popolare - stiamo usando tranquillamente le istituzioni di tutto il Paese Italia per piegarle, tramite ministri in carica, al nostro sogno tribale detto «Padania».

* * *

Berlusconi, così pronto a mettere in riga i suoi e a licenziare giornalisti «criminali» come Biagi e Santoro, sembra non notare

che la sua figura di capo tenuto sotto schiaffo, di capo che ubbidisce, che tace, che accetta, rimpicciolisce ogni volta che abbozza alla volontà della Lega. In questo senso il caso Rai è clamoroso. Berlusconi dilagga - senza notare il danno che reca a se stesso - persino i presidenti della Camera e del Senato: «Non saranno mica venuti da Marte quei due», come dire: non facciamo finta di non esserci mai sporcate le mani. Berlusconi ruggisce con chi lo ostacola e usa, persino con figure istituzionali, un linguaggio sbrigativo, vagamente minaccioso, da gang. È stranamente mite con uno dei suoi associati, il meno presentabile e, in termini elettorali, uno che è quasi nessuno.

Brutta situazione. La congiura del silenzio, che induce, per ora, tanti a far finta di niente intorno a Berlusconi, e nei media italiani, non potrà durare in eterno. Un uomo di mondo come Berlusconi dovrebbe sapere come funziona il gioco al quale si è prestato: quelli come i leghisti più vincono, più alzano il prezzo. Più ottengono, più le richieste si faranno pesanti. Le pretese fuori legge del partito di Bossi aumentano ormai a tempi sempre più stretti. L'offesa alla Costituzione è così grande che non c'è bisogno di essere giuristi per notarla. Basta essere regolari cittadini di un Paese normale. Cittadini che hanno diritto, in casi così estremi come quello del giudice alla gogna, come quello della frantumazione del Paese, delle forze dell'ordine, dei mezzi di comunicazione pubblici, di riporre la propria estrema fiducia in chi ci rappresenta tutti, e di aspettarne la voce.

Furio Colombo

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marucci PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	
SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
 Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Sabe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 1° marzo è stata di 139.145 copie	

segue dalla prima

Le nostalgie di D'Amato

Non certo il prevalere di una ideologia antimercato: il trionfo dello statalismo seguì al crollo delle borse e alla grande depressione degli anni 30. Il capitalismo di Stato fu la risposta del capitalismo alla sua crisi, alla crisi della fase di globalizzazione, iniziata nella seconda metà dell'800, e che si era svolta all'insegna del mito del mercato auto regolato. Anche in Italia il fascismo diventò davvero statalista negli anni 30, allora nacque l'Iri e la legge bancaria, fratello e sorella, figli dello stesso disegno statalista. Le banche furono private di ogni possibilità di prendere rischi imprenditoriali perché questo compito fu assunto direttamente dallo Stato. E queste funzioni imprenditoriali pubbliche si dilatarono nel tempo per la crescente convinzione di dover con esse surrogare l'ineadeguata capacità del capitalismo italiano di produrre risorse imprenditoriali. Lo Stato svolse quel compito gestendo direttamente le imprese attraverso gli Enti di gestione o prendendo partecipazioni in imprese private attraverso altri Istituti centrali o locali.

Mediobanca ebbe la possibilità di partecipare al capitale di rischio delle imprese e fu un'eccezione, ma essa non fu mai una vera banca d'affari, fu, come si disse, il Salotto Buono ove le grandi famiglie e gli imprenditori pubblici regolavano i loro rapporti e i loro conflitti.

Quel sistema è andato in frantumi sotto la spinta della globalizzazione e in tutta Europa istituzioni bancarie e finanziarie sono andate assumendo un ruolo attivo nella riorganizzazione delle imprese e dei loro assetti proprietari. Tutto ciò è naturale, giacché un ruolo attivo dei sistemi bancari e finanziari è inevitabile nelle fasi dello sviluppo capitalistico centrate sul mercato e non sullo Stato, a meno di non credere al mercato che ci insegnano decenni fa nell'Università o di essere fortemente legati ad una visione familistica delle imprese. La banca d'affari inglese e francese, che prendeva capitale di rischio per conto proprio e di propri clienti, è stato uno dei pilastri del capitale finanziario che ha trainato allora la globalizzazione. Con modalità diverse in Italia e in Germania è accaduta la stessa cosa: il triangolo industriale non sarebbe mai nato senza banche disposte a prendere parte del rischio imprenditoriale. Ma è quanto accade anche di recente nei paesi anglosassoni. Silicon Valley non sarebbe mai nata se non ci fossero state banche d'affari disposte a diventare socie di giovani intellettuali desiderosi di diventare imprenditori e di assisterli sistematicamente e l'intervento nelle acquisizioni, nelle fusioni nella nascita di nuove imprese, nella modifica degli assetti proprietari... è una delle attività più importanti e più redditizie dei sistemi bancari anglosassoni. Ed è la capacità di svolgere questo tipo di attività il principale punto di vantaggio di quei sistemi rispetto a quelli europei, quello che, in buona misura, spiega il paradosso per cui le banche di paesi che hanno smesso di risparmiare sono le principali allocatrici del risparmio mondiale.

Certo non bisogna confondere la banca d'affari con la banca universale di tipo tedesco. E non solo perché quest'ultima Forze militari olandesi in marcia per le strade della Turchia con i missili Patriot sui carri Forze militari olandesi in marcia per le strade della Turchia con i missili Patriot sui carri mescola l'esercizio di funzioni imprenditoriali con l'attività creditizia e commerciale. La sua presenza nel capitale di rischio è il frutto di un rapporto strategico, senza scadenze, mentre la banca d'affari entra in una combinazione per uscirne vendendo la partecipazione con un guadagno. Ma questo non vuol dire che essa vi entra per fare solo una operazione finanziaria; in genere essa mette in campo tutta la sua esperienza per svolgere una parte delle funzioni imprenditoriali e per un periodo non breve.

Quali sono allora i problemi? In Europa l'evoluzione in corso sembra venire con una certa confusione e commistione di ruoli di banche d'affari con quelli di banca commerciale e di gestore di risparmio. Negli Usa lo scandalo Enron ha messo in luce due problemi: innanzi tutto conflitti d'interesse che coinvolgono tutti gli attori presenti sul mercato e in particolare le banche d'investimento. Inoltre le grandi imprese hanno mutato il proprio ruolo mescolando l'attività industriale, consistente nella produzione di beni e servizi, con attività finanziarie, consistente in acquisizioni, fusioni nei più svariati campi fino all'emissione di prodotti finanziari per vendere i futuri utili dei propri investimenti.

Esiste dunque l'esigenza di regolare i conflitti d'interesse e di distinguere i ruoli all'interno dei sistemi bancari e finanziari e del sistema delle imprese nel suo complesso: in altri termini chiarire chi fa che cosa e regolamentare. Più in genere si tratta di tracciare una più precisa linea di demarcazione per il ruolo del capitale finanziario. Quanto agli investitori istituzionali si tratta di vedere se possano operare con un'ottica meno speculativa, di più lungo periodo svolgendo così un ruolo di controllo sulle imprese, per conto dell'azionariato diffuso. Di questo si sta discutendo nel mondo e non del ritorno alla legge del 1936.

Silvano Andriani

PARTICOLARI DI SEDUZIONE



Studio Più

Il carisma
è una dote innata.



Movimento al quarzo, cassa e bracciale in acciaio.
WR 50 mt € 88,00

Movimento al quarzo, cronografo a 1/20 di sec.
Allarme con indicazione On-Off. Funzione
di impostazione dell'ora locale. Cassa e bracciale
in acciaio. WR 50 mt € 148,00



Un carattere informale, estroverso e naturalmente elegante, a suo agio in tutte le situazioni. Perché non occorrono divise per distinguersi quando si possiede una forte personalità.

 **CITIZEN®**

www.citizen.it